*ATTENZIONE!*

Per consultare e/o scaricare la

GRAMMATICA LATINA

si utilizzi il seguente collegamento:

www.audacter.it/Trombetti-GL.pdf

COLLEZIONE DI TESTI E MANUALI PER L'APPRENDIMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE

N. 1

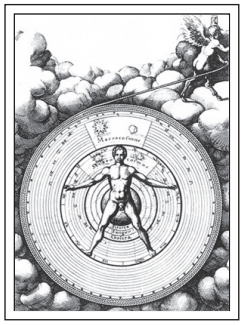
ALFREDO TROMBETTI

# GRAMMATICA ITALIANA

AD USO

DELLE SCUOLE

*Nuova edizione ricomposta*
*a cura di Franco Luigi Viero*



*Edizioni Gratuite Audacter.it*
*2014*

*ed.www.audacter.it.02*

*Franco Luigi Viero* © 2014

*NOTA DELL'EDITORE. – Dacché le* Edizioni Gratuite Audacter.it*, essendo virtuali, consentono modifiche migliorative a mano a mano che imperfezioni e refusi vengono rilevati per segnalazione o direttamente, indichiamo qui di seguito la data dell'ultimo intervento (revisione ed aggiunte due immagini):* GENNAIO 2022.

In copertina: particolare del frontespizio della *Utriusque Cosmi Maioris scilicet et Minoris Metaphysica, Physica atque Technica Historia* di Robert Fludd (Oppenheim 1617).

# *Premessa alla presente riedizione*

*Qualche tempo fa c'imbattemmo per caso in un catalogo di libri usati; in esso figurava la* Grammatica italiana *di Alfredo Trombetti, del quale già conoscevamo la* Grammatica latina*, non quella italiana, rarissima anche nelle biblioteche pubbliche e – dopo essere stata ignorata – ormai ignota.*

*Al pari di quella latina, si tratta di un piccolo capolavoro. Alfredo Trombetti aveva progettato una "Collezione di manuali per l'insegnamento delle lingue classiche e moderne", il cui primo volume fu appunto la citata* Grammatica latina *(1917). Per ciascuna lingua si sarebbero pubblicati una grammatica, un libro di esercizi e un piccolo manuale per lo studio delle parole e delle frasi. Nel periodo che separa la pubblicazione delle due grammatiche uscì il primo volume di un* Corso di esercizi latini in relazione alla Grammatica latina di A. Trombetti *a cura di G. Albini ed E. Turazza, che però non siamo riusciti a scovare da nessuna parte. Quando fu stampata la* Grammatica italiana *erano già in preparazione una grammatica francese, una inglese, una greca ed una spagnuola (*v. *la presentazione del progetto a p.* VI*). Ma il progetto si arenò e, purtroppo, dopo la* Grammatica italiana *non fu pubblicato altro. Era il 1918. La Grande Guerra era giunta al termine. Dunque, i motivi di una tale interruzione vanno verosimilmente ricercati, da un lato, nelle vicende relative alla proprietà della Società Editrice Dante Alighieri, allora di Albrighi, Segati & C., dall'altra alle trame di colleghi invidiosi e detrattori bigotti.*

*Alfredo Trombetti (1866-1929) fu un insuperato glottologo. Si rese inviso a causa della sua teoria sulla monogenesi del linguaggio, per intendere la quale occorreva avere una preparazione che nessun glottologo o linguista allora possedeva (per ammissione dello stesso Meillet) e che oggi nessuno possiede. Quindi, ai sussiegosi e beceri colleghi italici e stranieri, non restava altro che ricorrere alla calunnia, alla canzonatura e, dopo la sua morte improvvisa, al silenzio. Qualcuno, povero di spirito e di dottrina, sostiene ancora che Alfredo Trombetti non fu nemmeno un glottologo, bensì un semplice poliglotta, insomma quasi un fenomeno da baraccone. Certo è che, se per 'glottologo' s'intende un cattedratico che parla male la sua lingua madre, balbetta alla bell' e meglio un po' di latino e greco, sa che esiste il sanscrito ma è incapace di scriverlo in* devanagārī*, ed evita di conversare con colleghi stranieri per non dover arrossire dalla vergogna, allora, sì, Alfredo Trombetti non fu un glottologo di siffatta specie. Egli parlava, infatti, cioè ne aveva una conoscenza profonda, oltre ottanta lingue, ed aveva appreso a parlare più di centoventi dialetti italiani. Tali informazioni non sono frutto della nostra fantasia, ma provengono dall'insegnante di tedesco che avevamo al ginnasio, il quale era stato allievo di Alfredo Trombetti all'Università di Bologna.*

*Ma torniamo alla* Grammatica italiana*. Uno dei tratti caratterizzanti questo lavoro è il frequente richiamo ai dialetti. Un barbaro costume, che contribuì al depauperamento del tesoro linguistico italico e che, pur già diffuso in precedenza, dopo la fine della seconda guerra mondiale si abbatté soprattutto sulle classi sociali più condizionabili, fu quello di stimolare i genitori a costringere i figli a "parlare in italiano" in dispregio del dialetto. Ciò provocò una forzata "italianizzazione" dei dialetti, che venivano sempre più snaturati, e incentivò la deformazione e lo sgretolamento della lingua letteraria, che costituiva la solida base dell'italiano parlato nelle scuole di ogni grado, alla radio, al cinema, nelle cancellerie, nelle varie istituzioni, ecc. L'esito di un tal processo è oggi ben visibile e udibile: la maggior parte degli impiegati pubblici, dei giornalisti, degli studenti liceali e universitari parla male e pronuncia peggio, grazie anche alle riforme dei vari ministri della pubblica istruzione, per effetto delle quali una delle migliori scuole al mondo (fino agli anni sessanta del 1900) è divenuta un poco edificante bivacco.*

*Uno dei motivi, per cui le classi delle scuole elementari dovrebbero essere guidate da un solo insegnante autoctono, sta proprio nel rapporto dialetto-territorio: ai bambini della prima classe l'insegnante dovrebbe illustrare, giocando, le differenze esistenti tra il loro dialetto e l'italiano parlato, evidenziando le rispettive peculiarità al fine d'impedire improponibili miscele. Ma quale insegnante sarebbe oggi in grado di adempiere un tal compito? E con quali sussidi? Invece, abbiamo recentemente appreso di un bambino più volte bocciato – fino ad indurre i genitori a ritirarlo*

contra legem *dalla scuola – perché parlava solo il suo dialetto montanaro. In uno stato in cui vige l'obbligo, peraltro assurdo, di frequentare la scuola, non quel bambino doveva essere bocciato, bensì licenziata l'insegnante.*

*Un'obiezione che sicuramente molti opporranno in merito all'utilità di questa nostra riedizione, riguarda i "grandi" passi compiuti dalla linguistica. Non ci addentreremo certo in una sterile confutazione delle varie teorie linguistiche. Solo poche parole. Dallo strutturalismo (de Saussure) alla linguistica generativo-trasformazionale, ossia la cosiddetta rivoluzione chomskyana con le sue tendenze matematizzanti, non vi è una sola asserzione che la logica linguistica, cioè simbolica, non possa agevolmente confutare. Tuttavia, rispetto alla terminologia utilizzata dal Trombetti, si è imposto, anche tra i filologi, l'uso di un aberrante lessico: ad esempio,* morfema, lessema, semantema, *ecc., tutti orrendi vocaboli inventati dagli strutturalisti. Qualcuno ha affermato che il vocabolo 'fonema' (che è comunque d'importazione, ancorché esista in greco* φώνημα, *voce sofoclea che indica il suono prodotto), pur essendo sinonimo di 'suono', esprimerebbe più esattamente l'immagine psico-motoria (!) del suono, cosicché la 'n' di 'quando' e la 'n' di 'anche', pur essendo suoni leggermente diversi, in italiano sarebbero sentiti psichicamente come equivalenti e costituirebbero, dunque, un 'fonema' unico. La fragilità logica di una tale spiegazione è tale da non abbisognare di troppe parole. Infatti, occorrerebbe dimostrare se davvero i parlanti italiani sentono "psichicamente" come unico 'fonema' le due 'n' esemplificate; ma che cosa significa "psichicamente"? Coscientemente? interiormente? spiritualmente? Affermare che i parlanti di una qualsiasi lingua abbiano la coscienza, la consapevolezza interiore, spirituale dei suoni che pronunciano, ci pare financo risibile. Se, invece, "psichicamente" significa 'spiritualmente' 'astrattamente' 'lontano dai sensi', la frase da risibile diviene assurda. Se, da ultimo, 'sentire psichicamente' significa 'sentire inconsciamente', come può il parlante 'sentire', per di più inconsciamente, che si tratti di un suono solo o di due? Il fatto è che, se si dirige l'attenzione di un parlante dotato (non si dimentichi che ogni lingua parlata è lingua musicata, e non tutti sono in grado di distinguere le sottigliezze dei suoni, così come non tutti distinguono una tonalità maggiore da una minore), questi 'sentirà' immediatamente che quelle due 'n' sono diverse e che, di conseguenza, il simbolo grafico corrispondente è una proiezione grossolana, come lo è del resto ogni alfabeto scritto rispetto ai suoni pronunciati. Dunque, non esiste nessun fonema corrispondente ad un qualsivoglia segno, perché un qualunque segno alfabetico comprende un'infinità di fonemi. L'inanità della linguistica moderna, quand'è costretta – lasciate le teorizzazioni funamboliche – a mettere i piedi per terra, sta in effetti in questo: essa opera sui segni grafici, che sono solo una trasposizione simbolica non solo inadeguata ma soprattutto diversa, dacché il segno grafico coinvolge lo spazio e la vista, mentre il suono coinvolge il tempo e l'udito. E le lingue sono suono, non alfabeto. Esiste forse un trattato di linguistica corredato di un supporto sonoro? Ed è così che gli studenti, invece d'imparare una lingua, si trovano avviluppati in un tal groviglio di baggianate, con la bibliografia sempre aggiornata, ben inteso!, da perdere di vista la loro meta; poi si laureano, e il titolo dà loro il diritto di sbandierare una conoscenza posticcia e d'insegnare quel che non sanno.*

*Dovere di ogni individuo che viva in un qualsivoglia contesto sociale è di essere in grado di comunicare il suo pensiero in modo condiviso, non solo parlando, ma anche per iscritto; in altre parole, per un cittadino è un dovere riflettere sulle proprie strutture linguistiche; e tutte le scuole di ogni ordine e grado dovrebbero tendere a stimolare una tale riflessione, poiché tutti gli atti che regolamentano la vita pubblica sono redatti per iscritto; atti, ove espressioni distorte, contraddittorie, anfibologie e mostri semantici sono ormai così frequenti, da privare il cittadino dei suoi diritti.*

*Con la riedizione della* Grammatica italiana *di Alfredo Trombetti vogliamo contribuire entro i nostri limiti, a stimolare detta riflessione. L'autore la scrisse per la scuola, per chi vuole capire e imparare, non per chi vuole insegnare quel che non sa. Vi si troverà una descrizione fedele della nostra lingua, esposta in modo avvincente e, soprattutto, chiaro, senza l'inutile ciarpame che generalmente ingombra ed infesta le grammatiche.*

*Da ultimo, rispetto all'edizione del 1918, questa riedizione è stata ricomposta pensando che il lettore internettiano la stamperà su fogli A4. Il testo originale non è stato variato in alcun modo. Ai numeri dei paragrafi è stato aggiunto il simbolo §. Contrariamente alle nostre preferenze, gli accenti gravi nelle parole* perchè, poichè, *ecc., sono stati rispettati (*cf. Gramm. *§ 17). Le citazioni di Dante e poche altre, sono state integrate tra parentesi quadre con l'indicazione del luogo. L'abbreviazione "cfr." è stata mutata in "*cf.*". In qualche raro caso abbiamo aggiunto una nota.*

Dorno, maggio 2014.

Franco Luigi Viero

*Alfredo Trombetti*

# COLLEZIONE DI MANUALI

## PER L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE E MODERNE

diretta dal **Prof. Alfredo Trombetti**

ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

I. GRAMMATICA LATINA ad uso delle Scuole di A. TROMBETTI.
II. GRAMMATICA ITALIANA di A. TROMBETTI.

*In preparazione:*

III. GRAMMATICA FRANCESE.
IV. GRAMMATICA INGLESE.
V. GRAMMATICA GRECA.
VI. GRAMMATICA SPAGNUOLA.

---

G. ALBINI - E. TURAZZA

CORSO DI ESERCIZI LATINI in relazione alla Grammatica latina di A. TROMBETTI: Vol. 1 per la prima classe del Ginnasio, L. 1,80.

*In preparazione i volumi per le altre classi ginnasiali.*

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
di ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918

Presentazione del progetto editoriale. (*Collezione privata*)

ed.www.audacter.it.02

ALFREDO TROMBETTI

PROF. ORD. DI SCIENZA DEL LINGUAGGIO
NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# GRAMMATICA ITALIANA

AD USO

## DELLE SCUOLE

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918

Frontespizio dell'edizione originale. (*Collezione privata*)

*ed.www.audacter.it.02*

*La scienza in cui si riflettono tutte le scienze è la cultrice della parola, che è l'anima dell'umanità.*

G. Ascoli.

*Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle conguenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrare la coscienza della sua italianità.*

E. Monaci.

# PREFAZIONE

*A due anni di distanza dalla Grammatica latina esce nella medesima «Collezione di Manuali» la presente Grammatica italiana.*

*Per lo scopo della Collezione e per i principi fondamentali che informano i volumi che ne fanno parte, mi sia lecito rimandare il lettore alla prefazione della mia Grammatica latina.*

*Mentre la grammatica greca trovò un geniale riformatore nel* CURTIUS, *la latina ebbe minor fortuna e peggior sorte toccò alla grammatica italiana. Molti scrissero manuali per le nostre scuole quasi facendo esperimenti in* anima vili *(mi si perdoni l'espressione), e alcuni anche professando di seguire i dettami di una scienza che mal conoscevano. Se io sia riuscito a fare qualcosa di meglio, non so; ma posso dire di non aver risparmiato le cure perchè il libro riuscisse utile alla scuola e alla coltura nazionale.*

*Gli scopi che mi sono proposto nello scrivere la presente grammatica sono quattro:*

*1° esporre le norme essenziali della lingua viva desumendole dall'uso generalmente seguito;*

*2° fornire una preparazione grammaticale atta a spianare la via allo studio coordinato di lingue straniere;*

*3° educare le facoltà mentali dello studioso indirizzandole all'osservazione e alla riflessione;*

*4° dare un'idea della grande bellezza e utilità degli studi scientifici intorno al linguaggio.*

*Ad assolvere il primo compito, essenzialmente pratico, mira la parte principalissima del libro, nella quale non è presupposta alcuna cognizione del latino, per modo che essa riesca pienamente adatta a chiunque si contenti di conoscere le regole pure e semplici dello scrivere e parlar corretto e non senta il bisogno o il desiderio di conoscere anche la ragione dei fatti. Ma s'intende che anche questa parte è informata, senza che appaia, a principi scientifici, e che in nessun caso contraddice alla parte dottrinale. La grammatica, poi, non è un codice di leggi fisse e rigide, ma ha piuttosto il compito di osservare e registrare le forme che va assumendo una lingua nel suo incessante e spontaneo evolversi. Più che pedantesca, sarebbe assurda la pretesa di dettar leggi assolute in grammatica. Le lingue s'imparano a fondo non sulle pagine della grammatica, ma con lo studio degli scrittori e con l'imitazione dell'uso vivo.*

*Quanto alla coordinazione di questa grammatica con quella che l'ha preceduta, basterà che il lettore faccia gli opportuni confronti per convincersi che la materia è non solo disposta in modo perfettamente identico, ma anche esposta quasi con le*

*stesse parole, in modo che una grammatica richiami sempre alla mente dello studioso l'altra, con insegnamenti che procedono paralleli, pur essendo l'una del tutto indipendente dall'altra. Si veda, per esempio, la distribuzione dei nomi in due classi, la distinzione dei temi verbali con la mescolanza o screziatura di essi così evidente nel passato remoto, la partizione della sintassi, ecc. Anche la terminologia è la medesima; ma qui s'incontra una difficoltà nella denominazione dei tempi del verbo. Tolto il presente, l'imperfetto e i due futuri, per gli altri tempi si hanno denominazioni affatto diverse nella grammatica latina, italiana e francese, come si vede dal seguente prospetto:*

| **latino** | **italiano** | **francese** |
|---|---|---|
| *perfetto* | *passato prossimo* | *passato indefinito* |
| *perfetto (aoristo)* | *passato remoto* | *passato definito* |
| *piuccheperfetto* | *trapassato prossimo* | *piuccheperfetto* |
| — | *trapassato remoto* | *passato anteriore* |

*Io ho indicato (§ 72, cf. Gramm. lat. § 92) quali dovrebbero essere le denominazioni esatte, ma una riforma in tale materia non potrebbe essere imposta che mediante un accordo fra autorità scientifiche e legislative. Certo è che l'armonico sistema dei tempi resta completamente occultato e guastato dalla terminologia discorde e assurda, onde sarebbe opportunissimo rimediare anche per questo a tanta confusione.*

*Ai fini educativi, che anche una grammatica elementare deve proporsi, servono più specialmente le parti stampate in carattere minuto. Si troveranno in esse frequenti richiami a lingue che si studiano nelle scuole medie. Ma io non ho voluto trascurare i nostri dialetti, materia inesauribile di feconde osservazioni, fonti perenni che alimentano il maestoso fiume della lingua nazionale.*

*Nessuno abbia in dispregio il proprio dialetto, ma lo conservi con amorosa cura e lo tenga in onore, come giustamente consiglia il* Monaci *con nobili parole, delle quali volli che fosse ornato anche questo mio libro* (*v.* Ciro Trabalza, Dal dialetto alla lingua, *1917*).

*L'aridità degli studi grammaticali è ormai proverbiale, e non senza ragione. Finchè la grammatica si riduce a un catechismo di regole dogmatiche od empiriche, a un inventario di forme confuse e quasi direi senz'anima, non può essere diversamente. Ma l'aridità scompare quando si riesca a suscitare l'interesse e la curiosità, come si fa in altre discipline altrettanto severe, come la geografia e le scienze naturali. A questo ho mirato precipuamente nelle illustrazioni ai fatti esposti nella parte precettistica.*

*Ed ora mi si permetta di esporre brevemente alcune osservazioni su parti speciali della grammatica.*

*Già a proposito dell'alfabeto si potrà, senza divagar troppo, accennare alla sua origine, e forse anche in generale all'origine della scrittura, che costituisce una delle principali tappe del progresso umano, un faro brillante nella notte dei tempi.*

*Un cenno sull'accento musicale o cromatico gioverà a stimolare la curiosità e l'attenzione degli alunni che abbiano qualche nozione di musica.*

*Molto ci sarebbe da dire a proposito delle parti del discorso. Due valentuomini, il* Morandi *e il* Cappuccini, *autori di una grammatica italiana per molti rispetti eccellente, così scrivevano nella prefazione: «È cosa da far pietà, la babele grammaticale e lessicale, che regna nella classificazione delle parti del discorso, specialmente tra nomi e aggettivi, tra aggettivi e pronomi, tra avverbi, preposizioni e congiunzioni: babele che fa perder la bussola a maestri e a discepoli, e toglie (che è peggio) ogni efficacia educativa alla classificazione. Perciò, anche su questo punto, noi abbiamo procurato di rimettere le cose al loro posto; e non è quindi colpa nostra, se (citiamo qualche caso tra moltissimi)* mio *non s'incontra più tra i pronomi, nè* su *tra le preposizioni, nè gli aggettivi ordinativi tra i numerali, e se delle paroline* sì *e* no *si dimostra che non sono più avverbi». In questo modo non si mettono certamente a posto le cose*

*e la babele perdura più che mai. Non è lecito contrapporre nomi e aggettivi, bensì sostantivi e aggettivi, che vanno sotto la categoria del nome. Gli egregi autori confondono, poi, il significato fondamentale delle parole con la variabile loro funzione sintattica. La parola* mio *non s'incontra più tra i pronomi? Male:* mio *è e resta in ogni caso pronome* (= di me), *anche quando nella proposizione assume la funzione di attributo. L'attributo è una categoria sintattica che non coincide affatto con l'aggettivo. I possessivi e i dimostrativi sono sempre pronomi e nella proposizione* il mio libro è più bello del tuo *è assurdo considerare* mio *come aggettivo e* tuo *come pronome. L'errore proviene non dalla grammatica latina o greca, ma dalla francese, perchè in francese alla diversa funzione sintattica corrisponde una forma diversa.*

*Come se non bastasse la confusione delle vecchie grammatiche tra attributo e predicato, si aggiunge dunque quella tra attributo e aggettivo. Desiderando alla mia volta di rimettere le cose a posto, ho creduto opportuno dare a pag. 12 un cenno storico sulla classificazione delle parole, non esclusa quella così originale e interessante dei Cinesi. E l'idioma cinese ci offre appunto cospicui esempi di variabilità nella funzione sintattica delle parole; così* tá *può significare 'grande, grandezza, essere grande, ingrandire, grandemente', ma non cessa di essere, per il suo significato fondamentale, un aggettivo (qualificativo). Che meraviglia, se* mio *può avere nella frase più di una funzione?*

*La questione delle parti del discorso si collega con quella delle varie specie di radici, con che viene a rasentare la grande questione dell'origine del linguaggio. Nè io ho cercato di stornare da essa l'attenzione del lettore ogni volta che spontaneamente si è presentata, come là dove si parla delle interiezioni ed onomatopee e dove si tratta delle forme primitive della proposizione e del periodo. Dobbiamo persuaderci che le minuzie, di cui non si veda l'utilità pratica o ideale, non generano altro che noia; mentre le grandi questioni, anche se insolubili (o forse perchè insolubili), esercitano su tutti un fascino irresistibile ed eccitano la curiosità, madre del sapere. Anche la natura ed origine del linguaggio, di questo strumento così comune e pur tanto meraviglioso, può e deve essere nobilissimo oggetto di osservazioni e di meditazioni. Ma io mi son dovuto naturalmente limitare a brevi e prudenti cenni sulle parti già ricordate, come pure sulla evoluzione onde si ebbero le parole formali (preposizione* di, *copula, ecc.), i pronomi personali, palesemente di origine dimostrativa nella nostra stessa lingua* (ne, ci, vi), *ecc. E forse, al cenno sui vari sistemi di numerazione avrei potuto aggiungere una brevissima dichiarazione del modo semplice ed ingegnoso onde gli uomini primitivi crearono i numerali; dal che sarebbe apparsa sempre più manifesta l'eccellenza del linguaggio umano che, da pochi elementi primitivi in mille guise combinati e come pervasi da un pensiero animatore, è pervenuto al magnifico sviluppo presente, onore e vanto del genere umano.*

*Sui residui di periodi linguistici remotissimi ed oltrepassati ho cercato di attirare l'attenzione del lettore ogni volta che mi si è presentato il destro. È cosa che fa davvero pietà ciò che scrivono le comuni grammatiche sul genere in contraddizione non pure con le più brillanti scoperte linguistiche, ma anche col buon senso. Davanti alla categoria del genere grammaticale si passa oltre, senza neanche richiamare l'attenzione su tale fenomeno così misterioso e interessante. Ma se uno scolaro curioso e sagace domandasse perchè* la mano *è femminile e* il piede *è maschile, che cosa si risponderebbe? E nella nostra lingua letteraria, e più ancora nei dialetti, ci sono tracce del neutro e di genere animato e inanimato che meritano di attirare l'attenzione ben più che non le infinite quisquiglie di cui si dilettano i grammatici. Insieme col genere grammaticale è poi rimasto come relitto d'altri tempi il fenomeno notevolissimo della concordanza; e anche su questo ho richiamato l'attenzione dello studioso. Sono questi e altri consimili fenomeni che fanno sorgere la questione della determinatezza e indeterminatezza di una lingua; e io ho cercato di dimostrare che l'ideale sarebbe di poter esprimere il pensiero in forma determinata o indeterminata, secondo il bisogno, come si fa in cinese. Ciò può valere anche per i poco cauti creatori di lingue artificiali.*

*I verbi si sogliono distinguere in attivi, passivi e neutri. In realtà, invece, il verbo indica un'azione o uno stato, e non vi possono essere verbi passivi. Vi sono bensì forme passive di verbi attivi, il che è ben altra cosa. I verbi attivi, poi, sono intransitivi o transitivi e questi hanno un oggetto sul quale passa l'azione. Sulla concezione dell'oggetto e sul rapporto antitetico dell'espressione passiva e dell'attiva transitiva danno molta luce anche i nostri dialetti, che in questo, come in molti altri punti, possono essere utilmente consultati.*

*Mentre il patrimonio delle forme in un dato periodo di una lingua è limitato, nessun limite si può assegnare alle combinazioni sintattiche: in altri termini, la morfologia può e deve comprendere tutto il complesso di forme dell'uso vivo, mentre la sintassi deve necessariamente limitarsi a ciò che è tipico ed essenziale. Assegnata alla morfologia la dottrina dell'uso delle forme, tutta la materia della sintassi può molto acconciamente distribuirsi nella triplice divisione dei gruppi, delle proposizioni e del periodo.*

*Le grammatiche più in uso, dopo aver definito il soggetto della proposizione come* ciò di cui si parla *e il predicato come* ciò che si dice del soggetto, *invariabilmente soggiungono che, oltre a questi due termini, possono trovarsi nella proposizione anche dei* complementi. *Ma, definiti in quel modo il soggetto e il predicato, è evidente che nessun altro termine può riscontrarsi nella proposizione. I così detti complementi della proposizione costituiscono la più grande assurdità che si possa imaginare. Non basta. La denominazione stessa di complementi è assurda in ogni caso e dev'essere bandita. Se complemento vuol dire ciò che serve a compiere, ogni parola della frase, dopo la prima, è un complemento.*

*Non ho definito la proposizione, per la semplice ragione che io stesso non saprei definirla; e ciò serva di ammonimento per coloro che di tutto vorrebbero definizioni dagli scolari. Se in molti casi il definire è utile o necessario, in moltissimi altri casi riesce difficile, ma anche superfluo, per essere i concetti abbastanza chiari di per sè nella mente di tutti. Del resto le definizioni appaiono spesso come vere moltiplicazioni d'incognite; così, se io dico* l'uomo è un animale ragionevole, *all'incognita* uomo *sostituisco le due incognite* animale *e* ragione, *ossia ho* x = y + z. *Ritornando alla proposizione, diremo che essa è di tre specie essenzialmente distinte, mentre la comune definizione può convenire tutt'al più ad una sola specie. Piuttosto che dare una definizione troppo ristretta, o sufficientemente larga ma errata, oppure troppo difficile, ho preferito non darne alcuna.*

*Mi sono fermato alquanto sulla questione del soggetto reale e dei verbi di sentimento e di sensazione, perchè mi è parso che l'argomento si prestasse a utili osservazioni. I verbi impersonali, poi, offrono un'ottima occasione per rivolgere il pensiero a quei tempi remoti in cui la natura operante appariva all'imaginazione degli uomini come animata, onde il cielo, la terra e il mare si popolavano di divinità ora benefiche e ora malefiche. E anche ai tempi nostri la causa dei fenomeni celesti viene attribuita da popoli primitivi ad esseri soprannaturali, come dimostrano gli esempi da me citati. Tutto questo può essere spiegato a proposito di un semplice* tuona. *Si dirà che in tal modo si divaga, ed è vero; ma sono appunto tali divagazioni che giovano a temperare l'aridità della materia e a tener desta l'attenzione degli alunni. I quali, mentre penseranno ai fenomeni celesti e all'impressione che questi facevano sui nostri padri, rivolgeranno anche l'attenzione al fenomeno grammaticale, che, meglio compreso, non sarà più dimenticato.*

*Altri motivi di meraviglia, e perciò di riflessione, possono essere dati dal confronto delle nostre lingue con quelle, ritenute imperfette, dei popoli primitivi e barbari. Un esempio si ha nel numero individuale, di cui a pag. 15 è fatto un brevissimo cenno. Avvezzi come siamo a formare il plurale dal singolare, non pensiamo neppure che in molti casi sia al contrario perfettamente logico formare il singolare dal plurale. Ma se si riflette che molte cose in natura si trovano piuttosto in massa che singole e separate, come i capelli, apparirà naturale che la forma più semplice del nome esprima il plurale-collettivo e la forma derivata l'individuo (per es. Chamir* līs

*lacrime :* lī́s-ā *una singola lacrima). Così pure deve sembrare molto naturale ed opportuna la distinzione fra il 'noi' inclusivo e l'esclusivo, che manca nelle nostre lingue. E a proposito del* noi *e del* voi *mi è sembrato necessario far notare che tali parole non possono considerarsi nè per la forma nè per il significato come plurali rispettivamente di* io *e di* tu*. La grammatica deve pur contenere insegnamenti di logica.*

*Cose interessanti credo di aver detto anche a proposito delle lingue analitiche e sintetiche, della costruzione diretta e inversa, della paratassi e ipotassi (e il racconto boschimano varrà più di lunghe spiegazioni), del periodo ipotetico, e infine dove tratto dell'ellissi, delle negazioni e della punteggiatura. Per quest'ultima, chi desideri regole minute e precise può ricorrere con vantaggio all'ottimo trattato di* G. Malagòli, Ortoepia e ortografia italiana moderna *(Milano, Hoepli, 1912, 2ª ed.).*

*Della formazione delle parole tratterò nel volumetto a parte che ho preannunziato nella prefazione alla mia Grammatica latina (p. XXI seg.). Trattare di questa materia senza partire dal latino e senza la base sicura di nozioni di fonetica, non può condurre a buoni risultati.*

*E vengo all'Appendice. In essa ho raccolto quanto ogni persona colta dovrebbe conoscere circa l'origine della nostra lingua, gli elementi che vi sono penetrati da altre lingue, e la sua evoluzione storica. Una trattazione particolareggiata, ma pur sempre elementare e sobria, era giusto consacrare alla fonologia, la quale, col rigore ormai raggiunto, serve mirabilmente a disciplinare quella tendenza naturale ad etimologizzare, la quale altrimenti potrebbe degenerare in vano dilettantismo. Nè in questa parte ho trascurato i dialetti, ma ho creduto opportuno accennare almeno alle loro più importanti caratteristiche fonetiche.*

*Tutta questa materia, dovendo avere un congruo svolgimento, non poteva essere incorporata nella Grammatica senza turbarne l'economia. Quanto alle illustrazioni storiche di fatti morfologici, io ho creduto invece di gran lunga preferibile metterle al loro posto di mano in mano che si presentava l'occasione. Se siano troppe o troppo poche, io non so: nella scelta non è facile serbare la giusta misura. Per questo io mi rimetto al giudizio dei maestri e degli studiosi, e sarò ben lieto di tener conto di ogni loro giusto desiderio, se questo libro avrà una seconda edizione.*

*Non ho creduto necessario aggiungere in fine un indice analitico, in primo luogo perchè una grammatica elementare come questa non è un repertorio che debba essere consultato di quando in quando, all'occorrenza, ma dovrebbe essere studiata da capo a fondo; e poi perchè, se la materia è bene ordinata, l'indice diventa quasi superfluo. A ogni modo, anche per questo mi rimetto al giudizio dei competenti.*

Bologna, marzo 1918.

Alfredo Trombetti.

ed.www.audacter.it.02

# GRAMMATICA ITALIANA

La grammatica insegna a parlare e a scrivere correttamente. Essa comprende tre parti:

1° Fonologia o dottrina dei *suoni* e dei loro mutamenti;

2° Morfologia o dottrina delle *forme* e del loro uso;

3° Sintassi o dottrina della *unione* per coordinamento o subordinamento delle parole e delle proposizioni.

## PARTE PRIMA

## Fonologia

### Lettere e suoni

§ 1. — L'alfabeto della lingua italiana consta di 22 lettere:

| *Maiuscole* | *Minuscole* | *Nome* | *Maiuscole* | *Minuscole* | *Nome* |
|---|---|---|---|---|---|
| A | a | a | M | m | emme |
| B | b | bi – be | N | n | enne |
| C | c | ci – ce | O | o | o (ò) |
| D | d | di – de | P | p | pi – pe |
| E | e | e (é) | Q | q | qu (cu) |
| F | f | effe | R | r | erre |
| G | g | gi – ge | S | s | esse |
| H | h | acca | T | t | ti – te |
| I | i | i | U | u | u |
| J | j | je, i lungo | V | v | vu; vi – ve |
| L | l | elle | Z | z | zèta |

Lo **h**, che fu in origine segno d'aspirazione, non ha in italiano alcun suono proprio, ma si usa come segno ortografico nelle combinazioni *ch gh* (§ 7), nelle interiezioni *ah!*, *eh!*, *ahi!*, ecc., e in *ho hai ha* e *hanno*, voci del verbo *avere*.

Il **j** fu usato: 1° con funzione di consonante, per es. *jeri*, *librajo*, *libraj*; 2° con funzione di vocale (= *ii*), per es. *vizj*, *desiderj*. Ma questa lettera è ormai caduta in disuso, e con ragione, sostituendosi ad essa in ogni caso il semplice *i* (tranne che in alcuni nomi propri, come *Rajna*).

Il **q** si usa solo davanti a *u* seguito da altra vocale e si pronuncia come il *c* gutturale (§ 7). Si scrive sempre *qua*, *que*, *qui* (si noti *cui*, cioè *cúi*, diverso da *qui*), ma invece di *quo* si scrive *cuo* quando *uo* è dittongo mobile (§ 5), per es. *quota*, *liquore*, ma *cuore*. Il *q* si raddoppia solo in *soqquadro*, altrove si scrive *cq*, per es. *acqua*.

Il numero delle lettere è inferiore a quello dei suoni. Ciascuna delle lettere *e o*, *c g*, *s z*, ha doppio valore, inoltre si usano i gruppi di due lettere (digrammi) *gl gn sc* per indicare suoni semplici (§ 7). Le vocali *i u* hanno ciascuna non due suoni diversi, ma due diverse funzioni (§ 5).

L'alfabeto italiano non è altro che l'alfabeto latino lievemente modificato. L'alfabeto latino, poi, deriva da quello greco, il quale, alla sua volta, ebbe origine dall'alfabeto fenicio notevolmente modificato. Il nome deriva da *alfa* e *beta*, che sono le due prime lettere dell'alfabeto greco corrispondenti ad *aleph* e *beth* del fenicio. Dal nome italiano delle prime lettere si fece *abbiccì* e *abecedario*.

L'alfabeto latino comprendeva anche le lettere *k x y*, le quali furono usate dagli antichi scrittori italiani non solo in corrispondenza col latino, come *extremo*, *syllaba*, ma anche dove tale corrispondenza mancava, come in *noy*, *ke* (e si noti che il *k* era già andato in disuso nel latino classico). Ora k x y insieme con *w* (e *j*) si adoperano solo in parole straniere. In cognomi genovesi lo *x* vale *s* dolce, per es. *Bixio*.

Sono pure andati in disuso il *ç* e le combinazioni *th*, *ph*, *rh* (salvo in alcuni nomi propri, come *Rho* e *Santhià*).

I Romani usarono le lettere I e V tanto per *i* e *u* quanto per *j* e *v*. Il *v* nel carattere detto unciale prese la forma di *u* e da *i* nacque *j* per un vezzo calligrafico: *vizij*. Fu poi il Trissino [Vicenza 1478 - † Roma 1550] che nel 1524 propugnò l'uso esclusivo di *i u* per le vocali e di *j v* per le consonanti, ma solo la distinzione di *u* e *v* fu universalmente accettata.

I nomi *be*, *ce*, ecc. in luogo di *bi*, *ci*, ecc., sono rimasti in uso soltanto in alcune regioni. Il genere dei nomi varia, ma si può usare sempre il maschile quando si sottintende *suono* e il femminile quando si sottintende *lettera*; per es. *il* (suono) *b* e *la* (lettera) *b*.

§ **2**. — I suoni si dividono in vocali e consonanti. Le vocali hanno voce o suono di per sè e diconsi anche sonanti, invece le con-sonanti suonano di regola soltanto in unione con vocali. Si noti tuttavia che alcune consonanti, come *f r s*, possono benissimo pronunciarsi senza l'appoggio di una vocale, ma così trovansi usate solo in certe interiezioni, come *ss!*, *pss!*, *brr!*

§ **3**. — Le vocali formano una serie di cui *i* e *u* rappresentano gli estremi. L'italiano ha 7 vocali, poichè *e o* possono avere suono aperto o largo (indicato con *è ò*) oppure suono chiuso o stretto (indicato con *é ó*):

*i — é — è — a — ò — ó — u*

§ **4**. — Nella pronuncia toscana *e o* senza accento sono sempre stretti, per es. in *beneficio* (invece *bène* con *e* largo) e *popolare* da *pòpolo*. Ma fuori di questo caso non si possono dare regole generali sicure se non ricorrendo al latino, perciò converrà attenersi all'uso dei ben parlanti e alle indicazioni dei vocabolari. In molti casi la retta pronuncia si può apprendere dalla morfologia, e noi segneremo spesso la qualità degli *e* e degli *o*. Si noti però che ad *é ó* del toscano non di rado corrispondono *è ò* di altre regioni d'Italia, e viceversa. Esempi:

| Toscana *é* | Altrove *è* | Toscana *ó* | Altrove *ò* |
|---|---|---|---|
| *véro* | *vèro* | *giórno* | *giòrno* |
| *segréto* | *segrèto* | *gióvane* | *giòvane* |
| *ménte* | *mènte* | *dóno* | *dòno* |
| *nébbia* | *nèbbia* | *ancóra* | *ancòra* |
| *Stéfano* | *Stèfano* | *pónte* | *pònte* |

| Toscana *è* | Altrove *é* | Toscana *ò* | Altrove *ó* |
|---|---|---|---|
| *lèttera* | *léttera* | *colòno* | *colóno* |
| *maèstro* | *maéstro* | *dòte* | *dóte* |
| *chièsa* | *chiésa* | *ignòro* | *ignóro* |
| *spèro* | *spéro* | *pròra* | *próra* |
| *sincèro* | *sincéro* | *spòso* | *spóso* |

Si noti particolarmente che fuori della Toscana i dittonghi mobili *iè uò* (§ 5) si sogliono pronunciare *ié uó*, per es. *Piétro è buóno* invece di *Pièt̀ro è buòno*.

Molte parole si distinguono tra loro solo per la diversa qualità delle vocali *e o*, per es.:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Crèta* | *créta* | *le bòtte* | *la bótte* |
| *la mèsse* | *le mésse* | *fòro* (piazza) | *fóro* |
| *la pèsca* (frutto) | *la pésca* | *lo scòpo* | *io scópo* |
| *la tèma* | *il téma* | *io vòlgo* | *il vólgo* |
| *i vènti* | *vénti* (20) | *io vòlto* | *il vólto* |

La qualità delle vocali toniche italiane *e o* è di regola determinata dalle seguenti corrispondenze (*v. Gramm. lat.*, § 4):

| | |
|---|---|
| *é* corrisponde al lat. *ē*, *ĭ* | *è*, *iè* corrisponde al lat. *ĕ*, *ae* |
| *ó* » » *ō*, *ŭ* | *ò*, *uò* » » *ŏ*, *au* |

Esempi:

*é* — *tré* trēs, *séme* sēmen, *séta* sēta, *sétola* sētula; *tétto* tēctum, *bélva* bēlva, *stélla* stēlla, *vénni* vēni — *séte* sĭtis, *méno* mĭnus, *védova* vĭdua, *péra* pĭra; *sélva* sĭlva, *sécco* sĭccus, *pésce* pĭscis, *véscovo* epĭscopus.

*ó* — *nói* nōs, *óra* hōra, *coróna* corōna, *póne* pōnit; *órna* ōrnat, *fórma* fōrma, *conósco* cognōsco, *órdine* ōrdinem — *giógo* iŭgum, *óve* ŭbi, *róvo* rŭbus, *cróce* crŭcem; *tórre* tŭrris, *sórdo* sŭrdus, *vólto* vŭltus, *pólvere* pŭlverem.

*è*, in sillaba aperta *iè* — *piède* pĕdem, *viène* vĕnit, *mièle* mĕl, *pièt̀ra* pĕtra; *sètte* sĕptem, *tèmpo* tĕmpus, *fèrro* fĕrrum, *dènte* dĕntem — *lièto* laetus, *cièlo* caelum, *cièco* caecus, *chiède* quaerit; *mèsto* maestus, *prèsta* praestat, *fèccia* faex, *cèspite* caespitem.

*ò*, in sillaba aperta *uò* — *nuòvo* nŏvus, *buòno* bŏnus, *uòmo* hŏmo, *duòle* dŏlet; *òtto* ŏcto, *còrpo* cŏrpus, *còrno* cŏrnu, *dòsso* dŏrsum — *òro* aurum, *òde* audit, *còsa* causa, *pòvero* pauper; *chiòstro* claustrum, *Chiòggia* Claudia, *Niccolò* Nicolāus.

§ **5**. — Le vocali *i u*, appoggiandosi ad altre vocali, possono assumere la funzione di consonanti senza punto alterare il loro suono, come in *piede*, *uomo*, *noi*, *aurora*. Quando *i* e *u* hanno tale funzione si dicono *semivocali*.

L'unione, in una sola sillaba (§ 11), di una vocale con una semivocale dicesi *dittongo*. Se precede la vocale, il dittongo è discendente o disteso, per es. *áura*; se precede la semivocale, il dittongo è ascendente o raccolto, per es. *piáno*.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *ai* | *ei* | *oi* | — | *au* | *eu* | — |
| *ia* | *ie* | *io* | — | *ua* | *ue* | *uo* |

Trovasi anche *ui*, per es. *colúi*, *guísa*, e *iu*, per es. *più*, *fiúme*.

L'unione, in una sola sillaba, di una vocale con due semivocali dicesi *trittongo*, per es. *miei*, *buoi*.

I dittonghi *iè uò* non sono fissi, alternandosi con essi le vocali semplici *e o* in sillaba chiusa o atona. Essi perciò si dicono dittonghi *mobili*. Esempi:

*viène* — *vèngo*, *veníre* (con *e* stretto)
*muòre* — *mòrto*, *moríre* (con *o* stretto)

Nel Toscano moderno *uò* è sostituito da *ò*, per es. *nòvo*. Anticamente invece si usavano anche forme come *truova*, *pruova* e *priego*, *brieve*.

In molti dialetti, specialmente meridionali, si trovano i dittonghi anche in sillabe chiuse, per es. *tiempo*, *muorto*.

Come da *è ò* del latino volgare si svolsero i dittonghi *iè uò*, così da *é ó* si svolsero in certi dialetti i dittonghi *ei ou*, che poi si trasformarono spesso in vario modo. Il dialetto bolognese, per esempio, che non conosce *iè uò* (*cf. nov* nuovo), possiede i dittonghi *ai au*, *cf. táila* tela, *áura* ora.

Per rendersi conto di siffatte dittongazioni si considerino *piède* e *nuòvo* come derivati da **peède* e **noòvo*, e invece *téila* e *óura* come derivati da **téela* e **óora*.

§ 6. — Le consonanti semplici sono 19 in italiano e si dividono in varie classi.

1° Secondo l'organo con cui vengono articolate si dividono in *gutturali*, *palatali*, *dentali* e *labiali*.

2° Secondo il modo della loro produzione si dividono in *esplosive* o *momentanee* (dette anche *mute*), formate da una specie di esplosione non prolungabile (per es. *p* in *ap*), e in *fricative* o *continue*, formate da una specie di confricazione prolungabile (per es. *f*, *ff*).

3° Infine le consonanti si dividono in *sonore* e *sorde* secondo che sono accompagnate o non accompagnate da vibrazioni delle corde vocali della laringe.

Gli organi della parola sono costituiti principalmente dalla laringe, dalla cavità orale e dalla cavità nasale. La corrente d'aria proveniente dai polmoni passa anzitutto dalla laringe, in cui si trovano le corde vocali. Queste possono vibrare per il passaggio della detta corrente, e allora generano un suono musicale onde si distinguono i suoni sonori dai sordi, per es. *v* da *f*. Turando le orecchie si sentono i suoni prodotti dalle vibrazioni della laringe come una specie di ronzio, e le vibrazioni stesse si rendono sensibili al tatto applicando un dito in corrispondenza della laringe, nel «pomo d'Adamo».

Queste divisioni, insieme con alcune altre, appariranno dal seguente quadro:

| | esplosive o momentanee | | fricative o continue | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | spiranti | | liquide | nasali |
| | sorde | sonore | sorde | sonore | | |
| gutturali . . . | **c**(**h**) | **g**(**h**) | | | | |
| palatali . . . . | **c**(**i**) | **g**(**i**) | **sc**(**i**) | — | **gl**(**i**) | **gn** |
| dentali . . . . | **t** | **d** | **s** | **s** | **l**, **r** | **n** |
| labiali . . . . . | **p** | **b** | **f** | **v** | — | **m** |

In questo quadro non è compreso *z* perchè non rappresenta un suono semplice, ma *ts* e *ds* fusi insieme.

Lo *n* seguìto da esplosiva ha suono omogeneo al suono di questa: in *angolo* gutturale, in *angelo* palatale, in *antro* dentale.

Nei dialetti trovansi anche altri suoni, come le vocali *ö ü* dell'Italia settentrionale e il *dd* cerebrale o cacuminale dell'Italia meridionale (da *ll*, per es. *beddu* = *bello*). E nel toscano stesso le consonanti *c g* di *poco*, *pace* e *cugino* hanno un suono diverso da quello comune.

Le consonanti *f v* non sono labiali pure (bilabiali), come *p b*, ma labiodentali.

§ 7. — *c* e *g* innanzi alle vocali palatali *e i* hanno il suono palatale, per es. *cedo*, *giro*; negli altri casi hanno il suono gutturale, per es. *cado*, *gola*, *credo*, *gloria*. Davanti ad *e i* il suono gutturale si indica con *ch*, *gh*, per es. per es. *fuochi*, *fughe*.

*gl* davanti a *i* si pronuncia come *lj* fuso in un sol suono, per es. *figli*. Fanno eccezione *negligente*, le parole *ganglio*, *geroglifo* e *glicerina* derivate dal greco e *Angli* plurale di *Anglo*.

*gn* si pronuncia sempre come *nj* fuso in un sol suono, per es. *legno*.

*sc* davanti a *e i* ha un suono semplice palatale, come in *scena*, *scimmia*.

Nella pronuncia toscana lo *i* delle sillabe *cia*, *gia*, *scia*, *glia*, *cie*, ecc., non ha valore fonetico ma semplicemente grafico: *cielo*, *scienza* si pronunciano *celo*, *scenza*, e anche in *figlio*, *piaciuto*, ecc., non si fa sentire lo *i*, conservandosi , bene inteso, il suono palatale di *c g sc gl*. Ma nella maggior parte d'Italia, anche per influenza della scrittura, lo *i* generalmente si pronuncia, e in poesia si può avere perfino la dieresi (*scïenza* dal lat. *scientia*).

In *faccia*, *lasciare*, ecc., lo *i* è richiesto dall'ortografia, non così in *faccie*, *lascierò*, e perciò s'insegna a scrivere *facce*, *lascerò*. Tuttavia si può osservare che in molte parti d'Italia si pronuncia effettivamente *faccie* e *lascierò*; inoltre lo *i* è quasi sempre etimologico, cioè ha corrispondenza nel latino. Si scrive però sempre *fascetta*, *lancetta*, *loggetta* (ma *bugietta* perché deriva da *bugia*). In generale si può dire che lo *i* trovasi conservato in voci di origine letteraria (§ 25): *scienza*, *sufficiente*, *igiene*; *specie*, *effigie*, *superficie*.

Un'altra difficoltà ortografica nasce dalla somiglianza fonetica di *gli* e *gn* con *li* e *ni* davanti a vocale, *cf. l'Italia* con *li taglia*, *olio* con *foglio*, *Campania* con *campagna*, *genio* con *ingegno*. Perciò si è incerti fra *esilio* ed *esiglio*, ecc., ma si scrive piuttosto filiale e familiare che figliale e famigliare. V. § 25.

Il digramma *gn* non è mai seguìto da *i* semplicemente ortografico. Nelle voci verbali come bagniamo lo *i* corrisponde allo *i* di *amiamo*, *parliamo*, ed è un errore lo scrivere *bagnamo*.

§ 8. — Lo *s* è sonoro (dolce): 1° quando si trova in mezzo a due vocali di parola semplice e prima dell'accento; 2° quando si trova davanti ad una consonante sonora (*g d b*, *v*, liquide *l r*, nasali *n m*). In tutti gli altri casi è sordo o aspro. Esempi:

*s* sonoro — *tesòro*, *tesorière*, *usúra*, *usuráio*, *sposáre* — *sgomento*, *sdegno*, *sbagliare*, *svenare*, *slancio*, *sradicare*, *snello*, *smettere*.

*s* sordo — *cása*, *cáso*, *còsa*, *náso*, *ríso*, *fúso*, *ráso*, *ásino*, *mése*; *gelóso*, ecc.; *diféso*, *difési*, ecc. — *sette*, *venti-sette*, *sento*, *pre-sento*; *rosso*; *orso*, *gelso*; *spero*, *studio*, *vespa*.

Vi sono però molte eccezioni. Così mentre *arnese*, *danese*, *calabrese* hanno regolarmente *s* sordo, *cortese*, *francese*, *marchese*, ecc., hanno *s* sonoro, e differenze analoghe si osservano fra *cosa* e *causa*, fra *riso* e *deriso*, fra *geloso* e *sposo*, ecc. Ma soprattutto va notato che nell'Italia settentrionale lo *s* semplice intervocalico è di regola sonoro anche nei casi come *náso*, *mése*, mentre nell'Italia meridionale è di regola sordo.

In latino, come in greco, lo *s* aveva sempre il suono aspro. La sonora protonica nei casi come *usúra* corrisponde alle sonore protoniche nei casi come *pagáre*, *podére*, *arriváre*, *dugènto*, da *pacáre*, ecc.

Di regola è sordo lo *s* che sta per *ns* del latino: *rimasi* remansi, *mese* mensis, *disceso* descensus, ecc.

§ 9. — Non si possono dare regole generali sicure per distinguere i due suoni dello *z* se non ricorrendo al latino (e al greco); perciò converrà attenersi all'uso dei ben parlanti e alle indicazioni dei vocabolari. Alcune parole si distinguono tra loro solo per il diverso suono dello *z*, per es.:

*razza* (stirpe) con *z* sordo — *razza* (pesce) con *z* sonoro.

Di regola lo *z* mediano sordo deriva da *tj* e lo *z* mediano sonoro da *dj*:

*z* sordo — *vezzo* (e *vizio*) vitium, *prezzo* pretium, *grazia* gratia; *marzo* martius, *forza* fortia.

*z* sonoro — *mezzo* medius, *razzo* radius; *pranzo* prandium, *orzo* hordeum (donde **ordjum*).

Lo *z* iniziale di parola è di varia origine ed è più spesso sordo che sonoro. È sonoro nelle parole derivate dal greco, come *zeffiro*, *zona*. È sordo, per es., in *zampa*, *zappa*, *zecca*, *zio*, *zolfo*, *zoppo*, *zucca*, *zucchero*, *zuppa*.

Talvolta si può riconoscere il suono dello *z* anche senza ricorrere al latino, per es. *paziente* con *z* sordo perchè deriva da *patire*, invece *verzura* con *z* sonoro perchè deriva da *verde*. Si noti poi che invece di *zz* sonoro si ha anche *ggj*, per es. *mozzo* e *moggio*, *razzo* e *raggio*; *cf. prèzzo* con *zz* sordo ma *pregiáre* con la sonora protonica. Le doppie forme come *servizio* e *servigio*, *pronunzia* e *pronuncia* sono frequenti.

Si noti che in alcune parti d'Italia c'è la tendenza a pronunciare sonoro lo *z* iniziale anche quando nel dialetto è sordo. Così, per esempio, a Bologna molti dicono *lo zucchero* con *z* sonoro, benchè nel dialetto si pronunci *al zoccher* con *z* sordo.

§ 10. — Le consonanti d o p p i e (raddoppiate, aggeminate) hanno la loro ragione nella etimologia e nella pronuncia. Si possono distinguere vari casi.

1° Le doppie italiane corrispondono a doppie delle voci originarie latine e greche, per es.: *bocca*, *gotta*, *poppa*, *passo*, *stella*, *terra*, *anno*, *stemma*.

2° Le doppie derivano da assimilazione di due consonanti vicine. Le assimilazioni più frequenti sono: **tt** da *ct* e *pt* e **ss** da *cs* e *ps*, per es. *detto*, *scritto*, *dissi*, *scrissi*. Si notino inoltre **nn** da *mn*, per es. *danno*, *donna*, *sonno*; e **rr** da *nr* e *br*, per esempio *verrò*, *vorrò*.

Raddoppiamenti per assimilazione si hanno nelle forme come *arrivare* da *adrivare*, *sopportare*, *irrompere*, *corrompere*. Per analogia si raddoppiò la consonante che seguiva le iniziali *a- so- in- co-* in parole come *allodola*, *sollazzare*, *immagine* (anche *imagine*) e *commedia*. Si ha raddoppiamento anche in forme come *abbondare*, benchè derivi da *ab-ondare* e non da *ab-bondare*, e si scrive *innalzare* o *inalzare* (cioè *in-alzare*), ma sempre *innamorare*.

3° Si raddoppiano spesso le consonanti davanti a *i* semivocale. Esempi:

*seppia*, *sappia*, *greppia*; *doppio*, *oppio*, *cappio* — *abbia*, *gabbia*, *rabbia*; *sabbia*, *fibbia*, *nebbia* — *soffia* — *scimmia*, *vendemmia*, *bestemmia*.

*macchia*, *vecchio*, *secchia*; *stregghia*, *tegghia*, *mugghia* — *riccio*, *laccio*, *braccio*; *faggio*, *reggia*, *moggio*.

Lo *z* intervocalico nella pronuncia toscana è sempre raddoppiato, perchè proviene da *tj* o *dj* (lo *j* restò assorbito nello *zz*), ed è generalmente raddoppiato anche nella scrittura (*pòlizza* meglio che *pòliza*), salvo i casi come *azione*, *vizio*, *profezia*.

Anche il *g* palatale spesso si raddoppia: *leggere*, *friggere*, *fuggire*.

Un effetto simile a quello dello *i* semivocale è prodotto sul *q* dallo *u* semivocale e sul *b* dallo *r*. Esempi: *acqua*, *tacque*, *giacque*, *nacque* — *fabbro*, *febbre*, *labbro*, *ebbro* (similmente *Affrica*, ma la forma comune è ora *Africa*). Anche davanti a *l* si suole raddoppiare il *b*, per es. *obblio*.

Si notino le alternazioni fra consonante semplice e doppia nei casi come *taccio : taci*, *sappia : sapere*, ecc.

4° Molti raddoppiamenti di consonanti dipendono dall'accento. Si possono distinguere parecchi casi.

*a)* Spesso si raddoppia la consonante che viene immediatamente dopo l'accento principale in parole sdrucciole, per es. *ábbaco*, *áttimo*, *búbbola*, *cáttedra*, *còllera*, *fémmina*, *mácchina*, *legíttimo*.

*b)* Similmente si raddoppia la consonante dopo l'accento secondario quando il principale è nella terza sillaba, per es. *àccadémia*, *Àllemágna*, *Àppenníno*, *càmminàre*, *ciòccolátte*, *còccodríllo*, *còmmestíbile*, *Nìccoló*, *pèllegríno*, *pèllicáno*, *Ràffaéle*, *rìnnegáre*, *scèlleráto*, *sèppellíre*, *tòlleráre*.

*c)* Nella pronuncia toscana e di parte dell'Italia meridionale si raddoppia l'iniziale di una parola dopo ogni parola tronca (§ 13), e dopo molte parole monosillabe ed alcune bisillabe, come *sopra*; per es. *sarà (b)bene*, *a (r)rivederci*, *qualche (c)cosa*. Tali raddoppiamenti appariscono anche nella scrittura in parole composte, per es.: *eppure*, *o-vvero*, *se-bbene*, *tre-ppiedi*, *sopra-ttutto*, *contra-ttempo*, *su-vvia*, *da-bbene*, *da-vvero*, *su-ddetto*, *a-ccanto*, *Ogni-ssanti*, *ave-mmaria* — *di-mmi*, *da-mmi*, *amòllo*, *dira-ssi*.

Alcuni di questi raddoppiamenti si spiegano come assimilazioni, per es. *ep-pure* da *et pure*, *a Rroma* da *ad Roma*, altri seguono l'analogia di quelli, altri si spiegano diversamente. Alcuni insegnano che dopo preposizioni e avverbi bisillabi non si fa il raddoppiamento, per es. *sopra-detto*, *cosi-detto*.

Dopo altre voci proclitiche non ha luogo il raddoppiamento, per es. *la casa*, *mi loda*.

Mentre le consonanti postoniche tendono a raddoppiarsi, quelle protoniche tendono a scempiarsi. Esempi: *colúi* (si confronti *quello*), *pulédro* o *polédro* accanto a *pollédro*, *dipanáre* da *pánno*, *balèstra*. E benchè si scriva per ragione etimologica *carrozza*, *villaggio*, si pronuncia generalmente *carozza* (si confronti *caratello*) e *vilaggio*.

5° Difficili da spiegare sono alcuni raddoppiamenti come *cammello*, *meccanica*, *tappeto*, *vassoio*.

Spesso l'ortografia è incerta per contrasto fra la pronuncia e l'etimologia, o per altre ragioni. Meglio si scrive *dramma* (azione scenica), secondo la pronuncia, che *drama* (dal greco δρᾶμα, *drâma*). Si scrive *rètore*, *còmico*, ma *rettòrica* (per influenza di *rettóre*) e *commèdia* piuttosto che *retorica* e *comedia*.

In parecchi casi sembra che la consonante doppia stia per compenso di una precedente vocale lunga mutata in breve, per es. *dramma* dal greco drâma, *brutto* dal latino brūtus, *birra* dal tedesco bier (pron. bīr). Così si spiegherebbe *fémmina* da fēmina, mentre in *uòmini* da hŏmines lo *m* non si raddoppia. Anticamente si scriveva *fummo* (da fūmus) invece di *fumo*.

Le parole derivate seguono in generale l'ortografia delle parole semplici da cui derivano. Eccezioni notevoli sono: commiato : *accomiatare*, cavallo : *cavaliere*, legge : *legittimo*, abate : *abbazia*, borea : *burrasca*, lido : *littorale*, luce : *luccicare*, malato: *malattia* (propriamente da *mal-atto*, cioè *male atto*).

Notiamo infine che nell'Italia settentrionale, e specialmente nel Veneto, vi è la tendenza a pronunciare come scempie le doppie (*spala* invece di *spalla*), mentre nell'Italia meridionale vi è la tendenza opposta (*robba*, *abbile*, *raggione*, ecc.)

§ 11. — La sillaba è costituita da uno o più suoni profferiti con una sola emissione di fiato. Quando termina in vocale la sillaba dicesi *aperta*, quando termina in consonante dicesi *chiusa*.

Le consonanti semplici e i gruppi di consonanti che possono trovarsi in principio di parola si uniscono alla vocale seguente, per es. *la-vo-ra-re*, *a-stro*, ma anche *a-vrò*. Le liquide *r l* e le nasali *m n* innanzi a consonante si uniscono alla vocale precedente, come *al-to*, *ar-te*, *om-bra*, *ven-to* (ma *a-mni-stia*, *cf. mnemonico*). Delle doppie la prima va con la vocale precedente, la seconda con la seguente, per es. *as-so*, *at-to*, *ac-qua*. Divisioni etimologiche sarebbero *tras-cura*, *dis-onore* e simili.

Oltre ai dittonghi già veduti (§ 5), anche altre combinazioni di vocali appartengono a una sola sillaba, per es. *o-cèa-no*. Ma se la prima vocale è *a e o* e la seconda ha l'accento, esse appartengono a due sillabe diverse e tale separazione dicesi *iato*, per es.: *pa-ú-ra*, *le-ó-ne*, *te-á-tro*, *so-á-ve* (ma *pau-ró-so*, *soa-vi-tà*, ecc.). Se la seconda vocale ha l'accento ma la prima è *i u*, la divisione varia secondo i casi, per es. *li-ú-to*, *tri-ón-fo*, *ri-én-tro*, *vi-á-le* (da *ví-a*), *vi-ò-la*, *ar-cu-á-to* (*cf. Ar-qua-to*; similmente *consueto*, *untuoso*, *innocuo*, *ambiguo*, *acuire*, *arguire*); invece *o-zió-so*, *vi-sió-ne*, ecc., e così sempre coi dittonghi mobili, come *piè-de*, *buò-no*.

Nel parlar lento e sostenuto, e specialmente in poesia, si separano non di rado le vocali che comunemente sono unite in una sola sillaba. Tale separazione chiamasi *dièresi* e si indica con due punti sovrapposti a una delle due vocali. Il processo contrario è detto *sinèresi*.

## Accento

§ 12. — Nelle sillabe, nelle parole e nei gruppi di parole le vocali presentano una gradazione che può essere di due specie: 1° *ritmica*, se dipende dalla varia forza del suono; 2° *melodica*, se dipende dalla varia altezza del suono. Questa gradazione dicesi *accento*, il quale perciò è di due specie, *dinamico* o *espiratorio* nel primo caso, *musicale* o *cromatico* nell'altro.

Ambedue le specie di accento si trovano in tutte le lingue, ma in alcune prevale l'accento dinamico, in altre l'accento musicale. Nelle moderne lingue d'Europa prevale l'accento dinamico, ma l'accento musicale è sensibilissimo nel parlare affettivo, nell'interrogazione e nella esclamazione, per es. *sì?*, *sì!* (tono alto o acuto nel primo caso, basso o grave nel secondo).

Noi considereremo in seguito soltanto l'accento dinamico.

Si chiama *tonica* la vocale o sillaba che porta l'accento, *átona* quella che ne è priva. Alcuni monosillabi atoni si appoggiano alla parola seguente o precedente; nel primo caso si dicono *proclitici*, nel secondo *enclitici*, per es. *mi páre* e *pár-mi*.

§ 13. — In latino l'accento nelle parole polisillabe stava sulla penultima o sull'antipenultima. L'italiano conserva l'accento latino, perciò questo di regola cade sulla penultima (parole *piane*), come *amáre*, oppure sull'antipenultima (parole *sdrucciole*), come *crédere*.

Molte parole hanno l'accento sull'ultima, perchè dopo di essa è andata perduta una sillaba (parole *tronche*), per es. *mercé* da *mercéde*. Alcune però, come *caffè*, *falò*, non derivano dal latino.

Vi sono anche parole con l'accento sulla quartultima (*bisdrucciole*), per la maggior parte forme verbali di 3ª persona plurale, come *ábitano*, o con enclitiche, come *andándosene*.

§ 14. — Nei verbi composti il prefisso di regola è atono, per es. *ri-céve*, *di-mòra*, *com-príme*, *pre-pára*, *ri-tiène*, *ri-suòna*. In forme di origine non popolare il prefisso è spesso tonico, per es. *dís-puta*, *còm-puta*, *pèr-ora*. In alcuni casi v'è incertezza: *sepára* (come *pre-pára*, *ri-pára*, ecc.) meglio che *sè-para*; *in-cíta* o *ín-cita*; *è-duca* meglio che *e-dúca*, ecc.

§ **15**. — La penultima sillaba, quando è chiusa, ha di regola l'accento, per es. *aráldo*. Tolti i casi come *bátterlo*, solo in poche parole è atona: *Álbizzi*, *árista*, *mándorlo*, *pòlizza*, e nomi geografici come *Lèpanto*, *Lèvanto*, *Lèvanzo*, *Òfanto*, *Òtranto*, *Táranto*, *Ágordo*. Se alla penultima vocale segue un'esplosiva con *r*, la pronuncia varia: *allègro*, *pulédro*, ma *pálpebra*, *tènebre*, *lúgubre*, in poesia anche *lugúbre*, ecc.; *cálibro* e *calíbro*, *mácabro* e *macábro*.

§ **16**. — Nelle parole derivate dal greco (direttamente o per il tramite del latino) c'è molta varietà e anche incertezza di accentuazione. Ci limiteremo a poche osservazioni.

Si noti la differenza d'accento fra i nomi derivati dal latino come *glòria* e i nomi derivati dal greco come *armonía*, *filosofía*, *melodía*. Tuttavia, seguendo la norma dei nomi latini, *commedía* e *tragedía* si mutarono in *commèdia* e *tragèdia*, e così pure si ebbe *stòria*, *artèria*, ecc.

*Ifigènia* (come *Eugènia*) e *Ifigenía*, *Andrònico* e *Androníco*, *Atrèo*, *Tidèo* (in Dante *Tídeo* [*If.* 32,130]), ma *Pèrseo*, *Pròteo*, ecc.

§ **17**. — I segni grafici dell'accento sono tre: ´ acuto, ` grave e ^ circonflesso, ma solo il grave è di uso comune.

1° Obbligatorio è l'uso del grave nelle parole tronche: *verità*, *caffè*, *sentì*, *amò*, *virtù*. Se lo *e* ha suono chiuso si può segnare con l'acuto: *perché* (il caso di *ó* non si dà); generalmente però si usa il grave anche in questo caso.

2° Il grave si segna anche sui monosillabi: *a)* quando terminano in dittongo, come *già*, *più*, *può*, per evitare che si legga *gía*, ecc. (ma naturalmente *qui*, *qua* senza accento); *b)* per distinguerli da corrispondenti voci atone proclitiche: *chè*, *dà*, *dì*, *è*, *là*, *lì*, *nè*, *sì*, spesso anche *sè* pronome (ma *se stesso*, *se medesimo*) e *sù* avverbio.

Anche qui si può scrivere *é* per indicare il suono chiuso, per es. *né*.

3° Negli altri casi, cioè nel corpo della parola, l'accento è facoltativo e serve a togliere l'ambiguità del suono di *e o*, per es. *la pèsca* la persica e *la pésca* il pescare; o della sede, per es. *súbito* e *subíto*. Nel primo caso alcuni usarono il circonflesso invece del grave, per es. *ôra* aura, *êra*, ecc.

Si usa anche l'accento per distinguere voci perfettamente uguali, come *essi dànno* e *il danno*.

Ma siffatte distinzioni sono per la maggior parte inutili, perchè il contesto deve bastare a togliere ogni dubbio. Piuttosto giova indicare opportunamente la posizione dell'accento in casi dubbi per gli stranieri e anche per gl'italiani, specialmente in nomi propri, per es.: *ábrogo*, *balaústro*, *baúle*, *colláboro*, *cóltrice*, *cucúlo*, *díssipo*, *gratúito*, *ippogrífo*, *Táranto*, *Sebeníco*.

Prima del 1500 non si segnava l'accento: *Giosue*, pronunciato *Giosuè* (come *Gelboè*, *Noè*, *Mosè*, ecc.).

§ **18**. — Le parole di tre o più sillabe oltre all'accento principale possono averne uno o due secondari, in modo però che rimanga frapposta una sillaba atona. Indicheremo l'accento principale con l'acuto e il secondario col grave, per es. *cántano*, *cànteró* (invece *cantávo* senza accento secondario), *fiòrentíno*, *mèrcoledí*, *pèllegríno* (§ 10), *pòrta-léttere*, *precìpitòsaménte*, *Costàntinópoli*.

## Mutamenti fonetici

§ **19**. — Nella formazione delle parole e nella flessione avvengono spesso certi mutamenti di suoni (mutamenti fonetici), che dipendono da varie cause e soprattutto dall'azione di un suono sull'altro e dall'accento.

È necessario conoscere i principali mutamenti fonetici per comprendere la morfologia.

I mutamenti fonetici non avvengono a caso, ma seguono leggi determinate che si dicono *leggi fonetiche*. E poichè i vari dialetti italiani non sono altro che trasformazioni del latino secondo tali leggi, ne viene che le corrispondenze fonetiche tra i dialetti stessi sono regolari, cioè seguono regole costanti. Daremo alcuni esempi di siffatte corrispondenze regolari per le vocali *e o*:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Toscano | *pélo* | *vélo* | *cróce* | *vóce* |
| Emiliano | *pail* | *vail* | *craus* | *vaus* |
| Siciliano | *pilu* | *vilu* | *cruci* | *vuci* |
| Toscano | *mièle* | *fièle* | *fuòco* | *giuòco* |
| Friulano | *mil* | *fil* | *fug* | *dzug* |
| Milanese | *mel* | *fel* | *fœg* | *gœg* |

Le apparenti eccezioni alle leggi fonetiche si spiegano in vario modo, secondo i casi. Così, per esempio, il diminutivo di *piede* non è *pedíno*, come ci aspetteremmo secondo il § 20, ma *piedíno*, e ciò per conformità con *piède* da cui deriva.

§ **20**. — Le vocali toniche divenendo atone per lo spostamento dell'accento si mutano in vario modo.

1° I dittonghi mobili *iè uò* (§ 5) si mutano in *e o* di suono stretto, per esempio:

*piède — pedále, pedáta, pedèstre, pedóne*
*suòno — sonáta, sonáglio, sonétto, sonòro*.

Della stessa natura, benchè meno sensibile, è l'alternazione fra vocale larga e stretta nei casi come *trèma : tremáte*, *pròva : prováte*.

2° In alcuni casi l'alternazione è fra *e o* ed *i u*, per esempio *meglio : miglióre*, *méno : minóre*, *voglio té : ti voglio*, *fòco (fuòco) : fucile*.

3° Altri casi sono i seguenti: *òdi : udíte*, *èsci : uscíte*, *dèvi : dovéte*, ecc.

§ **21**. — Non di rado le vocali atone scompaiono interamente. La perdita di una vocale o sillaba dicesi *aferesi*, *sincope* o *apocope* secondo che avviene in principio, nel mezzo o in fine di parola. Esempi: *rena* per *arena*, *dritto* per *diritto*, *virtù* per *virtute* o *virtude*.

Richiede particolare attenzione la perdita della vocale o sillaba finale di una parola strettamente unita ad altra parola che segue. Si distingue il *troncamento* e l'*elisione*. Il primo si ha innanzi a consonante e di rado innanzi a vocale, per es. *un asino* e *un lupo*, il secondo si ha solo innanzi a vocale ed ha per segno l'apostrofo, per es. *un'asina* ma *una lupa*.

§ **22**. — Il troncamento si può fare a queste condizioni:

1° che la vocale non sia *a*, perchè questa va soggetta soltanto all'elisione;

2° che la consonante precedente sia una liquida (*l r*) o nasale (*n*, raramente *m*);

3° che la parola seguente non cominci per *s* «impura» (cioè seguìta da altra consonante);

I nomi plurali si possono troncare solo in poesia (*i giovenil furori*, *i cavalier*, *i sospir*). E in poesia è ammesso il troncamento anche in pausa, per es.: *il mio amor* (in prosa: *l'amor mio*).

Esempi tipici di troncamenti:

*buon giorno — bel tempo — fatal dono — pover uomo* (anche *pover'uomo*) — *nobil uomo*.

*signor mio — signor Lorenzo — signor dottore — amor mio — amor proprio — amor patrio — Can Grande — don Giovanni*.

*caval di battaglia — fior di giaggiolo — fiorin di prato — fil di spada — odor di fieno*.

*amar molto — andar d'accordo — sudar sangue — lasciar correre*.

*pian piano — bel bello — ben detto*.

Si fanno anche troncamenti contro le regole date. Contro la prima: *suor Teresa*, *una sol volta*, *or ora*, *or bene* (*or m'aiutate* in Dante [*If.* 2,7], *un'or di notte* in Toscana, *ancor*, *allor*, *allor che*, ecc.). Contro la seconda: *gran Dio*, *gran donna* (anche *gran pregi*, *gran cose*); *san Giovanni*, *san Francesco*; *fra Cristoforo*, *fra Diavolo*; *Anton Giulio*, ecc., in poesia *ver lui*, ecc.

Troncamenti arditi si hanno in nomi di luogo: *Tor di Quinto*, *Col di Tenda*, *Val d'Aosta*, *Ca d'Oro*, e a Firenze *Or(to) Sammichele* e *Por(ta) Santa Maria*.

Da siffatti gruppi di parole nascono spesso dei vocaboli composti, come *Belvedere*, *Monviso*, *Mongibello*, *Valdarno* (cioè *Val d'Arno*, ormai divenuto maschile: *il Valdarno*).

Alcuni troncamenti sono di uso costante, per es. *un uomo*, *buon giorno*, altri sono richiesti dal senso, per es. *bel bello* avverbio (*bello bello* aggettivo = bellissimo), *amor proprio* diverso da *amore proprio*, cioè vero. In generale si può dire che i troncamenti danno sveltezza e vivezza al discorso, e perciò non sono a proposito nel parlar lento e solenne. Le forme piene sono frequenti negli scrittori antichi e perdurano in alcuni dialetti, le forme tronche abbondano nella poesia e negli scrittori moderni, specialmente toscani, in accordo con la pronuncia. In ogni caso, poi, si deve tener conto dell'eufonia e dell'unione più o meno stretta delle parole. E in ciò si ha un importante elemento stilistico.

§ **23**. — L'elisione si può o deve fare in molte parole monosillabe proclitiche, e in polisillabe, per lo più bisillabe.

1° Parole monosillabe:

*a*) articoli *lo*, *la*, *gli*, *le* soli e in composizione con preposizioni: *l'orso*, *l'orsa*, *gl'insetti*, ma *gli orsi*, *l'eroine*, ma *le orse* (in poesia anche *l'urne*; al contrario in prosa anche *le età*, perchè *l'età* vale per il solo singolare);

*b*) pronomi *mi*, *ti*, *si*, inoltre *lo*, *la*, *gli*, *le* (identici agli articoli), pronomi e avverbi *ne*, *ci*, *vi*, per es.: *t'amo*, *l'amo*, *s'intende*, *gl'indusse* ma *li onorò*, *l'ebbe indotte* ma *le onorò*, *c'induce* ma naturalmente *ci onora*;

*c*) pronome relativo e congiunzione *che*, per es. *voi ch'ascoltate* (anche *poich'ebbe*, cioè *poi ch'ebbe*);

*d*) preposizione *di*, per es. *catena d'oro* (la preposizione *da* si elide solo in certe locuzioni avverbiali, come *d'altra parte*, *d'allora in poi*).

2° Parole polisillabe:

*a*) articolo indeterminato *una*, per es. *un'orsa* (invece *un orso* con troncamento);

*b*) pronomi dimostrativi *questo*, *cotesto*, *quello*, indefiniti *altro*, *ogni*, ecc., numerali e parole invariabili, cioè avverbi, preposizioni e congiunzioni, per es.: *quest'anno*, *quell'uomo*, *l'altr'anno*, *vent'anni*, *nient'altro*, *senz'altro*, *quand'anche*;

*c*) aggettivi *bello*, *grande*, *santo*, per es.: *bell'aspetto*, *grand'uomo*, *sant'uomo*, *Sant'Onofrio*;

*d*) verbi in casi come *diss'io*, *diss'egli*, e anche *potrebb'essere* e simili.

Un uso diverso dell'apostrofo si ha nelle apocopi come *po'* per *poco* (anche davanti a consonante: *un po' di pane*), § 21, inoltre in *de'*, *da'*, *co'*, ecc., per *dei*, *dai*, *coi*. Si usò anche in principio di parola per indicare l'aferesi, per es. *tra 'l sì e 'l no*, *lo 'mperatore* (forma antiquata).

Anche per l'elisione valgono molte delle osservazioni generali fatte per il troncamento.

Le vocali *e i* dei plurali si elidono di regola soltanto se la parola seguente comincia con la medesima vocale, per es. *quest'insetti*. Si notino le forme *quegl'inni*, *begl'inni* (ma anche *quegli occhi*, *begli occhi*, *cf. begliuomini* da *begli uomini*).

§ **24**. — L'azione dell'accento si manifesta anche nelle consonanti. Così il gruppo *rj* dopo vocale accentata si riduce a *j*, per es.: *muòjo*. Si aggiungano le alternazioni *prèzzo* e *pregiáre*, *cènto* e *du-gènto*, *sópra* e *sovráno*, ecc.

§ **25**. — L'italiano non è che una continuazione o trasformazione del latino parlato (*latino volgare*). Ma in esso trovasi anche una grande copia di voci che non procedono da ininterrotta tradizione orale, bensì furono assunte direttamente dal latino scritto. Abbiamo dunque parole d'origine popolare e parole d'origine letterari, e uno stesso vocabolo latino può essere rappresentato in italiano da due forme diverse, per es. *vezzo* e *vizio* dal latino *vitium*. Queste doppie forme si dicono *doppioni* o *allòtropi*.

Le voci d'origine letteraria riproducono il termine del latino scritto con nessuna o quasi nessuna alterazione di forma e di significato, invece le voci d'origine popolare alterano più o meno profondamente la forma e spesso anche il significato del termine originario.

| **origine letteraria** | **origine popolare** | **origine letteraria** | **origine popolare** |
|---|---|---|---|
| *angustia* | *angoscia* | *circolo* | *cerchio* |
| *atomo* | *attimo* | *pro-clamare* | *chiamare* |
| *augusto* | *agosto* (*Aosta*) | *computare* | *contare* |
| *bestia* | *biscia* | *constare* | *costare* |
| *Campania* | *campagna* | *cubito* | *gomito* |
| *causa* | *cosa* | *diurno* | *giorno* |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *equo, eguale* | *uguale* | *podio* | *poggio* |
| *esame* | *sciame* | *quieto* | *cheto* |
| *fauce* | *foce* | *rapido* | *ratto* |
| *flebile* | *fievole* | *regale, regia* | *reale, reggia* |
| *fragile* | *frale* | *reo* | *rio* |
| *genio* | *in-gegno* | *ripa* | *riva* |
| *isola* | *Ischia* | *sapiente* | *saccente* |
| *medio* | *mezzo* | *con-servare* | *serbare* |
| *minimo* | *menomo* | *simulare* | *sembrare* |
| *ministero* | *mestiere* | *sinfonia* | *zampogna* |
| *nervo* | *nerbo* | *soprano* | *sovrano* |
| *numero* | *novero* | *talpa* | *topo* |
| *parabola* | *parola* | *valicare* | *varcare* |
| *pensare* | *pesare* | *vario* | *vaio* |
| *pensione* | *pigione* | *verecondia* | *vergogna* |

Si badi a non confondere l'*origine* con l'*uso*, perchè, per es., *rio* è popolare per la sua origine, non per l'uso.

Molte delle regole fonetiche date precedentemente valgono solo per le parole di origine popolare.

PARTE SECONDA

# Morfologia

## Preliminari

§ **26**. — Ogni discorso consta di proposizioni. La proposizione è l'espressione più semplice del pensiero, e le parole che la compongono acquistano spesso un determinato valore soltanto entro l'ambito di essa.

Così, per esempio, in latino *equu-s* ed *equu-m* solo nella proposizione servono ad esprimere rispettivamente il soggetto e l'oggetto per mezzo delle desinenze che denotano relazioni con altri termini della proposizione. In questo caso l'italiano ricorre ad un altro mezzo, che è la diversa collocazione delle parole.

Inoltre va notato che spesso più parole formano una unità fonetica, per es. *va via*. E si può scrivere *da presso* oppure *dappresso*, ecc.

§ **27**. — Le parole, secondo la natura della cosa significata e l'ufficio che compiono nella proposizione, si distinguono in varie categorie (generalmente nove) che si dicono parti del discorso. Alcune di esse sono invariabili, altre sono variabili, cioè possono subire un mutamento di forma che dicesi flessione, per esempio *buono*, *buona*, *buoni*, *buone*.

Parti variabili sono il nome, il pronome e il verbo.

Il nome si distingue in *sostantivo* e *aggettivo*. Il nome sostantivo, detto anche nome per eccellenza, indica una sostanza, cioè una cosa sussistente di per sè o concepita come tale, per es. *uomo*, *cavallo*, *albero*, *sasso*; *bontà* (sostantivi concreti e astratti). Invece il nome aggettivo indica una qualità che non sussiste di per sè ma è inerente ad una cosa, per es. (vino) *dolce*. — I nome propri (*Pio*, *Roma*, *Tevere*) furono in origine nomi comuni.

Il pronome fa le veci del nome ed è per sua natura dimostrativo o interrogativo. Per la sua origine è un pronome anche l'articolo.

Il verbo esprime un'azione o uno stato, per es. *battere*, *giacere*.

Le parti invariabili sono l'avverbio, la preposizione, la congiunzione e l'interiezione.

L'avverbio non è altro che una forma nominale o pronominale che si adopera per determinare il verbo, per es. (combattere) *fortemente*, (restate) *qui*. Alcuni avverbi possono anche determinare gli aggettivi o altri avverbi, per es. *molto spesso*.

La preposizione di prepone al sostantivo per indicare la relazione che intercede fra questo e un altro sostantivo o verbo, per es. figlio *di* Cesare, vado *a* casa. — Similmente la congiunzione congiunge fra loro le proposizioni o le parti delle proposizioni per indicare la relazione che intercede fra di esse, per es.: ti lodo *affinchè* perseveri nel bene.

L'interiezione esprime i vari affetti dell'animo, per esempio *oh!*, *ahi!*

La distinzione delle parti del discorso si trova già nella celebre «Arte grammaticale» attribuita a Dionisio Trace (vissuto verso il 110 av. C.), che è il più antico compendio di grammatica, sul quale si fonda la grammatica tradizionale dell'Occidente e in parte anche dell'Oriente. In Dionisio le parti del discorso sono otto, così ordinate: 1° nome, 2° verbo, 3° participio, 4° articolo, 5° pronome, 6° preposizione, 7° avverbio, 8° congiunzione. I Romani tolsero l'articolo, che mancava nella loro lingua, ma aggiunsero l'interiezione. I moderni sopprimono generalmente il participio e aggiungono le «particelle» e alcuni i numerali.

I grammatici indiani distinsero quattro categorie di parole o parti del discorso: 1° nome, 2° verbo, 3° preposizione, 4° particelle. Ancora più semplice è la classificazione adottata dai grammatici giapponesi, mentre i Cinesi dividono le parole nel seguente modo molto originale:

I. Parole piene: 1° viventi (verbi) — 2° morte (nomi).
II. Parole vuote (particelle, ecc.).

La divisione tradizionale delle parti del discorso, che si segue nelle nostre scuole, praticamente è utile, ma non è certo perfetta, in quanto che si riferisce ora al significato fondamentale delle parole considerate in se stesse, ora alla funzione che esse compiono nella proposizione. Secondo il primo criterio tante sarebbero le parti del discorso quante sono le specie di radici (§ 28); e, per esempio, una parola come *amore* sarebbe una voce verbale al pari di *amare*, cioè un astratto verbale (da distinguersi dagli astratti aggettivali come *bellezza*, *bontà*). Secondo il criterio della funzione sintattica si distinguono, per esempio, le parole attributive (generalmente aggettivi), quelle corrispondenti alle *parole vuote* dei Cinesi, che esprimono semplici relazioni (preposizioni e congiunzioni), ecc.

§ **28**. — La flessione del nome e del pronome dicesi *declinazione*, la flessione del verbo *coniugazione*.

La flessione si fa aggiungendo ad una parte fondamentale e generalmente invariabile, detta *tema*, una parte variabile detta elemento formativo o *suffisso* (anche *desinenza*). Per esempio, da un tema *ama-* (conservato nell'imperativo *ama*) si hanno le forme *ama-re*, *ama-te*, *ama-va*, ecc.

I temi sono essi pure generalmente derivati per mezzo di elementi formativi dalle *radici*. Così dalla radice *am-* che esprime genericamente l'idea di 'amare' derivano

*am-a* . . . . . { *ama-re*, ecc.
*ama-bile* — *amabil-mente*, *amabili-tà*

*am-ore* . . . { *amor-oso*
*amor-evole* — *amorevol-ezza*

*am-ico* . . . . { *amic-izia*
*amich-evole* — *amichevol-mente*

Qui ci occuperemo soltanto della flessione propriamente detta, poichè della formazione delle parole tratteremo nella parte lessicale.

Le radici sono di tre specie essenzialmente distinte: 1° interiezionali, 2° dimostrative, 3° predicative.

Le radici della prima specie sono voci che esprimono sentimenti riducibili in ultima analisi al piacere e al dolore. Appartengono a questa categoria le interiezioni propriamente dette e molte particelle che hanno carattere interiezionale (particelle negative, proibitive, asseverative, esortative e interrogative).

La radici della seconda specie danno origine ai pronomi e agli avverbi di natura pronominale.

Le radici predicative sono le più numerose e danno origine al nome e al verbo. Ma i sostantivi, geneticamente considerati, altro non sono che voci di natura verbale, come *serpente*, o aggettivale, come *alba*. E gli aggettivi primari, alla lor volta, derivano da verbi, come *acuto*, *acido*, *stretto*, ecc. Infine, fra i verbi stessi, veramente primitivi sono soltanto quelli che denotano un'azione, come, per esempio, in latino *iacĕre* gettare, mentre *iacēre* giacere, che non esprime un'azione, in origine era come il passivo di *iacĕre* e significava 'essere gettato'. Ne viene di conseguenza che tutte le radici predicative esprimevano in origine un'azione.

Quanto agli elementi formativi, è da notare che oltre ai suffissi molte lingue hanno anche prefissi, come il tedesco *ge-* in *ge-lieb-t* amato da *lieb-en* amare. E vi sono anche esempi di elementi formativi infissi nel corpo stesso della parola.

Gli elementi formativi erano in origine parole a sè, vale a dire la derivazione delle parole procede da composizione. In alcuni casi, cioè in formazioni recenti, la cosa appare manifesta, per esempio negli avverbi come *lieta-mente*, cioè *(con) lieta mente*, e nei futuri come *finir-ò* da *finire ho*. Ma nel maggior numero dei casi gli elementi formativi sono di origine oscura e spesso perfino non si possono scindere dal tema col quale sono compenetrati, come in *buoni* da *buono* e in *buone* da *buona* (in latino *bonī* da **bono-i* e *bonae* da **bona-i*). Siffatta intima fusione dicesi anche *flessione* in senso ristretto, mentre nel caso di *finir-ò* abbiamo ciò che fu detto *agglutinazione*. Ma i due processi si trovano usati in varia misura in quasi tutte le lingue del globo, perciò non ha fondamento la divisione di queste in flessive e agglutinanti.

## LA DECLINAZIONE

§ **29**. — Dalla declinazione dei nomi (sostantivi e aggettivi) conviene distinguere la declinazione dei pronomi. Abbiamo dunque una declinazione nominale e una declinazione pronominale.

Nella declinazione si distinguono il genere, il numero e il caso.

## Il genere

§ 30. — In italiano il genere è *maschile* e *femminile* e può essere *naturale* o *grammaticale*.

Il genere dicesi naturale quando corrisponde al *sesso* degli esseri animati, come *cavallo* e *cavalla*; negli altri casi è genere soltanto grammaticale, come *occhio* e *bocca*.

Il latino aveva anche il genere neutro per le cose inanimate. In italiano ce n'è rimasta qualche traccia.

Il fenomeno del genere grammaticale appare notevole in sommo grado e non può non attirare l'attenzione di chi voglia rendersi ragione di tutto. Perchè *sole*, *sasso*, *colle*, *piede* sono maschili, *luna*, *pietra*, *valle*, *mano* femminili? La risposta non può essere data limitando l'esame all'italiano o estendendolo al latino e alle lingue prossimamente affini, perchè il genere è una sopravvivenza di antichissimi periodi linguistici e nel corso dei secoli i parlanti hanno perduto in gran parte la coscienza del valore primitivo della categoria logica del genere, pur conservandola come categoria formale (e anche di questa alcune lingue si sono liberate, come ha fatto quasi in ogni caso l'inglese).

Dall'esame di tutte le lingue del globo, che conservano la categoria del genere con maggiore o minore coscienza del valore di esso, appare manifesto che in ultima analisi si tratta sempre di una contrapposizione tra esseri *superiori* e *inferiori*. Il maschile e il femminile non rappresentano che un caso speciale di tale contrapposizione. Ma il valore e l'importanza attribuita alle cose dipende dal modo di concepire dei popoli primitivi e dalle loro condizioni sociali. Per dare un esempio molto caratteristico: la parola che presso i Begia (Africa settentrionale) significa 'vacca' è di genere maschile, non ostante il sesso, perchè per i Begia la vacca ha grande importanza. Il genere maschile rappresenta appunto una classe superiore rispetto al femminile.

Un'altra contrapposizione antichissima si ha tra il genere animato e l'inanimato. Per le cose inanimate in latino (e nelle altre lingue affini del gruppo indoeuropeo) si usava il genere neutro che, nella seconda classe dei nomi o seconda declinazione principale, si contrapponeva al maschile-femminile rappresentante il genere animato (per esempio: maschile-femminile *brevis*, neutro *breve*). Soltanto è da osservare che i popoli primitivi concepivano come animate molte cose che realmente non sono tali, in particolar modo quelle che si potevano considerare come operanti (corpi celesti, ecc.) o che appartenevano così strettamente alla persona umana da costituirne quasi un'appendice (armi, ecc., presso gl'Indiani dell'America perfino la pipa).

Nel latino adunque si ha una combinazione di due classificazioni diverse:

genere animato (*brevis*) . . . . . { maschile (*bonus*) / femminile (*bona*)

genere inanimato o neutro (*breve*)

Del neutro, come abbiamo detto, è rimasta qualche traccia nell'italiano, nei pronomi *ciò*, *che?* (contrapposto a *chi?*) e negli aggettivi sostantivati come *il buono* = lat. b o n u m (in spagnuolo *lo bueno* distinto da *el bueno*). In molti dialetti dell'Italia centrale una forma di articolo deriva dal maschile latino *illum*, mentre un'altra forma deriva da un neutro **ill-hoc*, per esempio ad Agnone *ru munnĕ* il mondo, ma *le vuonĕ*, *le biellĕ*.

§ 31. — Quanto al genere naturale, si possono distinguere tre casi.

1° Il maschile e il femminile sono espressi da parole diverse. In questo caso di fa risaltare la differenza di sesso quasi si trattasse di esseri in tutto distinti. Esempi:

| | | | |
|---|---|---|---|
| maschile | *bue*, *toro* | *montone* | *porco* |
| femminile | *vacca* | *pecora* | *troia*, *scrofa* |

2° Il maschile e il femminile sono espressi da forme diverse della medesima parola (nomi *mobili*). In questo caso si tien conto della somiglianza e differenza insieme. Esempi:

| | | | |
|---|---|---|---|
| maschile | *figlio* | *cavallo* | *gallo* |
| femminile | *figlia* | *cavalla* | *gallina* |

3° Il nome ha una sola forma, la quale può essere:

*a*) maschile *e* femminile (nomi di genere *comune*), come

| | | | |
|---|---|---|---|
| *il lepre* | *il serpe* | *il tigre* | *il gru* |
| *la lepre* | *la serpe* | *la tigre* | *la gru* |

*b*) maschile *o* femminile (nomi *epiceni* o di genere *promiscuo*). In questo caso si fa astrazione dal sesso e l'unica forma vale per tutta la specie. Maschili sono, per esempio, *coniglio*, *delfino*, *serpente*, *tordo*; femminili *aquila*, *balena*, *mosca*, *volpe*.

§ **32**. — In molti casi il genere può essere riconosciuto dal significato o dalla forma dei sostantivi. Quanto al significato, le regole che si sogliono dare giovano poco, essendo soggette a troppe eccezioni; quanto alla forma, daremo le relative regole trattando delle declinazioni.

Talvolta vengono a contrasto la forma e il significato, quando questo abbia subito qualche modificazione. Allora si danno due casi, secondo che prevale la forma o il significato.

1° Prevale la forma, per esempio, in *birba*, *guardia*, *guida*, *persona*, *sentinella*, *spia*. Ma i Toscani dicono *il guardia* nel senso di guardaboschi.

2° Prevale il significato, per esempio, in *camerata*, *podestà*, *trombetta*. Il genere femminile di questi nomi non indica persone.

Non di rado il genere dei nomi, specialmente di luogo, è determinato da un sostantivo sottinteso, per esempio, *la bella Torino* (città), *la famosa Rodi* (isola); *il Garda* (lago), *lo Spluga* (monte), *il Volga* (fiume), *il Bengala* (golfo). Vi sono eccezioni determinate dalla desinenza, come *il Cairo*, *la Senna*.

## Il numero

§ **33**. — I numeri sono due: singolare (*rosa*) e plurale (*rose*).

Pochi nomi hanno soltanto il singolare, come *la tema*, molti hanno soltanto il plurale, come *annali*, *nozze*. Alcuni nomi hanno nel plurale un significato speciale: *i Demosteni* nel senso di 'i grandi oratori come Demostene', *i vini* ' le varie specie di vino', *le morti* 'le diverse specie di morte', *amori*, ecc. Si notino particolarmente:

| | |
|---|---|
| *acqua* | *acque* massa d'acqua, acque medicinali |
| *fasto* pompa, lusso | *fasti* memorie o glorie pubbliche |
| *molla* | *molle* per attizzare il fuoco |
| *rame* | *rami* incisioni in rame |
| *rostro* becco | *rostri* tribuna |
| *vezzo* costume, collana | *vezzi* carezze |

Parecchie lingue, come il greco antico, hanno anche il numero duale, che in origine indicava soltanto una coppia o un paio di cose naturalmente o artificiosamente abbinate (*occhi*, *cavalli*). Già nel latino il duale scomparve lasciando deboli tracce nei numerali *duo* e *ambo*.

Certe cose in natura s'incontrano generalmente in copia, come *paglia*, *capelli*. In una frase come *il pesce è caro* la parola *pesce* non indica un singolo pesce. Per esprimere un *singolo capello*, ecc., alcune lingue possiedono una forma speciale diversa dal singolare collettivo, quella del numero *individuale*.

## I casi

§ **34**. — Per esprimere il rapporto che un nome ha con altre parole della proposizione, il latino aveva sei forme distinte dette *casi*. In italiano ne rimangono tracce nei pronomi; nel resto il detto rapporto viene indicato dalla collocazione delle parole o da preposizioni. Per il soggetto e l'oggetto, corrispondenti rispettivamente al nominativo e accusativo del latino, si confronti

| | | |
|---|---|---|
| *Pietro loda Paolo* | con | **io** *lodo* **te** |
| *Paolo loda Pietro* | con | **tu** *lodi* **me** |

Ai casi genitivo, dativo e ablativo del latino corrispondono per lo più rispettiva-

mente le preposizioni *di*, *a*, *da* in italiano.

Abbiamo qui una differenza fra le lingue moderne e le lingue antiche d'Europa. Queste erano più sintetiche, quelle sono più analitiche: alle parole latine semplici *rosarum*, *amaveram*, corrispondono, per esempio, in italiano i gruppi di parole *delle rose*, *avevo amato*.

## LA DECLINAZIONE NOMINALE

§ **35**. — La declinazione nominale è ridotta alle forme del genere e del numero. Si distinguono due declinazioni, ossia due classi di nomi:

1° nomi in *-o* per il maschile, in *-a* per il femminile;

2° nomi in *-e* per ambedue i generi.

Le desinenze *-i* e *-u* si trovano soltanto in nomi sostantivi, i quali sono tutti indeclinabili, cioè non variano dal singolare al plurale. Indeclinabili sono pure tutti quelli che escono in vocale accentata, i quali provengono o da lingue straniere o da troncamento di forme in *-e*. Esempi: *pascià*, *sofà*, *taffettà*; *verità* da *veritate* — *caffè*, *canapè*, *lacchè*; *re* da *rege* — *bríndisi*, *cavatappi*, *tesi*, *metropoli*; *bisturì*, *giurì*; *dì* da **die* — *falò* — *bambù*, *caucciù*, *fisciù*; *virtù* da *virtute*, ecc. Sono invariabili anche i nomi in consonante, come *lapis*.

Nella formazione del plurale i nomi composti seguono generalmente le regole dei nomi semplici, per es. *biancospino* plur. *biancospini*. Ma dei nomi composti con *capo-* alcuni cambiano i due termini (*capocomico : capicomici*), altri solamente il primo (*capopopolo : capipopolo*), altri solamente il secondo per la regola generale (*capolavoro : capolavori*).

### PRIMA CLASSE

*ossia declinazione dei nomi in* **-o** *e* **-a**

§ **36**. — I nomi in *-o* sono di regola maschili, quelli in *-a* femminili. Fra i sostantivi in *-o* è femminile *mano*, mentre *eco* può essere femminile ma soltanto nel singolare. Fra i nomi in *-a* sono maschili specialmente i nomi derivati dal greco, che possono essere di persona, come *despota*, *monarca*, *poeta*, o di cosa (questi in *-ma*), come *poema*, *problema*, *dogma*.

I sostantivi che denotano esseri animati possono avere ambedue le forme, per es. *servo* e *serva* (sostantivi mobili, § 31), ma gli aggettivi hanno sempre forme dei due generi. Complessivamente le forme sono quattro:

| | Sostantivo | | Aggettivo | |
|---|---|---|---|---|
| Singolare | m. **servo** | f. **serva** | m. **buono** | f. **buona** |
| Plurale | **servi** | **serve** | **buoni** | **buone** |

§ **37**. — I sostantivi maschili in *-a* seguono ora una declinazione mista, poichè al singolare hanno la desinenza dei femminili e al plurale quella dei maschili:

| | |
|---|---|
| sing. **poeta** | plur. **poeti** |
| **poema** | **poemi** |

Ma in Dante troviamo ancora gli antichi plurali in *-e* conformi ai plurali latini: *eresiarche* [*If.* 9,127], *omicide* [*If.* 11,37], *pirate* [*If.* 28,84] (*cf.* in latino *poeta :* plur. *poetae*).

Nell'italiano antico si trovano anche altri due tipi più rari, cioè *la porta :* plur. *le porti*, e *il papa :* plur. *i papa*.

§ **38**. — Alcuni nomi maschili in *-o* hanno il plurale in *-a* di genere femminile:

| | |
|---|---|
| sing. **il paio** | plur. **le paia** |

Ma quasi sempre accanto al plurale in *-a* è in uso il plurale maschile in *-i* e le due forme hanno diverso significato, oppure la forma in *-a* è meno viva e comune dell'altra, quando non è caduta affatto in disuso. I plurali in *-i* designano spesso una pluralità di cose singole, quelli in *-a* una totalità, hanno cioè valore collettivo:

| | | |
|---|---|---|
| *il cuoio* | *i cuoi* | *le cuoia* (tutta la pelle) |
| *il filo* | *i fili* | *le fila* (come un tutto) |
| *il frutto* | *i frutti* | *le frutta* (da tavola) |
| *il legno* | *i legni* | *le legna* (da bruciare) |
| *il lenzuolo* | *i lenzuoli* | *le lenzuola* (un paio) |
| *il membro* | *i membri* | *le membra* (del corpo) |
| *il muro* | *i muri* | *le mura* (di una città) |
| *l'osso* | *gli ossi* (singoli) | *le ossa* (del corpo) |
| *il riso* (il ridere) | – | *le risa* |
| *il sacco* | *i sacchi* | *le sacca* (come misura) |
| *lo staio* | *gli stai* | *le staia* (come misura) |
| *l'uovo* | *gli uovi* (raro) | *le uova* |

Hanno generalmente la doppia forma anche i nomi delle parti del corpo abbinate, per il loro significato affine al collettivo:

| | | |
|---|---|---|
| *il braccio* | *i bracci* | *le braccia* (del corpo) |
| *il calcagno* | *i calcagni* | *le calcagna* (in certe frasi) |
| *il ciglio* | *i cigli* | *le ciglia* (degli occhi) |
| *il corno* | *i corni* | *le corna* (degli animali) |
| *il dito* | *i diti* (specificati) | *le dita* (in complesso) |
| *il ginocchio* | *i ginocchi* | *le ginocchia* (ambedue) |
| *il gomito* | *i gomiti* | *le gomita* (del corpo) |
| *il labbro* | *i labbri* | *le labbra* (ambedue) |

Si aggiungano alcune denominazioni di quantità o misura: *le centinaia*, *le migliaia*, *le miglia*, *le paia*. Questi nomi non hanno il plurale in *-i* (salvo *i migli* nel senso di 'colonnine miliari'). Si possono confrontare *le carra*, *le sacca*, *le staia* come misure di quantità.

Nella lingua popolare, in molti dialetti specialmente dell'Italia centrale e meridionale, e presso gli scrittori antichi si trova un numero maggiore di plurali in *-a*, per es. *ferra* (donde *le ferravecchie*).

Questi plurali in *-a* derivano direttamente dai plurali latini dei nomi neutri come *lignum :* plur. *ligna*, o per imitazione di essi. E qui dobbiamo osservare che certi femminili in *-a*, come *orecchia* (dal latino a u r i c u l a), furono scambiati per plurali, onde invece di *le orecchie* si disse *le orecchia*, e così *le midolla*, *le minugia*, ecc. Ora, sul modello *le braccia* del singolare *braccio*, da quei nuovi plurali in *-a* si fecero i nuovi singolari *orecchio*, *midollo*, *minugio*. In tal modo sorsero doppie forme di singolare, maschili in *-o* e femminili in *-a*, le quali ultime hanno non di rado valore collettivo o aumentativo rispetto al maschile: per es. *il masso* significa 'un singolo sasso grande', *la massa* 'un insieme di materia', *il buco* è piccolo, *la buca* è grande. Diamo un elenco di alcuni di questi nomi:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *il banco* | *la banca* | *il coppo* | *la coppa* | *il midollo* | *la midolla* |
| *il berretto* | *la berretta* | *il fiasco* | *la fiasca* | *il modo* | *la moda* |
| *il bisogno* | *la bisogna* | *il filo* | *la fila* | *l'ombrello* | *l'ombrella* (dial.) |
| *il branco* | *la branca* | *il fodero* | *la fodera* | *il pezzo* | *la pezza* |
| *il brodo* | *la broda* | *il foglio* | *la foglia* | *il picco* | *la picca* |
| *il buco* | *la buca* | *il fosso* | *la fossa* | *il pozzo* | *la pozza* |
| *il bugnolo* | *la bugnola* | *il frutto* | *la frutta* | *il puzzo* | *la puzza* (dial.) |
| *il canestro* | *la canestra* | *il gambo* | *la gamba* | *il rigo* (dial.) | *la riga* |
| *il cerchio* | *la cerchia* | *il legno* | *la legna* | *lo scalo* | *la scala* |
| *il cesto* | *la cesta* | *il manico* | *la manica* | | |
| *il coltello* | *la coltella* | *il masso* | *la massa* | | |

Alcuni dei femminili in *-a* derivano da neutri plurali latini, come *foglia* e *vela* (latino *folia* e *vela*, plurali

di *folium* e *velum*). Particolarmente vanno ricordati i nomi dei frutti che derivano dai plurali neutri del latino, per esempio:

| albero | *il pero* | *il melo* | *il pesco* | *il castagno* |
|---|---|---|---|---|
| frutto | *la pera* | *la mela* | *la pesca* | *la castagna* |

Nell'italiano antico, specialmente settentrionale, i plurali femminili in *-a* furono anche trasformati in plurali femminili del tipo comune in *-e*, cosicchè invece di *le membra* troviamo *le membre*.

Nell'italiano antico, specialmente centrale e meridionale, sul modello latino *tempus :* plur. *tempora*, che diede *tempo :* plur. *tempora*, si foggiarono molti plurali in *-ora* da singolari in *-o*; per es.: *corpora*, *latora*, *lidora*; *granora*, *pratora*, *tettora*; *agora*, *campora*, *fuocora*, *luogora*, ecc. Di questi rimane solo *tempora* nell'espressione ecclesiastica *le quattro tempora*. Nei dialetti si conservano molti plurali di questo tipo.

§ 39. — Formazione del femminile. Come abbiamo visto, al maschile in *-o* corrisponde il femminile in *-a*. Ma i sostantivi che escono già in *-a* nel maschile fanno il femminile in *-essa*:

| *duca* | *duchessa* | *poeta* | *poetessa* |
|---|---|---|---|
| *papa* | *papessa* | *profeta* | *profetessa* |

Nello stesso modo si forma il femminile di alcuni maschili in *-o*:

| *canonico* | *canonichessa* | *filosofo* | *filosofessa* |
|---|---|---|---|
| *diavolo* | *diavolessa* | *medico* | *medichessa* |

I nomi in *-cida* e *-ista* valgono per ambo i generi: *il terribile omicida* e *la terribile omicida*, *il valente artista* e *la valente artista*.

Si noti *gallina* da *gallo* e *dea* da *dio* (anticamente *deo*).

§ 40. — Osservazioni sui plurali. Nella formazione del plurale avvengono mutamenti fonetici di varia specie.

1. I nomi in *-ca* e *-ga* conservano nel plurale il suono gutturale del *c* e g, per es. *oca : oche*, *lega : leghe*. Fa eccezione *Belga : Belgi*.

I nomi in *-co* e *-go* conservano per lo più il suono gutturale se sono piani e lo mutano in palatale se sono sdruccioli; per es. *fuoco : fuochi*, *medico : medici*.

Vi sono alcune eccezioni: da una parte *amici* e *nemici*, *greci* (si disse però *vini grechi*), *porci* e *Magi* nell'espressione *i tre re Magi* (accanto a *maghi*), dall'altra *abbachi*, *carichi*, *dimentichi*, *manichi*, *rammarichi*, *strascichi*, *valichi*.

Le regole su esposte si vedono bene applicate negli aggettivi:

| piani | *largo* | *larghi* | *larga* | *larghe* |
|---|---|---|---|---|
| sdruccioli | *unico* | *unici* | *unica* | *uniche* |

Hanno doppia forma i seguenti nomi sdruccioli: *equivoco*, *profugo*; *fondaco*, *lastrico*, *parroco*, *traffico*; inoltre *mendico*. I sostantivi in *-logo* e *-fago* derivati dal greco prendono più spesso il suono palatale: *filologi*, *teologi* (ma anche *astrologhi* e sempre *dialoghi*), *antropofagi*, ecc.

2. I nomi in *-ío*, *-ía* (con *i* tonico) fanno il plurale regolarmente in *-íi*, *-íe*, per es. *zíi*, *zíe*.

I nomi in *-io* con *i* atono contraggono nel plurale *-ii* in *-i* tanto nel caso che lo *i* di *-io* sia vocale, come *arbitrio : arbitri*, *augurio : auguri*, *proemio : proemi*, *studio : studi*, quanto nel caso che sia semivocale, come *occhio : occhi*, *agio : agi*, *uscio : usci*, e anche *libraio : librai*, nel quale ultimo caso lo *-i* conserva il valore di semivocale.

I nomi in *-ia* con *i* atono fanno il plurale regolarmente (*balia : balie*), tranne quelli in *-cia* e *-gia* e *-scia* con *i* semivocale o segno grafico, i quali lo perdono nel plurale, come *faccia : facce*, *frangia : frange*. Però molti scrivono *fascie*, *provincie*, ecc., e generalmente si conserva la *i* dopo sillaba aperta, per es. *socia : socie*, *fallacia : fallacie*, *guarentigia : guarentigie*.

3. Si notino i plurali *dei* da *dio* (anticamente *deo*), *uomini* da *uomo*, e *ali* (poet. *ale*) da *ala*.

Lo scrivere *varii*, ecc., con *ii* è un errore. Anticamente si aveva al singolare *notaio* per **notario* e al plurale *notari* con *i* semplice dal latino notarii (poi da *notari* si fece un nuovo singolare *notaro* e da *notaio* un nuovo plurale *notai*). Anche le grafie *varj*, *varï* e *varî* sono assurde. Occorrendo, si può scrivere *augúri*, *princípi* con l'accento.[1]

Forme antiquate di plurale sono *animai*, *cavai*, *augei*, *capei*, *figliuoi* e simili, e così pure *cavagli*, *capegli*, ecc. Ma l'aggettivo *bello* fa anche ora *bei* innanzi a consonante e può fare *begli* innanzi a vocale, per es. *bei doni*, *begli occhi*.

## SECONDA CLASSE
*ossia declinazione dei nomi in* **-e**

§ **41**. — I nomi in *-e* possono essere maschili e femminili. Il plurale è in *-i*.

| Sostantivo | | Aggettivo | |
|---|---|---|---|
| m. f. **tigre** | plur. **tigri** | m.f. **breve** | plur. **brevi** |

§ **42**. — Formazione del femminile dei sostantivi. Molti sostantivi di questa classe sono di genere comune, per es. *il tigre* e *la tigre*, *il nipote* e *la nipote*, altri hanno una forma speciale per il femminile.

1. Hanno il femminile in *-a* ad analogia della prima classe molti nomi, come *signore : signora*. Così fanno particolarmente i nomi in *-iere* che in origine appartenevano alla prima classe, per es. *forestiere* (anche *forestiero*) *: forestiera*.

Alcuni sostantivi hanno il femminile in *-essa* (*cf.* § 39):

| | | | |
|---|---|---|---|
| *abate* | *badessa* | *leone* | *leonessa* |
| *barone* | *baronessa* | *oste* | *ostessa* |
| *conte* | *contessa* | *pavone* | *pavonessa* |
| *elefante* | *elefantessa* | *principe* | *principessa* |
| *gigante* | *gigantessa* | *sacerdote* | *sacerdotessa* |

2. Il femminile dei nomi in *-tore* termina in *-trice* conformemente al latino, per es. *genitore : genitrice*. Però in molti casi subentrò ad analogia della prima classe la terminazione *-tora* di origine popolare. Così sempre in *pastora*, *tintora* e *avventora*; inoltre, *lavoratora*, *rammendatora*, *stiratora*, *cucitora*, ecc., accanto alle forme in *-trice*. Da *fattore* abbiamo con diverso significato *fattoressa* e *fattora*, da *dottore* similmente *dottoressa* e *dottora*, ma in senso spregiativo (in caso diverso si può usare *dottore* anche per il femminile).

I maschili in *-sore* fanno sempre il femminile in *-sora*, per es. *censore : censora*, *assessore : assessora*, *uccisore : uccisora*. I femminili antiquati come *difenditrice* non appartengono a maschili in *-sore* (da *difensore* si ha *difensora* usato in tono di scherzo), bensì a maschili in *-tore* pure antiquati (*difenditore*).

3. Forme speciali di femminile sono *eroina* da *eroe*, *regina* da *re* (per **rege*), *cagna* da *cane*, *fantesca* da *fante*.

§ **43**. — Osservazioni sul plurale. Il plurale di *bue* è *buoi*. I nomi in *-ie* non variano al plurale (*la serie : le serie*, § 35), però *moglie*, che ha un *i* semplicemente grafico, fa al plurale *mogli*.

[1] Ci permettiamo di dissentire sull'assurdità della grafia *-î* con accento circonflesso, poiché talvolta s'ha l'impressione che taluni parlanti indugino (inconsapevolmente?) sulla *-i* finale nel plurale dei nomi in *-io* con *i* atono. Ora, se detto indugio, quasi *-ī*, può essere segnalato nella scrittura, dove sta l'assurdità? A nostro parere, entrambe le scritture *princípi* e *principî* sono giustificate; sarebbe invece assurdo scrivere *princípî*. Perché scriviamo *acquario*, ma *soqquadro*, pur essendo il gruppo *-cqua-* pronunciato nello stesso identico modo di *-qqua-*? Che cosa rende una convenzione grafica più o meno assurda di un'altra?

Nella lingua letteraria antica e nella odierna popolare è frequente il tipo *la parte : le parte*. In Dante abbiamo *le consorte* [*Pd.* 21,78], *le face* [*Pd.* 27,10], *(le) merce* [*Pd.* 11,123], *(le) prece* [*Pg.* 20,100], ecc. Nell'uso popolare toscano si dice *le asse*.

## Comparativi e superlativi

§ **44**. — L'aggettivo dicesi di grado comparativo quando è usato nel paragonare qualità e cose, che sono i termini del paragone. Si possono distinguere tre casi:

*Pietro è più ricco di Paolo* (opp. *che Paolo*)
*Pietro è più ricco che dotto*
*Pietro è più ricco che* (*non*) *dotto Paolo*.

Il comparativo si dice poi di uguaglianza, di maggioranza o di minoranza secondo che i termini riescono uguali nel paragone, o il primo maggiore o minore del secondo.

**comparativo di uguaglianza**

*Pietro è* (*così*) *ricco come Paolo — come dotto*
*Pietro è* (*tanto*) *ricco quanto Paolo — quanto dotto*

**comparativo di maggioranza**

*Pietro è più ricco di Paolo*
*Pietro è più ricco che Paolo — che* (*non*) *dotto*

**comparativo di minoranza**

*Pietro è meno ricco di Paolo*
*Pietro è meno ricco che Paolo — che* (*non*) *dotto.*

§ **45**. — Quando il paragone si fa tra una cosa e tutte le altre della stessa specie rispetto ad una qualità, si ha il superlativo relativo, che si distingue dal comparativo di maggioranza o minoranza per la presenza dell'articolo davanti agli avverbi *più* e *meno*:

*Pietro è il più ricco della classe* (cioè dei compagni di classe)
*Pietro è il meno ricco della classe*.

Ma se il primo termine ha già l'articolo determinativo, questo di solito non si ripete:

*egli è l'uomo più fedele del mondo*.

Si trovano però esempi di ripetizione negli scrittori, per es.: *nel canto il più lontano dall'uscio* (Manzoni). In francese la ripetizione è obbligatoria: *l'enseignement le plus utile*.

§ **46**. — Il superlativo assoluto esprime il sommo grado di una qualità senza riferimento ad alcun termine di paragone, e si forma sostituendo *-issimo* alla vocale finale, per es. *bell-o : bell-issimo*.

Da *savio* con *i* atono si fa *savissimo* anzichè **saviissimo*, ma da *pio* con *i* tonico si fa *piissimo*. Il superlativo di *ampio* è *amplissimo* (in latino amplus : amplissimus).

Alcuni aggettivi in *-re* e *-ro* fanno il superlativo in *-èrrimo*:

*acre acerrimo integro integerrimo salúbre saluberrimo*
*celebre celeberrimo misero miserrimo*

Ma queste forme in *-errimo* appartengono piuttosto allo stile elevato. Lo stesso dicasi di *beneficentissimo*, *magnificentissimo* e *munificentissimo*, superlativi di *benefico*, *magnifico* e *munifico*. Per questi aggettivi e per altri si preferiscono delle espressioni analitiche, come *sommamente benefico*, *molto vario*, ecc. Si notino anche i composti del tipo di *arcicontento* e *stragrande*, le ripetizioni come *magro magro* e le combinazioni di aggettivi come *pieno zeppo*, *briaco fradicio*, *innamorato cotto*, *ricco sfondato*.

§ **47**. — Le due coppie di aggettivi *buono* e *cattivo*, *grande* e *piccolo* hanno forme speciali di comparativo e superlativo, come in latino. Ecco il prospetto di tali forme con le corrispondenti avverbiali:

| | Positivo | | Comparativo | | Superlativo |
|---|---|---|---|---|---|
| a) | *buono* avv. | *bene* | *migliore* avv. | *meglio* | *ottimo* |
| | *cattivo* | *male* | *peggiore* | *peggio* | *pessimo* |
| b) | *grande* | (*molto*) | *maggiore* | (*più*) | *massimo* |
| | *piccolo* | (*poco*) | *minore* | *meno* | *minimo* |

Di *massimo* si ha anche la forma avverbiale *massime*.

È proprio del linguaggio toscano familiare l'uso delle forme avverbiali *meglio*, ecc., in luogo dei corrispondenti aggettivi, per es. *la peggio cosa* invece di *la peggior cosa*. Quest'uso fu introdotto nella lingua letteraria dal Manzoni.

§ **48**. — Alcuni aggettivi che denotano il sito, ossia concetti di spazio contrapponibili, mancano del positivo, o questo è di forma speciale, ma corrispondono ad avverbi:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| a) | *alto* avv. | *sopra* | *superiore* | *supremo* |
| | *basso* | *sotto* | *inferiore* | *infimo* |
| b) | *esterno* | *fuori* | *esteriore* | *estremo* |
| | *interno* | *dentro* | *interiore* | *intimo* |
| c) | *prima*, *davanti* | | *anteriore* | |
| | *dopo*, *dietro* | | *posteriore* | *postremo*, *postumo* |
| d) | *di qua* | | *citeriore* | |
| | *di là* | | *ulteriore* | *ultimo* |

Si notino ancora: *priore* (ora usato soltanto come sostantivo) con *primo*, che era il corrispondente superlativo, *deteriore* e *prossimo*. Quest'ultimo, come pure *anteriore*, *intimo* e altri, vanno perdendo il loro significato di comparativi o superlativi.

Non molto usati sono *iuniore* e *seniore*, per es.: *Plinio iuniore* e *Plinio seniore* (più comunemente *Plinio il giovine* e *Plinio il vecchio*).

## I numerali

§ **49**. — I nomi numerali indicano quantità e servono a contare. Quelli fondamentali si dicono *cardinali*, e a ciascuno di essi corrisponde un numero *ordinale*.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | *uno* | 1° | *primo* | 6 *sei* | 6° *sesto* |
| 2 | *due* | 2° | *secondo* | 7 *sette* | 7° *settimo* |
| 3 | *tre* | 3° | *terzo* | 8 *otto* | 8° *ottavo* |
| 4 | *quattro* | 4° | *quarto* | 9 *nove* | 9° *nono* |
| 5 | *cinque* | 5° | *quinto* | 10 *dieci* | 10° *decimo* |

I numeri 11-19 sono composti: 11 *un-dici*, 12 *do-dici*, 13 *tre-dici*, 14 *quattor-*

*dici*, 15 *quin-dici*, 16 *se-dici*, ma 17 *dici-a-ssette* (in Toscana anche *dice-ssette*), 18 *dici-otto*, 19 *dici-a-nnove* (in Toscana anche *dice-nnove*). I corrispondenti ordinali sono: 11° *undecimo*, *undicesimo* o *decimo primo*, 12° *duodecimo*, *dodicesimo* o *decimo secondo*, 13° *tredicesimo* o *decimo terzo*, ecc.

Le decine sono: 20 *venti*, 30 *trenta*, poi 40 *quaranta*, 50 *cinquanta*, 60 *sessanta*, 70 *settanta*, 80 *ottanta*, 90 *novanta*. I corrispondenti ordinali escono in *-èsimo*, come *ventesimo* (le forme *vigesimo*, *trigesimo*, ecc., sono antiquate).

Le centinaia sono: 100 *cento*, 200 *duecento* (in Toscana anche *dugento*), 300 *trecento*, ecc. Invece di *seicento* dicesi anche *secento*. 1000 *mille*, ma 2000 *duemila*, ecc. — 1000 × 1000 = 1.000.000 *un milione*; mille milioni è *un miliardo*.

Dal *ventidue* in poi i numerali composti si possono scrivere anche divisi (*venti due*, ecc.), ma si scrivono generalmente uniti quelli in cui ha luogo un'elisione di vocale, come *trentotto*.

Il nostro sistema di numerazione è decimale, poichè si hanno parole semplici sino al dieci, dopo il quale si procede per addizione: *un-dici* 1 + 10, *do-dici* 2 + 10, *dici-a-ssette* 10 + 7, ecc. In molte lingue dell'Africa, dell'Oceania e dell'America il sistema è quinario, cioè si procede per addizione dopo il 5, onde il 6 è 5 + 1, ecc. In alcune lingue si conta anche a ventine (sistema vigesimale), *cf.* in francese *quatre vingts* 4 × 20 = 80. Il sistema più rudimentale è il binario (1, 2, 2 + 1, 2 + 2, ecc.), in uso presso i Boschimani, gli Andamanesi, Papuani ed Australiani, e presso alcune popolazioni dell'America meridionale.

I sistemi quinario, decimale e vigesimale sono fondati sull'uso di contare rispettivamente le dita di una mano, di due o delle mani e dei piedi.

§ **50**. — La flessione dei numerali cardinali si è spenta quasi interamente. In latino si declinano 1, 2, 3, le centinaia da 200 a 900 e *milia* 'migliaia', plurale di *mille*. In italiano solo *uno* ha la forma femminile *una* e *mille* la forma plurale *mila*.

Nella lingua antica per 2 si trovano anche le forme *dui*, *duoi*, *duo* e *dua* usate promiscuamente. Molti dialetti dell'Italia settentrionale distinguono *dui* maschile, *due* femminile e *doa* neutro; e similmente nel 3.

Di *ambo* furono usate anche le forme *ambi* e *ambe* (ormai antiquate perfino nel composto *entrambi*, *entrambe*).

§ **51**. — L'italiano non ha numerali distributivi e avverbi numerali semplici, come il latino, e deve perciò ricorrere a circonlocuzioni: *a due a due* oppure *due per due*, ecc., per i distributivi; *una volta*, *due volte*, ecc., per gli avverbi numerali.

Le quantità indeterminate si esprimono con *poco*, *alquanto*, *parecchio*, *molto*, *troppo*, mentre *tutto* e *niente* hanno un valore assoluto.

## LA DECLINAZIONE PRONOMINALE

§ **52**. — I pronomi di distinguono in due gruppi:

1° dimostrativi — interrogativi, relativi, indefiniti;

2° personali e possessivi.

I pronomi personali non ammettono distinzione di genere, salvo quelli di terza persona, che derivano dai pronomi dimostrativi.

Noi cominceremo dalla declinazione dei pronomi della prima specie, che meno si allontana dalla declinazione nominale.

Nei pronomi si hanno distinzioni di forme che mancano nei nomi: forme per il soggetto e per l'oggetto, per le persone e per le cose, ecc. Si notino particolarmente le terminazioni *-i* per il soggetto (*questi*, *quegli*, *altri*, *egli*) e *-ui*, *-ei*, *-oro* per l'oggetto (*lui*, *lei*, *loro*, *costui*, ecc.).

### I PRONOMI CON DISTINZIONE DI GENERE

#### Pronomi dimostrativi

§ **53**. — Si distinguono tre pronomi dimostrativi secondo la posizione della per-

sona o cosa indicata:

1° *questo* — vicino alla persona che parla (1ª persona, *io*);
2° *cotesto* — vicino alla persona che ascolta (2ª persona, *tu*);
3° *quello* — lontano dalla persona che parla e da quella che ascolta.

Quando questi pronomi sono usati attributivamente (cioè in unione col nome) hanno la flessione degli aggettivi della prima classe, per es.:

Sing. m. *questo* f. *questa* Plur. m. *questi* f. *queste*

Quando invece sono usati a sè, come sostantivi, hanno forme soggettive e oggettive:

| | Singolare | | Plurale | |
|---|---|---|---|---|
| sogg. | *questi* | *questa* | *questi* | *queste* |
| ogg. | *costui* | *costei* | *costoro* | |
| sogg. | *quegli* | *quella* | *quelli* | *quelle* |
| ogg. | *colui* | *colei* | *coloro* | |

Di *cotesti* (ora più spesso *codesto*) sono antiquate le forme oggettive *cotestui*, *cotestei* e *cotestoro*. — Di *altri* si ha la sola forma oggettiva *altrui*.

Quanto all'uso, è da osservare: 1° che le forme oggettive servono ora anche per il soggetto, ma hanno assunto un valore alquanto spregiativo; 2° che le forme soggettive del singolare *questi* e *quegli* sono ormai dell'uso letterario, mentre *cotesti* può dirsi morto (si sostituiscono *questo*, *codesto* e *quello*); 3° che le dette forme in *-i* si usano esclusivamente per le persone, mentre le forme in *-o* servono per le persone e per le cose.

I dimostrativi italiani sono derivati dai dimostrativi latini iste e ille preceduti da eccu(m) 'ecco': *qu-ésto* da *eccu istum, *co-t-ésto* da *eccu ti(bi) istum, *qu-éllo* da *eccu illum. Il *co-* delle forme oggettive sta per *que-*, *cf.* in dialetti centrali *quelui* per *colui*.

Nell'italiano antico trovasi il semplice *esto*, che vediamo conservato in *stamane* e *stasera*.

§ **54**. — Il pronome *esso* significava in origine 'stesso' (dal latino ipse), ma diventò un dimostrativo. Le forme sono quelle degli aggettivi della prima classe: *esso*, *essa*, plur. *essi*, *esse*. Le forme del plurale sostituiscono i pronomi personali antiquati *eglino* ed *elleno*.

Con *esso* va *stesso* (lat. iste ipse), che in Dante ha anche una forma maschile *stessi*, e *desso* (lat. id ipsum), ormai fuori d'uso.

Da *stesso* si distingue *medesimo*, che indica identità.

Invariabile è *ciò* di genere neutro (= *questa cosa*).

## L'articolo

§ **55**. — L'articolo è *determinativo* o determinato e *indeterminativo* o indeterminato.

L'articolo indeterminato non è altro che il numerale *uno* con valore attenuato; per esempio: *io ho un libro*. Se dico: *io ho un libro non due* la parola *un* — più fortemente accentata — conserva il valore di numerale. E su questa specie di articolo non è necessario fermarsi a lungo (per l'elisione e il troncamento *v.* §§ 21÷23).

L'articolo determinato non è altro che il dimostrativo latino *ille* con valore attenuato. Il suo ufficio in generale consiste semplicemente nel presentare una cosa come nota. Per esempio:

**Un** *lupo vide* **un** *agnello. Disse* **il** *lupo* **all'***agnello: Tu m'intorbidi l'acqua.*

§ **56**. — Le forme dell'articolo determinato sono:

| | maschile | femminile |
|---|---|---|
| singolare | *il*, *lo* | *la* |
| plurale | *i*, *gli* | *le* |

Le forme *il* e *i* si adoperano innanzi ai nomi che cominciano per consonante, salvo *s* «impura» (cioè seguita da altra consonante): *il padre*, *i padri*; *il fratello*, *i fratelli*. Le forme *lo* e *gli* si adoperano innanzi a vocale (per l'elisione *v.* § 23) e ad *s* impura: *l'albero*, *gli alberi*; *lo specchio*, *gli specchi*.

Dinanzi a *z*, *gn*, *i* semivocalico (*j*), e dinanzi a gruppi consonantici di lingue straniere, alcuni adoperano *il i*, altri *lo gli*; per esempio: *il zio* opp. *lo zio*, *il gnocco* opp. *lo gnocco*, *il iodio* opp. *lo iodio*, *il Xanto* opp. *lo Xanto*, *il pseudonimo* opp. *lo pseudonimo*.

Si noti *gli dei*, non *i dei*.

La forma del plurale maschile *li* è ormai fuori d'uso, anche nelle date (*li venti settembre*).

In Dante le forme *il i* si trovano davanti a consonante, ma di regola soltanto quando la parola precedente esca in vocale: *paura il cor* [*If.* 1,15]; le forme *lo li* occorrono in ogni caso: *e li parenti* [*ibid.* 1,68], *a rimirar lo passo* [*ibid.* 1,26]. *Cf.* le locuzioni avverbiali *per lo più* e *per lo meno*.

§ **57**. — Le preposizioni *di*, *in*, *a*, *da* e l'articolo si uniscono in una sola parola, che dicesi preposizione articolata. Lo stesso avviene, ma non in tutti i casi, con le preposizioni *su*, *per*, *con*. Nella tabella seguente sono entro parentesi le forme poco usate.

| | *il* | *lo* | *la* | *i* | *gli* | *le* |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *di* | *del* | *dello* | *della* | *dei* | *degli* | *delle* |
| *in* | *nel* | *nello* | *nella* | *nei* | *negli* | *nelle* |
| *a* | *al* | *allo* | *alla* | *ai* | *agli* | *alle* |
| *da* | *dal* | *dallo* | *dalla* | *dai* | *dagli* | *dalle* |
| *su* | *sul* | *sullo* | *sulla* | *sui* | *sugli* | *sulle* |
| *per* | *pel* | — | — | *pei* | — | — |
| *con* | *col* | (*collo*) | (*colla*) | *coi* | (*cogli*) | (*colle*) |

Per le forme della quarta colonna (*dei*, *nei*, ecc.) si adoperano anche *de'*, *ne'*, ecc.

Le forme sciolte *de lo*, *ne lo*, ecc., si trovano nei prosatori antichi e nei poeti, ma il volerle introdurre di nuovo nella prosa moderna, come tentano di fare taluni, è in contrasto con la ragione storica e con la pronuncia non affettata. Invece le preposizioni articolate con *su*, *per* e *con* sono di origine più recente delle altre, perciò le forme sciolte, come *con il*, *su lo*, sono ammesse, mentre altre sono obbligatorie (*per lo*, ecc.).

§ **58**. — L'uso dell'articolo non si può facilmente nè in tutti i casi assoggettare a regole, perchè spesso dipende da variabilissimi atteggiamenti di pensiero e da sottili sfumature. Noi ci limiteremo ad alcune osservazioni.

1. L'articolo può essere individuale o generico. È individuale quando serve a specificare (individuare) singole persone o cose universalmente conosciute, o già menzionate, o comunque determinate da attributi (*il libro che ho comprato*, *il libro di Cesare*, ecc.). È generico quando indica tutto un genere, per esempio *l'uomo è mortale*, *il leone è feroce*, *l'oro è prezioso*.

L'articolo individuale rende spesso superfluo il pronome possessivo, per es. *egli saluta il* (suo) *nonno*, *datemi il cappello* (in francese *mon chapeau*).

2. L'articolo individuale si usa spesso anche coi nomi propri di persone e di luoghi.

Hanno l'articolo i nomi di donne, per es. *la Maria*, *la Teresa*; ma non quelli storici o mitologici, come *Lucrezia*, *Virginia*, *Cleopatra*, *Giunone*. I cognomi riferiti a donna vogliono sempre l'articolo (*la Colonna*); riferiti a uomo ora lo vogliono, ora l'escludono, per es. *l'Alighieri*, *il Tasso*, ma *Colombo*, *Garibaldi*. Spesso l'uso è libero, per es. *Manzoni* o *il Manzoni*.

Hanno generalmente l'articolo i nomi di paesi, stati, monti, fiumi e laghi, per es. *l'Europa*, *l'Italia*, *il Cervino*, *il Po*, *il Garda*. Si dice però *val d'Arno*, *in Arno*, ecc. Si noti: *la Francia*, ma *vivere* o *andare in Francia*, *vini di Francia* o *della Francia*. — Dei nomi d'isole alcuni hanno l'articolo, come *la Sicilia*, *la Sardegna*, *l'Elba*; altri no, come *Cipro*, *Malta*, *Rodi*.

3. Quando il nome è determinato da un attributo, generalmente si usa l'articolo, per es. *Bologna* ma *la dotta Bologna*, *in Italia* ma *nell'Italia meridionale*, *Dio* ma *il Dio d'Israele*, ecc.

Si omette l'articolo davanti a *santo*, *fra*(*te*), *suora*, *don*, *donna*, per es. *san Pietro*, *fra Cristoforo*, *suor Teresa*, *don Rodrigo*, *donna Elvira*.

Innanzi ai possessivi *mio*, *tuo*, ecc., gli scrittori antichi e i poeti tralasciano spesso l'articolo, come si fa in francese, inglese, tedesco e in altre lingue. Nella prosa moderna si tralascia l'articolo solo quando i nomi sono *padre* e *madre* o astratti di dignità, per es. *mio padre* e *mia madre* (ma *il mio babbo* e *la mia mamma*), *Sua Eccellenza*, *Vostra Maestà,* ecc. Con altri nomi di parentela l'uso dell'articolo è libero: *mio nonno* e *il mio nonno*, *mia moglie*, (*il*) *mio fratello Luigi*. Si dice però *il loro padre*, *il padre mio*, *l'Eccellenza Vostra*, ecc.

4. La preposizione articolata *del*, *della* può indicare una parte indeterminata della cosa significata dal nome, e dicesi articolo partitivo; per es. *dategli del vino o dell'acqua*. Si usa anche come plurale di *uno* per indicare quantità indeterminata: *vedo una casa* e *vedo delle case*. Non può essere preceduta da preposizione, perciò invece di *con degli amici* si dirà *con amici*, *con alcuni amici* (ma questa regola non è sempre nè da tutti osservata).

5. Si omette l'articolo 1° nelle coppie di sostantivi come *giorno e notte*, *cielo e mare*, *padre e madre*, e nelle enumerazioni come *vecchi, donne* (*e*) *fanciulli*; 2° in gruppi formati da un verbo col suo oggetto, come *bere acqua* (diverso da *bere l'acqua*), *legger libri*, *prestar fede*, *correr pericolo*; 3° nelle comparazioni: *candido come neve*. Si omette anche in altri casi.

## Interrogativi, relativi e indefiniti

§ **59**. — Il pronome interrogativo ha due forme:

**chi?** per le persone **che?** per le cose

Si usano tanto nelle interrogazioni dirette (*chi viene?*, *che dice?*) quanto nelle indirette (*vorrei sapere che dice*).

Il neutro *che* si adopera anche coi nomi: *che libro leggi?* Così pure *che cosa?* usato troppo spesso per il semplice *che?* (familiarmente anche soltanto *cosa*, per es. *cosa vuole?*).

Coi nomi invece di *che* si adopera spesso **quale**, per es. *quale libro?* Di regola poi si adopera *quale*, almeno nello stile letterario, davanti a nomi di persona: *quale scolaro vuoi premiare?*

Mentre *quale* si riferisce propriamente alla qualità, *quanto* si riferisce alla quantità: *quanti libri?*

§ **60**. — Il pronome relativo (così detto perchè ha *relazione* con un nome o pronome antecedente) ha due forme:

**che** per il soggetto e oggetto **cui** per l'oggetto

Queste forme valgono per ambedue i generi e numeri. Presenta invece la distinzione del genere e del numero il relativo *il quale*.

Il pronome *cui* significa *il quale* (ogg.), *al quale* e anche *del quale*, per es. *il cui libro = il libro del quale*.

Altro pronome relativo è *chi* (invariabile), che significa *colui il quale*, cioè implica sempre il corrispondente pronome dimostrativo (§ 62); per es. *chi fa falla*.

Da *chi* si forma il relativo indefinito *chi-unque* = ognuno che. E relativi-indefiniti sono pure *qual-unque* = ogni che, e il raddoppiato *che-cché* = ogni cosa che.

§ **61**. — Pronomi indefiniti sono *uno ogni qualche* senza plurale, *certo*, e i composti di *uno*: *alcuno qualcuno qualcheduno*, *ognuno*, *ciascuno cadauno*, *certuno* (mentre *niuno nessuno veruno*, come *tutto* e *niente*, § 51, hanno un valore assoluto).

Indicano quantità indefinita o indeterminata *alquanto*, *parecchio*, ecc., § 51.

Alcune espressioni indefinite nascono da frasi: *chicchessia*, *checchessia*, *qualsiasi* = *qual si sia*, ecc. Vedi anche i pronomi relativi-indefiniti, § 60.

### Correlazione dei pronomi e avverbi

§ **62**. — I pronomi dimostrativi e i relativi, che ad essi si riferiscono, si dicono correlativi tra di loro:

| | | | |
|---|---|---|---|
| dimostrativi | *colui* | *tale* | *tanto* |
| relativi | *il quale* | *quale* | *quanto* |

Anche gli avverbi di origine pronominale hanno forme correlative:

| | | |
|---|---|---|
| dimostrativi | *così* | *allora* |
| relativi | *come* | *quando* |

Più numerosi sono gli avverbi correlativi di luogo, i quali si dividono in due serie secondochè rispondono alla domanda *dove?* o *donde?*

| **dove?** | **donde?** |
|---|---|
| *qui*, *qua* | (*quinci*) |
| *costì*, *costà* | (*costinci*) |
| *lì*, *là*, *colà* | *quindi* |
| *ivi* | *indi* |
| *altrove* | *altronde* |

Anche l'interrogativo e il dimostrativo possono essere correlativi tra loro, per. es. *quale? — tale*.

## I PRONOMI SENZA DISTINZIONE DI GENERE

### Personali e possessivi

§ **63**. — Nei pronomi personali si distinguono tre persone: la prima, quella che parla; la seconda, quella a cui si parla; la terza, quella di cui si parla.

Vero pronome di terza persona è *sè*, detto riflessivo perchè si riflette (ripiega) su un soggetto di terza persona, al quale si riferisce come oggetto, per es. *egli* (*Cesare*) *si loda troppo*.

Le forme oggettive possono essere toniche o atone, per es. *egli vede me* (cioè *mé*) ma *egli mi vede*. Le forme atone si dicono proclitiche se precedono il verbo (*mi véde*), enclitiche se si pospongono e uniscono ad esso (*guárda-mi*).

| | I persona | II persona | III persona (rifl.) |
|---|---|---|---|
| sogg. | *io* | *tu* | — |
| ogg. | *mé*, *mi* | *té*, *ti* | *sé*, *si* |
| sogg. | *noi* | *voi* | — |
| ogg. | *noi*, *ci* | *voi*, *vi* | *sé*, *si* |

Nei pronomi personali è notevole la pluralità dei temi essenzialmente distinti (*io : me*). In particolare il tema del così detto plurale è diverso da quello del singolare (*tu : voi*), ma è da osservare che *noi* e *voi* non sono propriamente i plurali di *io* e *tu* (una pluralità di *io* è assurda).

Come curiosità si può notare che molte lingue distinguono un *noi* esclusivo, che esclude quelli che ascoltano, e un *noi* inclusivo, che li include. In certi casi la distinzione è necessaria, come prova l'episodio di quel missionario che predicando a selvaggi andava ripetendo *noi siamo peccatori* col *noi* esclusivo invece dell'inclusivo. In italiano si adopera talvolta *noi altri* in senso esclusivo.

Una forma atona di *io* è *i* (scritto *i'*) dell'italiano antico, rimasta nei dialetti (*i vegno*).

Le forme oggettive atone *ci* e *vi* sono propriamente avverbi di luogo: *egli ci dà* propr, 'egli dà qui', *egli vi dà* 'egli dà ivi'. E a questo proposito aggiungeremo che tutti i pronomi personali derivarono in tempi più o meno antichi da pronomi dimostrativi (*io* = questo, *tu* = codesto, ecc.).

In luogo di *ci* si usò anche *ne*, che deriva dal latino *inde* (perciò vale pure 'di lui, di lei, di loro, da lui, ecc., e 'di ciò, da ciò').

§ **64**. — Come pronome non riflessivo di terza persona si adopera *egli*. Qui le forme oggettive atone sono doppie: una per l'oggetto diretto, l'altra per l'indiretto.

| | maschile | femminile |
|---|---|---|
| sogg. | *égli* | *élla* |
| ogg. | *lúi*; *lo*, indir. *gli* | *lèi*; *la*, indir. *le* |
| sogg. | (*églino*) | (*élleno*) |
| ogg. | *lóro*; *li*, indir. (*gli*) | *lóro*; *le*, indir. (*gli*) |

I pronomi *egli* ed *ella* si riferiscono di regola a persone. Per le cose di adopera *esso*, *essa*, ma le forme del plurale *essi*, *esse* sostituiscono ormai in ogni caso gli antiquati *eglino*, *elleno*.

Qui sono conservate molte forme di casi latini: *lui* è il dativo illui sorto per analogia di hui-c e cui in luogo del classico illī e *lei* deriva da un illaei nato per influenza di illui da illae, che aveva preso il posto del classico illī; invece le forme atone del singolare *gli* e *le* derivano direttamente da illī e illae e *gli* del plurale da illis. Le forme atone *lo*, *la*, plur. *li*, *le* hanno la stessa origine delle identiche forme dell'articolo (§ 56). Dal genitivo plurale illorum, che già nel latino volgare aveva assunto le funzioni dell'oggetto, deriva *loro*. Invece di *lui* Dante usa talvolta *ello* [per es. *If.* 18,88].

Delle forme soggettive, *egli* deriva da ille (Dante usa anche *elli*, e forse in origine si adoperava *egli* davanti a vocale, *elli* davanti a consonante: *egli ama*, *elli canta*) ed *ella* da illa. Forme antiche del plurale sono *elli*, *egli* = illi ed *elle* = illae, poi si aggiunse *-no* tolto dal verbo (*egli-no ama-no*).

Nell'italiano antico e nell'odierno toscano familiare si trovano forme atone soggettive: masch. sing. e plur. *e'*, davanti a vocale *gli* (per es. *e' canta*, *e' cantano* e *gli ama*, *gli amano*), femm. *la* plur. *le* (per es. *la va male*, *le son belle*).

§ **65**. — Si notino le seguenti combinazioni di pronomi atoni:

| | *lo* | *la* | *li* | *le* | *ne* |
|---|---|---|---|---|---|
| *mi* | *me lo* | *me la* | *me li* | *me le* | *me ne* |
| *ti* | *te lo* | *te la* | *te li* | *te le* | *te ne* |
| *gli* m. f. | *glielo* | *gliela* | *glieli* | *gliele* | *gliene* |
| *si* | *se lo* | *se la* | *se li* | *se le* | *se ne* |
| *ci* | *ce lo* | *ce la* | *ce li* | *ce le* | *ce ne* |
| *vi* | *ve lo* | *ve la* | *ve li* | *ve le* | *ve ne* |

Posposti encliticamente al verbo si scrivono uniti, per esempio *di-mmelo*.

§ **66**. — I pronomi possessivi, derivati dai personali, sono i seguenti:

Singolare

| | | maschile | | femminile | |
|---|---|---|---|---|---|
| I | persona | *mio* | *miei* | *mia* | *mie* |
| II | persona | *tuo* | *tuoi* | *tua* | *tue* |
| III | persona | *suo* | *suoi* | *sua* | *sue* |

Per le persone del plurale: *nòstro*, *-a* ecc., *vòstro* e *lóro*, che è invariabile.

## CONIUGAZIONE

§ **67**. — Il verbo esprime un'azione o uno stato. Se l'azione è compiuta dal soggetto, il verbo è attivo per forma e per significato; e se tale azione dal soggetto passa (in latino *transit*) ad un oggetto, il verbo dicesi transitivo, mentre esso si dice intransitivo nel caso contrario. Per esempio:

| | |
|---|---|
| azione transitiva | *Pietro batte Paolo* |
| azione intransitiva | *Pietro corre* |

Nel caso speciale che l'oggetto s'identifichi col soggetto il verbo dicesi riflessivo, per es. *io mi lavo*, *tu ti lavi*, *Cesare si lava*.

Un verbo per sua natura transitivo può essere usato in modo assoluto, cioè senza oggetto espresso; per es. *il contadino ara* (sottinteso *il campo*). E, al contrario, un verbo per sua natura intransitivo può talvolta essere accompagnato da un oggetto, specialmente se questo è interno, cioè tratto dal verbo stesso; per es. *vivere una vita di stenti*.

Ogni proposizione attiva con verbo transitivo e oggetto espresso può mutarsi in proposizione passiva, per indicare che il soggetto non fa ma riceve l'azione espressa dal verbo. In questo caso il verbo, pur esprimendo sempre un'azione, assume la forma passiva. Volgendo in passiva la proposizione attiva *Pietro batte Paolo*, si ha:

*Paolo è battuto da Pietro*

cioè 'Paolo' che era oggetto diventa soggetto e 'Pietro' che era soggetto diventa termine di agente, perchè indica chi fa l'azione. Perciò anche in questa forma di proposizione 'Pietro' resta il soggetto reale o logico, mentre 'Paolo' è soggetto ideale o psicologico,[1] ossia soltanto grammaticale.

I verbi che indicano uno stato o un mutamento del soggetto indipendente dalla sua attività volontaria si dicono verbi neutri. Tali sono, per esempio, *dormire*, *morire*, *crescere*, *invecchiare*.

Attivo, passivo e neutro si dicono generi del verbo per analogia coi generi maschile, femminile e neutro del nome.

Nella espressione attiva il soggetto rappresenta il termine *a quo* e l'oggetto il termine *ad quem* di un moto ideale[1] (passaggio dell'azione dal soggetto all'oggetto), che nella espressione passiva è concepito in senso inverso:

*Pietro batte Paolo* →
*Paolo è battuto da Pietro* ←

[1] Oggi diremmo "virtuale".

Siffatta opposizione appare manifesta in molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale, nei quali l'oggetto diretto, quando rappresenta un essere animato, è preceduto dalla preposizione *a* come l'oggetto indiretto che esprime appunto il termine *ad quem*; per esempio, rom. *sentiteme a mme*. Cfr. nello spagnuolo *yo amo á Maria*. Molte lingue non distinguono l'oggetto diretto dall'indiretto.

Come curiosità noteremo che, mentre non poche lingue non hanno alcuna forma per il passivo, altre concepiscono ed esprimono passivamente ogni verbo transitivo, per es. *il libro è da me letto* invece di *io leggo il libro*. Più importante è la distinzione, che si osserva in alcune lingue, fra verbi di azione da una parte e verbi che esprimono sentimenti o sensazioni dall'altra, distinzione che corrisponde a quella fisiologica di nervi motori o centrifughi e nervi sensori o centripeti. Invece di *io vedo una casa*, *tutti amano i fanciulli*, nelle lingue del Caucaso si dice *a me appare una casa*, *a tutti sono cari i fanciulli*; e questo modo di esprimersi è più conforme alla realtà oggettiva.

§ **68**. — Le forme del verbo propriamente detto, o verbo finito, hanno desinenze speciali per le tre persone del singolare e del plurale. Si distinguono inoltre:

1° due generi o voci: attivo e passivo;

2° quattro modi: indicativo, congiuntivo, condizionale e imperativo;

3° otto tempi, di cui quattro espressi da forme semplici: presente, imperfetto, passato remoto e futuro; e quattro espressi da forme composte: perfetto o passato prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto e futuro anteriore.

Vi sono poi tre forme nominali del verbo, o nomi verbali, l'infinito e il gerundio, che hanno valore di sostantivo, e il participio, che ha valore di aggettivo.

I verbi sono semplici, come *portare*, o composti con preposizioni, come *im-portare*, *es-portare*, *tras-portare*.

## Il genere e le desinenze personali

§ **69**. — Il latino aveva una forma speciale per il passivo, distinta dalla forma attiva nei tempi semplici per mezzo delle desinenze personali, per es. *ama-t* egli ama *: amat-ur* egli è amato, *ama-mus* noi amiamo : *ama-mur* noi siamo amati.

Tale forma passiva in italiano non si è conservata e perciò non vi sono che le desinenze personali dell'attivo rappresentate nel modo seguente:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Sing. | 1ª (*-o*), | pass. rem. *-i* | Plur. | 1ª *-mo* |
| | 2ª —, | pass. rem. *-ti* | | 2ª *-te* |
| | 3ª — | | | 3ª *-no*, pass. rem. *-ro*(*no*) |

L'unione del tema verbale con le desinenze personali, derivate da pronomi, costituisce l'essenza della coniugazione (latino *i-t* andare-egli = egli va). Le desinenze del singolare, *-m* per la prima, *-s* per la seconda e *-t* per la terza persona in generale si dileguarono; però *su-m* latino diede *so-n* donde *sono* e lo *-s* dà luogo a *-i* nei monosillabi come *da-i* dal latino *da-s*. In alcuni dialetti lo *-s* è conservato, per es. (Saluzzo) *mangia-s* tu mangi, *beive-s* tu bevi.

§ **70**. — Nell'italiano il passivo viene espresso per mezzo di una combinazione del verbo *essere* col participio passato, che è l'unica forma passiva semplice conservatasi: *sono amato*, *siamo amati*, *saremo amati*, ecc.

Ai tempi semplici del verbo *essere* si possono sostituire quelli corrispondenti del verbo *venire*, per es. *viene biasimato*. Tale sostituzione in molti casi è opportuna o necessaria, per es. *l'uscio viene aperto* (diverso da *l'uscio è aperto*).

A questo proposito bisogna distinguere se lo stato dell'oggetto rimane materialmente alterato dall'azione del verbo, o no. Per esempio, *è lodato* equivale a *viene lodato*, ma *è aperto* non significa *viene aperto* bensì *è stato aperto* (e trovasi tuttora aperto); e così *è ferito*, ecc. Nel secondo caso il participio ha valore di aggettivo, poichè indica uno stato: *è adornato = è adorno*.

Anche *andare*, contrapposto di *venire*, si usa talvolta in modo simile: *andò distrutto*.

Nel gruppo del perfetto il latino aveva forme composte come *amatus sum* sono stato amato (nel latino volgare = *amor* sono amato). L'italiano estese questa formazione a tutti i tempi.

Altre lingue formano il passivo con altri verbi ausiliari. Così, per esempio, il tedesco adopera *diventare*, il danese *rimanere*, ecc.

§ 71. — Il verbo riflessivo ha la medesima forma del verbo attivo con l'aggiunta del pronome oggettivo, per es. *io lavo : io mi lavo* (cioè *io lavo me*). Il pronome oggettivo si unisce encliticamente ai nomi verbali e all'imperativo: *lavar-si*, *lavandomi*, *láva-ti*, *laváte-vi* (anche *laviámo-ci*); in poesia anche *lávo-mi*, *láva-si*, ecc.

Nel plurale il riflessivo può avere significato reciproco, per es. *voi vi aiutate* (e si può aggiungere *l'un l'altro*, *a vicenda*, *reciprocamente*).

Alcuni riflessivi non indicano atti volontari del soggetto, ma ciò che in esso avviene; per es. *spaventarsi* = restare spaventato, *addormentarsi* = restare addormentato, *contentarsi* = essere contento, *ingannarsi*, ecc. Si possono chiamare riflessivi intransitivi o neutri. La forma riflessiva rende, infatti, intransitivi molti transitivi, *cf. ricordare* e *ricordarsi*.

I tempi composti del riflessivo si formano con l'ausiliare *essere*, al quale si uniscono in alcuni casi i pronomi oggettivi: *mi sono lavato*, *esser-si lavato*.

I pronomi oggettivi possono anche indicare l'oggetto indiretto, per es. *io mi bevo un buon bicchier di vino — comprati un buon libro*. Questi si dicono riflessivi indiretti.

Nelle terze persone del verbo finito e nelle forme infinite il verbo riflessivo può assumere valore passivo, ma di regola il *si* col verbo finito si colloca in principio della frase:

| **forma riflessiva** | **forma passiva** |
|---|---|
| il re si loda | si loda il re |
| i re si lodano | si lodano i re |

Il nostro *si* delle locuzioni passive non corrisponde dunque esattamente al francese *on* e tedesco *man*, che in origine significavano 'uomo' e perciò si usano come soggetti indeterminati col verbo al singolare: *on loue le roi* o *les rois*, e più chiaramente ancora in tedesco *man lobt den könig* o *die könige*. In italiano non sarebbe corretto il dire *si loda i re*; tuttavia nel parlar familiare si usa spesso impersonalmente il verbo col *si*, per es. *si compra libri* (ove libri è oggetto) invece di *si comprano libri*.

Nell'italiano antico trovasi *uomo* usato come il francese *on* (anche in Dante: *qui convien ch'uom voli* [*Pg.* 4,27]). Tale uso perdura ancora nell'Abruzzo.

## I tempi

§ 72. — Le forme temporali nel modo indicativo sono otto e servono a distinguere il *grado* del tempo e la *qualità* dell'azione.

I gradi del tempo considerato soggettivamente, ossia in rapporto al momento dell'enunciazione, sono tre: *presente*, *passato* e *futuro*.

Le qualità dell'azione considerata oggettivamente, ossia in se stessa, sono due: *compiuta* e *non compiuta*. Quest'ultima si distingue in *momentanea* e *durativa*.

Per l'analogia che passa fra tempo e spazio l'azione momentanea può paragonarsi al punto e la durata alla linea.

Dalla combinazione delle due divisioni risulterebbero teoricamente nove tempi, come si vede dalla seguente tabella.

| | Azione incompiuta | | Azione compiuta |
|---|---|---|---|
| | Momentanea (.) | Durativa (—) | |
| Presente | *leggo*<br>presente | | *ho letto*<br>perfetto (pass. prossimo) |
| Passato | *lessi*<br>aoristo<br>(pass. remoto) | *leggevo*<br>imperfetto | *avevo letto*<br>piucch. (trap.prossimo) |
| Futuro | *leggerò*<br>futuro | | *avrò letto*<br>fut. perfetto (fut. anteriore) |

Manca in questo prospetto il «trapassato remoto» (*ebbi letto*), che non fa parte del sistema ed è usato nelle proposizioni temporali, per es. *quando ebbe letto il foglio, lo lasciò cadere a terra*.

Il presente e il futuro hanno ciascuno doppio valore, potendo denotare azione momentanea o durativa. Così *fuggo* può significare *mi metto a fuggire* oppure *sto fuggendo*, *sono in fuga*.

Il congiuntivo ha quattro tempi, il condizionale due, l'imperativo ha soltanto il presente. Nei nomi verbali si distingue il presente e il passato.

Le denominazioni esatte dei tempi dovrebbero essere binomie, formate dai termini 'presente, passato, futuro' con 'imperfetto, perfetto' secondochè l'azione è incompiuta o compiuta. Ma l'uso ha ormai fissato parecchie abbreviazioni, come *presente* invece di *presente imperfetto* (mentre *imperfetto* si deve intendere come *passato imperfetto*) e per contro *perfetto* invece di *presente perfetto*, ecc. Già alcune denominazioni usate nella grammatica latina sono difettose, come *piuccheperfetto* invece di *passato perfetto*; ma quelle introdotte dai grammatici italiani, come *passato prossimo* e *remoto* coi corrispondenti 'trapassati', sono addirittura assurde.

In inglese si distingue molto bene *I write* 'io scrivo' da *I am writing* 'io sto scrivendo' (durativo).[1]

§ 73. — Come si vede dalla tabella, le forme esprimenti azione incompiuta sono semplici, mentre sono composte quelle che indicano azione compiuta (compreso il trapassato remoto: *ebbi letto*). Le forme composte risultano dalla combinazione del verbo *essere* o *avere* col participio passato.

*a*) Si coniugano con l'ausiliare *avere* i verbi che significano un'azione, cioè tutti i transitivi attivi e molti degl'intransitivi, per es.: *ho bevuto il vino*, *ho viaggiato molto*. Fanno eccezione i verbi riflessivi, i quali, come abbiamo detto, si coniugano con l'ausiliare *essere*; per es. *mi sono lavato*, benchè si dica *ho lavato*.

*b*) Si coniugano con l'ausiliare *essere* i verbi intransitivi che indicano uno stato (verbi neutri), per es. *è morto*. Anche i verbi di moto prendono *essere*, per es. *sono andato e venuto*. Però si dice *son corso a casa* ma *ho corso molto*, e similmente *son saltato a terra* ma *ho saltato tutto il giorno*.

Si dice *è piovuto* e *ha piovuto*, *è vissuto* e *ha vissuto*, *è durato* e *ha durato*, *è appartenuto* e *ha appartenuto*, *è bastato* e *ha bastato*, e allo stesso modo con *cessare*, *concorrere*, *consistere*, *dimorare*, *fiorire*, *germogliare*, *giovare*, *procedere*, *sdrucciolare*, *scemare*.

I verbi *dovere potere volere* seguiti da un infinito prendono l'ausiliare che questo richiede, per es. *ho dovuto studiare* come *ho studiato*, ma *son dovuto partire* come *sono partito*. Però molti adoperano l'ausiliare *avere* in tutti i casi (*ho dovuto partire*).

In luogo del perfetto attivo il latino usò anche, con valore poco diverso, delle perifrasi come *perspectum habeo* (= *perspexi*). Da forme siffatte nacque l'uso dell'ausiliare *avere*. E dai deponenti latini come *natus est* è nato, *profectus sum* sono partito, sorse l'ausiliare *essere*.

Il participio che accompagna il verbo *avere* ha sempre, per la sua origine, significato passivo, riferendosi non già al soggetto ma all'oggetto della proposizione, col quale dovrebbe concordare: *ho ricevuta una*

---

[1] In questo paragrafo il Trombetti accenna, senza nominarlo, all'aspetto verbale. Nelle grammatiche italiane esso non è mai trattato per ignoranza dell'argomento stesso. Ne tratteremo nella nuova edizione della *Grammatica latina* dello stesso Trombetti. La stragrande maggioranza dei linguisti, a dispetto delle numerose pubblicazioni specifiche informate alle mirabolanti fantasmagorie lessical-concettuali delle nuove "linguistiche", sembra ignorare completamente che cosa sia l'aspetto, tanto che ognuno dà una sua definizione più o meno bislacca. Qui basti quanto segue. L'aspetto verbale è la qualità che un modo verbale possiede di determinare le circostanze dell'azione espressa. La prima aberrazione sta nel confondere l'aspetto, espresso dal modo verbale, e il tipo di azione, significata dal verbo: nulla impedisce che una voce verbale di un verbo significante un tipo di azione "puntuale" (per es. *alzarsi*) assuma in virtù del modo l'aspetto *imperfettivo*. E viceversa. L'aspetto è presente in tutte le lingue, ma ogni lingua ha modalità sue proprie per esprimerlo. Il primo passo per capirlo sta nel riuscire a *sentirlo* nella propria lingua. Per esempio, consideriamo l'infinito *leggere* in queste due proposizioni: *non voglio leggere questo libro* e *non posso leggere questo libro al buio*. Finché non si riesce a *sentire*, prima, e a capire, poi, il diverso valore circostanziale che l'infinito *leggere* ha nelle due proposizioni citate, vana sarà la lettura di astruse trattazioni. In greco antico, ad es., il primo *leggere* andrà tradotto con l'infinito aoristo, il secondo con l'infinito presente.

*lettera e ne ho scritte due*. Ma tale concordanza va sempre più perdendosi, poichè nel maggior numero dei casi si preferisce usare invariata la forma in *-o* (per es. *ho ricevuto una lettera*).

Il participio che accompagna il verbo *essere* concorda sempre col soggetto. I participi come *andato*, *venuto*, *partito*, appartenendo a verbi intransitivi, non hanno naturalmente significato passivo, ma furono coniati sull'analogia dei deponenti latini *profectus*, ecc.

§ **74**. — I tempi si dividono in assoluti e relativi secondochè si riferiscono solo al momento in cui si parla o anche ad altra azione. Sono tempi relativi l'imperfetto, che indica azione non compiuta ossia contemporanea rispetto ad altra passata, e il piuccheperfetto e futuro perfetto, che indicano azione compiuta ossia anteriore rispetto ad altra passata o futura. Esempi: *il fanciullo leggeva, quando io entrai — il fanciullo aveva letto, quando io entrai*.[1]

I tempi dei modi non finiti hanno sempre valore relativo, per es. *aprendo* (mentre apri) *la finestra, fa attenzione — aprendo* (mentre apriva) *la finestra, ruppe un vetro*.

Nell'uso dei tempi assoluti e relativi l'italiano è meno rigoroso del latino. Noi, per es., diciamo: *se farai questo* (invece di *se avrai fatto questo*), *ti sarò grato*.[2]

Per la coordinazione dei tempi è di grande importanza anche la distinzione di essi in principali e secondari o storici, come vedremo nella sintassi.

§ **75**. — Conviene distinguere accuratamente il valore del passato prossimo da quello del passato remoto.

Il così detto passato prossimo è in realtà un tempo del presente, poiché indica azione compiuta nel presente e lo stato o effetto che ne consegue, ossia il compimento dell'azione è sempre concepito in qualche rapporto col presente o con un periodo di tempo non trascorso: per es. *Dio ha creato il mondo* (che ancora esiste) — *oggi ho scritto una lettera — in questo secolo sono vissuti molti uomini illustri — ecco il libro, che ho comperato*.

Il così detto passato remoto corrisponde all'aoristo dei Greci ed esprime fatti passati senza idea di continuità e senza rapporto col presente; per es. *Dio creò il mondo — ieri scrissi una lettera — in quel secolo vissero molti uomini illustri*.

Nella poesia il passato remoto fa spesso le veci del passato prossimo: *udisti? udii*. Nella prosa moderna, invece, per influenza dei dialetti settentrionali e del francese, va sempre più estendendosi l'uso del passato prossimo in luogo del passato remoto, per es. *Dante è morto* (*morì*) *nel 1321*.

## I modi

§ **76**. — L'indicativo è il modo della realtà, poichè esso indica un fatto, ossia ciò che è.

L'imperativo è il modo del comando. Un comando negativo, ossia un divieto, si esprime nella seconda persona singolare con l'infinito: *non mentire!* L'imperativo ha forme sue proprie soltanto per la seconda persona singolare e plurale.

Il congiuntivo è il modo dell'azione pensata, e può esprimere:

*a*) esortazione e comando, e sostituisce l'imperativo nella prima e terza persona: *andiamo! — se ne vada! — escano!*

---

[1] Più corretto sarebbe dire che «sono tempi relativi, o usati come relativi, quelli che si riferiscono al tempo di un altro verbo, per esprimere, rispetto ad esso, una azione contemporanea, o passata, o futura. Sono invece assoluti quelli che indicano il tempo in sé, dal solo punto di vista di colui che parla o scrive. Come tempi relativi sono usati prevalentemente l'imperfetto, il futuro perfetto e soprattutto il piuccheperfetto, e come tempi assoluti il presente, il perfetto e il futuro semplice». «S'intende che questi tempi [...] non sono sempre usati come relativi; per es. se io mi limito a dire «nell'antichità a Roma ogni anno si creavano due consoli» [...], qui l'imperfetto non è un tempo relativo (giacché manca perfino un'altra voce verbale che funga da termine di relazione), ma serve a indicare un'azione abituale nel passato.» (*cf.* C. Grassi. *Problemi di sintassi latina*, Firenze [La Nuova Italia] 1966, p. 9 e n. 2).

[2] In realtà ciò che differenzia in latino il futuro semplice dal futuro perfetto, non è l'anteriorità, come erroneamente si crede e s'insegna, bensì l'aspetto, ma ne tratteremo nella *Grammatica latina*.

*b*) desiderio e augurio: *fosse vero!*

Il così detto congiuntivo concessivo (per es. *sia pur vero, io non lo credo*) è della stessa natura dell'esortativo.

Il condizionale indica un fatto che può avverarsi date certe condizioni espresse o sottintese, per es. *se tu dicessi questo, sbaglieresti*. Di questo modo, che manca al latino, tratteremo nella sintassi.

## Le forme nominali del verbo

§ 77. — L'infinito esprime in modo generale l'idea del verbo e si considera come un sostantivo di genere maschile. Può essere adoperato come soggetto, oggetto e predicato nella proposizione.

Soggetto: *bello è morire per la patria*.

Predicato: *vivere è pensare*.

Oggetto: *vidi nevicare*. Ma l'infinito oggettivo è spesso preceduto da *di* (o da *a*), per es. *intendo di restare*. Così pure talvolta l'infinito soggettivo, per es. *mi pare di aver ragione*.

Alcuni infiniti sono diventati veri e propri sostantivi: *l'avere* (plur. *gli averi*), *il parere*, *il piacere*, *il sapere*, *i viveri*, ecc.

§ 78. — Il participio è propriamente un aggettivo: *fuoco ardente*, *lume spento*. Spesso però si adopera come un sostantivo, per es. *studente*.

Come aggettivo il participio può essere adoperato con funzione di attributo o di predicato. È attributo, per es., in *acqua bollente*; è predicato dopo i verbi di senso, come *lo vidi dormente* [*cf.* § 88], *lo trovai seduto*.

Come voce verbale il participio può fare le veci del verbo finito di una proposizione subordinata. Si distinguono due casi:

1° il participio si riferisce o al soggetto o a qualche altro termine della proposizione (participio appositivo), per es. *partito povero, ritornò ricco — dolente, pur dovetti cedere*;

2° il participio è indipendente e ha un soggetto proprio diverso da quello del verbo finito (participio assoluto), per es. *regnante Tarquinio, venne in Italia Pitagora — ciò detto, se ne andò*.

§ 79. — Il gerundio è un sostantivo verbale invariabile e fa le veci dell'infinito nei casi come *insegnando* (= con l'insegnare) *s'impara*.

In tutti gli altri casi fa le veci del verbo finito di una proposizione subordinata e, come il participio, può essere usato in due maniere:

1° riferito al soggetto della proposizione, per es. *avendolo incontrato, lo salutai*;

2° con un soggetto proprio, per es. *volendo tu l'impossibile, non ti posso accontentare*.

Si noti però il valore modale che ha il gerundio in espressioni come *parlava piangendo* (quasi *parlava e piangeva*).

Le forme infinite del verbo esprimono il pensiero in modo assai più indeterminato che non le proposizioni esplicite col verbo finito. Così, per es., il gerundio *andando* in *andando a casa, salutami i tuoi genitori*, può significare *se vai*, *poichè vai*, *quando vai*. Ma tale indeterminatezza non costituisce un difetto, chè anzi una lingua perfetta dovrebbe poter esprimere il pensiero in modo determinato o indeterminato secondo il bisogno o l'opportunità.

Un difetto delle nostre lingue è piuttosto quello di non avere più forme indeterminate, il che ci obbliga a specificare fuori di luogo. Noi, per esempio, diciamo *l'uomo è mortale* oppure *gli uomini sono mortali*, ma l'articolo è ingiustificato, il singolare e il plurale sono egualmente inesatti, e il tempo presente è assurdo. Da ciò l'incertezza nell'uso dell'articolo (in inglese *man is* e *men are*, ma *the lion is* e *lions are*), del numero e anche del tempo, per es. *gli antichi non sapevano che l'Africa è* o *era un'isola*. Inutile zavorra è poi diventato il genere grammaticale.

## LE CONIUGAZIONI

§ 80. — In latino si distinguono quattro coniugazioni secondo la terminazione dell'infinito presente attivo, e altrettanto se ne potrebbero distinguere in italiano prendendo per base la medesima voce:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| latino | I | *amā-re* | II | *timē-re* | III | *crēdĕ-re* | IV | *sentī-re* |
| italiano | | *amá-re* | | *temé-re* | | *créde-re* | | *sentí-re* |

Ma poichè in italiano la II e III fuori dell'infinito si sono confuse in una, praticamente si hanno tre sole coniugazioni.

Le vocali *a e i* che precedono la terminazione *-re* dell'infinito sono dette caratteristiche. Tolto il *-re* si ha il puro tema, che serve per la 2ª persona singolare dell'imperativo:

*ama* *temi* (per **teme*) *senti*

Per mantenere la corrispondenza col latino, i verbi comunemente detti della II, come *temére* e *crédere*, si potrebbero chiamare della II-III e chiamare della IV quelli come *sentire*, comunemente detti della III.

In francese le coniugazioni sono quattro come in latino, ma diversamente ordinate: I *aimer* = lat. I *amāre*, II *finir* = lat. IV *finīre*, III *devoir* = lat. II *debēre*, IV *vendre* = lat. III *vendĕre*. I verbi della I e quelli della II del tipo incoativo (*finir*) rappresentano la coniugazione «viva», che si contrappone alla coniugazione «morta» degli altri.

Parecchi verbi che in latino erano della II sono diventati della III in italiano, come *ridēre :* it. *rídere* (*v.* la *Grammatica latina*, p. 70). Il passaggio contrario si ha in *sapĕre : sapére* e *cadĕre : cadére*. Molti verbi latini della III in italiano sono passati alla IV (che è la coniugazione più frequente dopo la I), per es. *fugĕre : fuggíre*. Trapassi simili si hanno in francese.

Nei dialetti italiani le coniugazioni tendono sempre più a ridursi di numero. Nel siciliano e nel sardo meridionale *-ire* cede il posto a *-ere*, mentre a Noto e in Calabria avviene il contrario. Negli Abruzzi restano distinti soltanto i quattro infiniti e i participi in *-ato* e *-uto*. Nel corso II-IV in *-e*, per es. *gode vince more*.

Del resto non v'è propriamente che una sola coniugazione, e le differenze provengono di regola dalla diversa vocale finale del tema.

§ 81. — Le forme verbali derivano da tre temi, che sono:

1° il tema del presente,
2° il tema del passato remoto,
3° il tema del participio passato.

Quella forma fondamentale da cui si possono derivare i singoli temi dicesi tema verbale.

Al 1° tema appartengono il presente, l'imperfetto e il futuro, tempi che denotano azione non compiuta. Al 2° tema appartiene in italiano il solo passato remoto (azione momentanea) e al 3° il solo participio passato passivo.

La differenza fra i tre temi è spesse volte assai grande, come si vede dai seguenti esempi:

| presente | pass. rem. | part. pass. |
|---|---|---|
| *dico* | *dissi* | *detto* |
| *faccio* | *feci* | *fatto* |
| *nasco* | *nacqui* | *nato* |
| *rompo* | *ruppi* | *rotto* |

Alla coniugazione del verbo *essere* concorrono voci appartenenti a tre diverse radici: *sono*, *fui*, *stato*.

Per determinare un verbo occorre in molti casi citare almeno quattro forme:

*taccio* *tacqui* *taciuto* *tacere*

Si citano quattro forme invece di tre, che parrebbero bastare per i tre temi, perchè dal presente in *-o* non si può dedurre l'infinito e, d'altra parte, dall'infinito non si può dedurre con certezza il presente,

essendovi parecchie forme in *-io* (§ 92). E bisogna poi tener conto anche delle forme monosillabe (§ 94) e di altre anomalie.

In latino il secondo tema è rappresentato da tre tempi (perfetto, piuccheperfetto e futuro perfetto), come il primo. In italiano rimase il perfetto (si noti però *fora* dal piucch. *fuerat*) o passato remoto. Il quale ha un tema proprio, diverso da quello del presente, soltanto nelle forme «forti» che hanno l'accento sulla vocale radicale, come *díss-i*, mentre le forme «deboli», cioè con l'accento sulla vocale caratteristica, hanno il tema del presente (*dicé-sti*, ecc.). Lo stesso può dirsi del participio passato. Perciò noi esamineremo a parte soltanto le forme forti del secondo e terzo tema.

Il nostro imperfetto del congiuntivo deriva dal piuccheperfetto del congiuntivo latino (*amássi* da amassem), ma, a cagione dell'accento, ha soltanto forme deboli e presenta quindi il tema del presente. Unica eccezione: *fóssi*.

§ **82**. — Il tema del presente è spesso un ampliamento del tema verbale. Così, per esempio, *na-sc-o* contiene un *-sc-* che non si trova nel participio *na-to*. Si possono distinguere quattro classi:

1° Tema del presente = tema verbale: *amo*, *ama-te*.

2° Tema del presente = tema verbale ampliato mediante *-sc-* (verbi «incoativi» del latino): *na-sc-o*, *cre-sc-o*.

3° Tema del presente = tema verbale ampliato con nasale inserita: *rompo* (*cf. ruppi*).

4° Tema del presente = tema verbale ampliato mediante *-i-*, per es. *facc-i-o* (*cf. feci* e *fatto* da **fac-to*).

Le forme ampliate appartengono di regola alla III coniugazione del latino. Il valore primitivo delle varie classi, ossia il significato degli elementi aggiunti al tema verbale, è quasi totalmente oscurato. Non sempre i verbi in *-sco* denotano il principio di un'azione o di uno stato: incoativo è, per esempio, *inorridisco* ma non *pasco*. Moltissimi verbi in *-ire* hanno assunto la forma incoativa in certe voci del presente, *v.* § 93.

§ **83**. — Il passato remoto ha forma debole o forte. La forma debole ha l'accento sulla vocale caratteristica:

*amá-i* *temé-i* o *temè-tti* *sentí-i*

La forma forte ha l'accento sulla vocale radicale e presenta questi tre tipi:
Tipo in *-ui*, per es. *piácqui*;
Tipo in *-si*, per es. *scríssi*;
Tipo con mutamento della vocale radicale, per es. *vídi* (pres. *vedo*).
Inoltre vi sono due forme con raddoppiamento, *diedi* e *stetti*.

§ **84**. — Anche il participio passato ha forma debole e forte. La forma debole termina in *-áto*, *-úto*, *-íto*:

*amá-to* *temú-to* *sentí-to*

La forma forte ha l'accento sulla vocale radicale e termina in *-to* oppure *-so*, per es. *mòr-to*, *cór-so*.

§ **85**. — Nel seguente prospetto separiamo mediante una lineetta le desinenze personali del tema ogni volta che ciò sia possibile.

## FORME SEMPLICI DEL VERBO FINITO

### Presente dell'imperativo

| | | |
|---|---|---|
| *áma* | *témi* | *sènti* |
| *amá-te* | *temé-te* | *sentí-te* |

## Presente dell'indicativo

| | | |
|---|---|---|
| *ámo* | *témo* | *sènto* |
| *ámi* | *témi* | *sènti* |
| *áma* | *téme* | *sènte* |
| *amiámo* | *temiámo* | *sentiámo* |
| *amá-te* | *temé-te* | *sentí-te* |
| *áma-no* | *témono* | *sèntono* |

## Presente del congiuntivo

| | | |
|---|---|---|
| *ámi* | *téma* | *sènta* |
| *ámi* | *téma* | *sènta* |
| *ámi* | *téma* | *sènta* |
| *amiámo* | *temiámo* | *sentiámo* |
| *amiáte* | *temiáte* | *sentiáte* |
| *ámino* | *témano* | *sèntano* |

## Imperfetto dell'indicativo

| | | |
|---|---|---|
| *amá-vo, -va* | *temé-vo, -va* | *sentí-vo, -va* |
| *amá-vi* | *temé-vi* | *sentí-vi* |
| *amá-va* | *temé-va* | *sentí-va* |
| *ama-vá-mo* | *teme-vá-mo* | *senti-vá-mo* |
| *ama-vá-te* | *teme-vá-te* | *senti-vá-te* |
| *amá-va-no* | *temé-va-no* | *sentí-va-no* |

## Imperfetto del congiuntivo

| | | |
|---|---|---|
| *amá-ssi* | *temé-ssi* | *sentí-ssi* |
| *amá-ssi* | *temé-ssi* | *sentí-ssi* |
| *amá-sse* | *temé-sse* | *sentí-sse* |
| *amá-ssi-mo* | *temé-ssi-mo* | *sentí-ssi-mo* |
| *amá-s-te* | *temé-s-te* | *sentí-s-te* |
| *amá-sse-ro* | *temé-sse-ro* | *sentí-sse-ro* |

## Passato remoto

| | | |
|---|---|---|
| *amá-i* | *temé-i*, *v.* § 87 | *sentí-i* |
| *amá-s-ti* | *temé-s-ti* | *sentí-s-ti* |
| *amò* | *temé* | *sentí* |
| *amá-mmo* | *temé-mmo* | *sentí-mmo* |
| *amá-s-te* | *temé-s-te* | *sentí-s-te* |
| *amá-ro-no* | *temé-ro-no* | *sentí-ro-no* |

Per il futuro e il condizionale *v.* il § 89, per le forme perifrastiche dell'attivo e di tutto il passivo *v.* i §§ 70 e 73.

Presente. Nel senese e in altri dialetti toscani [si hanno] imperativi come *teme* e *sente*, nell'italiano antico forme d'indicativo come *tu ame* e di congiuntivo come *io*, *egli ame* (= lat. amĕm amĕt).

Nell'indicativo le forme originarie della 1ª plur. *amamo tememo* e **sentimo* furono ben presto sostituite dalle corrispondenti del congiuntivo. Frequenti erano *semo* e *avemo*. A Pisa Lucca e Arezzo *temeno* (: lat. timent) e *senteno*.

Nel piemontese la 1ª plur. termina in *-uma*, per es. (torinese) *portúma*. Questa desinenza deve l'*u* al lat. *sumus*, *cf.* in francese *nous sommes*, *nous parlons* (per *-oms*).

Nel congiuntivo **amemo* **amete* divennero *amiamo amiate* per l'influenza di *temiamo temiate* (: lat. timeamus timeatis). Si notino i congiuntivi-imperativi *abbi sappi sii*.

Imperfetto. Il primitivo *ama-va* si mutò in *ama-vo* per attrazione della della finale di *amo*, e la nuova forma prevale sempre più, perchè offre modo di distinguere la 1ª persona dalla 3ª. Le forme letterarie e poetiche senza il *v*, come *teméa*, *teméano* e *sentía* hanno riscontro nelle forme francesi con *-ai-* ant. *-oi-* (it. *é* franc. *oi*). — Si noti il tosc. volg. *voi amávi* per *amaváte*. Nel toscano e in altri dialetti [si hanno] anche forme come *amávamo* e *amávate* senza spostamento d'accento rispetto ad *amáva*, ecc.

Nel congiuntivo [si hanno] forme antiche come *io*, *egli amasse*. Nel plurale, **amássemo* diede *amassimo* e *amássete per sincope *amáste* (ma lucchese *amássite*); e l'antico *amásseno*, prendendo *-ro* dal passato remoto, divenne *amássero*.

Passato remoto. Nell'italiano antico [si hanno] forme come *amáo* e *sentío* (latino volg. amaut per il classico amavit, ecc.). Nella 3ª plurale erano frequenti le forme come *amáro* e *sentíro* con *-ro* invece di *-rono* come nelle forme forti (*scrissero*); inoltre *-arno*, *-irno* e perfino *-orono -orno* e *-onno*, per esempio *andar*(*o*)*no* per influenza di *andò* e *andonno* per influenza anche di *fanno*, *vanno*, ecc.

Per ulteriori spiegazioni *v.* la mia *Grammatica latina*.

§ **86**. — I verbi in *-care -gare -scare* conservano la gutturale anche davanti ad *e i*, per es. *manchi mancherò*, *leghi legherò*, *peschi pescherò*. Invece i verbi sdrucciioli in *-cere -gere -scere* variano la consonante secondo la vocale che segue, per es. *vinco vinca* ma *vinci vince*, *sorgo sorga* ma *sorgi sorge*, *nasco nasca* ma *nasci nasce*.

I verbi in *-ïare* conservano conservano lo *i* tonico innanzi ad altro *i*, per es. *avvíi* come *avvío*, ma *avviámo avviáte* con un solo *i*, e così pure *tu invídi* e *invidiamo invidiate* e, a maggior ragione, *tu lasci*, *vegli*, inoltre *lascerò*, ecc. (ma *v.* § 7).

§ **87**. — Quando nel toscano accanto a *dièdi* sorse *dètti* per influenza di *stètti*, le antiche forme *vendièdi*, *perdièdi* furono sostituite da *vendètti perdètti*. Di qui trae origine, per i verbi in *-ere*, la categoria dei passati in *-etti* accanto a *-ei*. Come *detti dette dettero*:

*temètti* *temètte* *temèttero*

accanto a *teméi temé temérono*. Nelle altre persone tali forme non possono trovarsi.

Secondo il Rigutini i verbi in *-ere* che possono avere il passato in *-ètti* sono 27, di cui 4 soli in *-ére*, cioè *dovere godere sedere temere*. Degli altri citeremo i seguenti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *bevere* | *esigere* | *fremere* | *perdere* |
| *cedere* | *fendere* | *gemere* | *premere* |
| *credere* | *fervere* | *pendere* | *ricevere* |

Inoltre i composti di *sistere* e *solvere*, cioè *assistere*, *con-*, ecc., *assolvere*, *dissolvere*, *risolvere*.

Pochi verbi escludono la forma in *-etti*, per es. *compiere*, *empiere*, *mescere*, *pascere*, *tessere*, inoltre quelli che hanno già *t* o *tt* nella parte radicale (*battei* non **battetti*).

Nei dialetti si ebbero per analogia, da verbi in *-ire*, forme come *moritte*, *feritte*, *uditte*.

§ **88**. — Le forme semplici dei nomi verbali sono cinque.

NOMI VERBALI

**Infinito**

| | | |
|---|---|---|
| *ama-re* | *temé-re, créde-re* | *sentí-re* |

**Participio presente**

| | | |
|---|---|---|
| *amá-nte* | *temè-nte* | *(senziènte)* |

**Participio passato**

| | | |
|---|---|---|
| *amá-to* | *temúto* | *sentí-to* |

**Gerundio**

| | | |
|---|---|---|
| *amá-ndo* | *temè-ndo* | *sentèndo* |

*a*) Alcuni infiniti del tipo *crédere*, perduto l'*e* atono caratteristico, si ridussero a forma sincopata bisillaba. Tali sono:

| | | |
|---|---|---|
| *dire* | **dicere* | *cf. diceva, dice*, ecc. |
| *fare* | **facere* | *faceva* |
| *-durre* | **ducere* | *con-duceva* |
| *porre* | **pónere* | *poneva* |
| *trarre* | **tráere* | *traeva* |

Si aggiunga *bere* più frequente di *bévere*. Forme poetiche sono *corre sciorre scerre* per *cogliere sciogliere scegliere*.

*b*) Non tutti i verbi in *-ire* hanno il participio presente e solo una parte di essi conserva l'*i* caratteristico. Tali sono:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| a) | *am-molliente, e-esordiente* | | *saliente* | | *vegnente* |
| | *leniente* | | *ubbidiente* | c) | *dormiente* |
| | *nutriente* | b) | *paziente* | | *moriente* |
| | | | *senziente* | | *serviente* |

Per i tre ultimi nell'uso comune si ha *dormente morente servente* (ma *inserviente*), come *aborrente apparente costituente fiorente fuggente languente partente seguente uscente*. Alcuni si adoperano soltanto come aggettivi, per es. *sapiente*.

*c*) I composti di *-sistere* hanno il participio passato in *-ito* anzichè in *-uto*, per es. *assistito*. Al contrario alcuni verbi in *-ire* hanno nell'italiano antico il participio passato in *-uto*, per es. *conceputo feruto pentuto vestuto* (*cf.* il francese *vêtu*).

Invece del participio in *-ato* sono in uso, specialmente nella lingua popolare, delle forme accorciate (senza suffisso), come *adorno* per *adornato*. Ricorderemo *acconcio aguzzo avvezzo carico chino colmo compro lesso scemo tronco*. Nell'uso comune, però, sono aggettivi.

Il participio in *-uto* si formò per analogia dei participi latini come statutus, e spec. del volgare batutus, nei quali l'*u* faceva parte del tema verbale (pres. statuo, perf. statui). Così accanto ad habui sorse *habu-tu *avuto* che, molto usato, si tirò dietro *veduto*, ecc.

Si noti che *-ènte -èndo* con *è* rappresenta la forma normale soltanto nei verbi del tipo *crédere*, per es. *scrivènte scrivèndo* (= lat. scribente scribendo), negli altri è analogico, e dovremmo avere **teménte *teméndo* con *é* (= lat. timēnte timēndo).

In dialetti dell'Emilia il gerundio in *-ando* si è esteso a tutte le coniugazioni, per es. *digánd* dicendo e *durmánd* dormendo, come *pinsánd* pensando. *Cf.* in francese *finissant recevant vendant* come *aimant*.

Appartengono alla lingua letetraria i participi futuri come *nascituro morituro futuro venturo*, e quelli come *laureando onorando*, ecc.

§ **89**. — Il futuro dell'indicativo e il presente del condizionale si formano dall'unione dell'infinito rispettivamente col presente e col passato remoto del verbo *avere*.

| **Futuro dell'indicativo** | | **Presente del condizionale** | |
|---|---|---|---|
| *sentirò* | *cf. ho* | *sentir-èi* | *cf. èbbi* |
| *sentir-ai* | *hai* | *sentir-ésti* | *(av)ésti* |
| *santir-à* | *ha* | *sentir-èbbe* | *èbbe* |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *sentir-émo* | (*av*)*émo* ant. | | *sentir-émmo* | (*av*)*émmo* |
| *sentir-éte* | (*av*)*éte* | | *sentir-éste* | (*av*)*éste* |
| *sentir-anno* | *hanno* | | *sentir-èbbero* | *èbbero* |

Similmente da *temere* si ha *temer-ò*, ma da *amare* si forma *amer-ò* col cambiamento di *a* in *e* (si conserva *a* in *dar-ò far-ò star-ò* e passa per analogia di questi in *sar-ò* invece dell'ant. *ser-ò*).

Alcuni verbi perdono la vocale caratteristica (generalmente *e*) se preceduta da consonante semplice. Da *lr* e *nr* per assimilazione si ha *rr*. Ecco le principali forme sincopate del futuro (quelle del condizionale sono naturalmente analoghe):

| | | | |
|---|---|---|---|
| *cadere* | *cadr-ò* | *parere* | *parr-ò* |
| *godere* | *godr-ò* | *morire* | *morr-ò* (e *morir-ò*) |
| *vedere* | *vedr-ò* | *dolere* | *dorr-ò* |
| *udire* | *udr-ò* (e *udir-ò*) | *valere* | *varr-ò* |
| *potere* | *potr-ò* | *volere* | *vorr-ò* |
| *sapere* | *sapr-ò* | *rimanere* | *rimarr-ò* |
| *avere* | *avr-ò* | *tenere* | *terr-ò* |
| *dovere* | *dovr-ò* | *venire* | *verr-ò* |

Si aggiunga *andare* che fa *andr-ò* (rar. *ander-ò*) e *bere* o *bevere* che fa *berr-ò* (per *bevr-ò*) accanto a *bever-ò*. Naturalmente poi è sempre sincopato il futuro dei verbi che hanno già la sincope nell'infinito (*dir-ò*, ecc.).

*a*) Il mutamento di un *a* atono in *e* davanti a *r* si ha anche in *argenteria*, *smeraldo*, ecc.

In italiano antico *far-aggio* come *aggio* ho.

Forme antiche e dialettali (Noto, ecc.) con *rr* come *amerrò sentirrò*. Probabilmente *sentir-rò* da **sentir* (*av*)*rò* e (*a*)*rò*.

*b*) Il condizionale acquistò il valore di modo nel periodo ipotetico, ma per la sua origine è un tempo, al quale il futuro sta nel rapporto di *ho* ad *ebbi*. Il valore originario perdura nelle espressioni come *egli diceva che verrebbe* (*cf. egli dice che verrà*).

Nell'italiano antico si ha *io far-èbbi* come *èbbi* e anche ora in dialetti emiliani *me a far-èv*. Il lucchese ha *far-èbbimo* come *èbbimo*.

Le forme dialettali come *avr-éssimo* sorsero per la proporzione *av-éssimo : av-éste* = x (*avr-éssimo*) *: avr-este*.

Alcuni dialetti settentrionali hanno un condizionale formato con habui, anzichè con *hebui, per es. canavesano *andr-òu* andrebbe.

L'italiano antico aveva anche forme come (io, egli) *sentir-ía* e *sentir-íano*, ma Ristoro d'Arezzo *portar-ea sar-ea* ecc. Il secondo termine è (*av*)*éa*. *Cf.* in francese *je finir-ais* con *j'*(*av*)*ais*.

## Osservazioni sul presente

§ **90**. — L'accento nel verbo non occupa sempre il medesimo posto, ma è soggetto a spostamenti che spesso modificano le vocali e le consonanti radicali.

Il presente dei verbi in *-are*, quando ha tre o più sillabe, ora è piano come *ámo*, ora è sdrucciolo come *dimèntico*; il presente dei verbi in *-ere -ire* è sempre piano. L'infinito in *-ere* ora è piano come *temére*, ora è sdrucciolo come *crédere*.

Nella prima e seconda persona plurale di tutto il presente e dell'imperfetto indicativo l'accento si sposta rispettivamente di una o due sillabe in avanti, per es. *áma : amáte*, *dimèntica : dimenticáte*; *amáva : amaváte*.

Nel futuro e nel condizionale l'accento sta sul secondo termine.

In tutto il resto l'accento è fisso e sta sulla vocale caratteristica: *amávo*, *amássi*, *amái*, ecc.

§ **91**. — Dipende dalla posizione dell'accento, secondo i §§ 5 e 7, la presenza o assenza dei dittonghi mobili *iè uò*:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *sièdo* | *sièdi* | *siède* | *sediámo* | *sedéte* | *sièdono* |
| *muòvo* | *muòvi* | *muòve* | *moviámo* | *movéte* | *muòvono* |

Nell'italiano moderno i verbi che hanno il dittongo mobile *iè* sono soltanto tre: *sedere tenere* e *venire* (per es. *siède tiène viène*). Più numerosi sono i verbi con *uò*:

| | | |
|---|---|---|
| *cuoce* | *nuoce* | *scuote* |
| *duole* | *nuota* | *suole* |
| *giuoca* | *percuote* | *suona* |
| *infuoca* | *può* | *tuona* |
| *muore* | *risuola* | *vuole* |
| *muove* | *ruota* | *vuota* |

Alcuni di questi verbi si possono usare anche senza il dittongo, per es. *giòca*. Al contrario il dittongo si conserva talvolta anche fuori dell'accento, per es. *cuocéva*, *nuocéva* (e così anche *siedéva*). Ciò avviene di regola nei verbi *nuotare* e *vuotare* per evitare la confusione con *notare* e *votare*.

Alternazioni dipendenti dall'accento sono pure:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *èsci* | *òdi* | *dévi* | *gètta* | *rèputa* |
| *uscíte* | *udíte* | *dovéte* | *(gittáte)* | *riputáte* |

Infine citeremo qui il caso notevole del verbo *andáre*, al quale si sostituisce **vádere* nelle forme che hanno l'accento sulla parte radicale:

*vádo* *vái* *vá* *andiámo* *andáte* *vánno*

Cong. *váda vádano* ma *andiámo*, *andiáte*, imperf. *andáva*, ecc.

Molte forme col dittongo sono andate in disuso: *criepo priemo triemo*, *pruovo truovo*, poi *niego sieguo*, ecc. In alcuni casi il dittongo è fisso, come in *chiedo mieto vieto*. Si noti poi che, per esempio, tra *pròva* con *ò* e *prováte* con *ó* v'è pure un'alternazione.

§ **92**. — L'influenza dell'accento si manifesta anche nei presenti in *-io* (con *i* consonante: *-jo*). Nella lingua antica tali presenti erano ancora numerosi, nella moderna tendono sempre più a scomparire. La maggior parte appartengono al tipo *temére*, pochi al tipo *crédere* e *sentíre*.

Lo *j* si trova conservato davanti alle vocali *o* ed *a*, per es. *taccio tacciono*, *taccia tacciano*; inoltre nei participi come *taciuto* e in alcuni participi in *-iente*, come *senziente* (§ 88).

*a*) I verbi *morire* e *parere* col composto *apparire* perdono lo *r* del gruppo *rj* dopo vocale accentata (§ 24):

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *muòio* | *muòri* | *muòre* | *moriámo* | *moríte* | *muòiono* |
| *páio* | *pári* | *páre* | *pariámo* | *paréte* | *páiono* |

*b*) Lo *j* dopo vocale accentata cagiona il raddoppiamento della consonante che lo precede (§ 10):

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *táccio* | *táci* | *táce* | *taciámo* | *tacéte* | *tácciono* |

Similmente *giaccio piaccio* e *faccio* e i congiuntivi *abbia* e *sappia*. Per i tre ultimi *v.* il § 94. Accanto a *devo* si ha *debbo*, forma antica *debbio*.

*c*) Da *lj* si ha *gli* nei verbi *solere* e *volere*:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *sòglio* | *suòli* | *suòle* | *sogliámo* | *soléte* | *sògliono* |
| *vòglio* | *vuòi* | *vuòle* | *vogliámo* | *voléte* | *vògliono* |

In modo analogo da *nj* si ebbe *gn* nelle forme antiquate e dialettali come *vegno*. Questo *gn*, per influenza dei verbi come *frango*, si muto in *ng*. Abbiamo dunque da *venire* e *tenere*:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *vèngo* | *vièni* | *viène* | *veniámo* | *veníte* | *vèngono* |
| *tèngo* | *tièni* | *tiène* | *teniámo* | *tenéte* | *tèngono* |

E similmente *póngo póni* e *rimángo rimáni*, ma *spéngo spégni*.

Per una ragione analoga, le forme antiche *saglio* e *vaglio* (a differenza di *soglio* e *voglio* che rimasero) si mutarono in *salgo* e *valgo*:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *sálgo* | *sáli* | *sále* | *saliámo* | *salíte* | *sálgono* |
| *válgo* | *váli* | *vále* | *valiámo* | *valéte* | *válgono* |

Similmente *dòlgo duòli*, poi *colgo scelgo sciolgo* e *svelgo*.

Infine, accanto a *chiedo siedo vedo* (forme antiquate *chieggio seggio veggio*) abbiamo *chieggo seggo veggo*. Notevole *traggo*.

Il *g*, gutturale, trovasi solo davanti *o a*, per es. *vengo vengono* e *venga vengano*.

Si noti *vuoi* nato da *vuogli* davanti a consonante (*tu vuogli andare*, ma *tu vuoi venire*). Così da *togli* si ebbe *toi* (Petrarca) e quindi *to'*.

§ **93**. — La maggior parte dei verbi in *-ire* ha il presente di forma incoativa, cioè in *-isco*, ma l'elemento *-isc-* si trova soltanto sotto l'accento:

| | |
|---|---|
| *finísco* | *finísca* |
| *finísci* | *finísca* |
| *finísce* | *finísca* |
| *finiámo* | *finiáamo* |
| *finíte* | *finiáte* |
| *finíscono* | *finíscano* |

*finísci — finíte*

Fuori del presente senza -isc-, per es. *finívo*, *finíre*.

I verbi primitivi non hanno, in generale, la forma incoativa. Tali sono:

| | | |
|---|---|---|
| *aprire* | *dormire* | *seguire* |
| *av-vertire*, *con-*, *di-bollire* | *fuggire* | *sentire* |
| | *morire* | *servire* |
| *coprire* | *offrire* | *soffrire* |
| *cucire* | *pentir*(*si*) | *vestire* |

Inoltre *salire venire* e *udire uscire* coi presenti di forma speciale *salgo vengo* e *odo esco*.

Alcuni hanno doppia forma, come *nutrire*: pres. *nutro* e *nutrisco*. Tali sono:

| | | |
|---|---|---|
| *aborrire* | *inghiottire* | *nutrire* |
| *apparire* | *lambire* | *per-vertire*, *sov-sdrucire* |
| *applaudire* | *languire* | |
| *assorbire* | *mentire* | *tossire* |

Delle due forme spesso una è più usata dell'altra.

Diverso è il significato di *parto* e *partisco* (divido in parti), *diverto* e *divertisco* (faccio divergere), *capisce* e *cape* (contiene).

Il latino accanto a molti verbi semplici aveva i corrispondenti incoativi, per es. *tacēre* stare in silenzio: *con-ticescere* far silenzio, ammutolire; *horrēre* essere inorridito: *horrescere* inorridire. I nostri incoativi in -isco corrispondono alle forme latine come *ob-dormisco*.

Non si può parlare di una «coniugazione» speciale incoativa, perchè il paradimma di *fiorisco fiorire* risulta semplicemente formato dalla combinazione di due verbi difettivi, *fiorire* e **fioriscere* (latino seriore *floriscere* [< *flōrescere* postclassico]).

Nell'italiano antico le forme incoative erano meno numerose, per es. *pera* invece di *perisca*. Ora vanno aumentando di numero, anche per l'influenza dei dialetti, per es. *salisca*. Il popolo tende poi a introdurre l'elemento *-isc-* anche dove risulta atono: *finischiamo* o *finisciamo*, come in francese *fin-iss-ons*.

§ **94**. — Presenti monosillabici. Sei verbi si allontanano dalle norme fin qui esposte e hanno le forme del singolare monosillabiche.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| a) | *sto* | *stai* | *sta* | *stanno* |
| | *do* | *dai* | *dà* | *danno* |
| | *vo* | *vai* | *va* | *vanno* |
| b) | *fo* | *fai* | *fa* | *fanno* |
| | *ho* | *hai* | *ha* | *hanno* |
| | *so* | *sai* | *sa* | *sanno* |

Invece di *vo* e *fo* si usano anche le forme originarie *vado* e *faccio*.

Plurale: 1ª pers. *stiamo diamo* e *facciamo abbiamo sappiamo*, 2ª pers. *state date* e *avete sapete*, ma *fate*. Congiuntivo: *stia dia* (*cf. sia* § 95) e *vada faccia abbia sappia*. Imperativo: *sta dà va fa*, mentre *abbi* e *sappi*, come *sii*, sono antiche forme di congiuntivo (= *abbia sappia sia*) con valore d'imperativo. Per *andare v.* anche il § 91.

Imperfetto del congiuntivo: *stessi dessi*, rar. *stassi dassi*. Il resto regolare.

Forme familiari toscane d'imperativo sono *stai dai vai fai*, onde *sta' da'*, ecc.

Come *fa fate* così anche *di' dite*.

I presenti monosillabici si spiegano partendo dalle forme latine di *sto* e *do*, ai quali si uniformò *vado* perdendo il *d*, poi *habeo* perdendo il *b*, ecc. Le forme del latino volgare dovettero essere presso a poco:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *d(a)o* | *das* | *dat* | *dant* |
| *vao* | *vas* | *vat* | *vaunt* |
| *haio* | *has* | *hat* | *haunt* |

Forme antiche o dialettali: *aio* e *aggio* ho, *saccio* so, *famo*, *avemo*, *face*, ecc. Per *dai* da *das v.* § 69. Da *vaunt haunt* si ebbe in francese *vont ont* seguiti da *font*, mentre in italiano *vanno hanno* si modellarono su *stanno danno*. Gl'imperativi *dai*, ecc., su *vai* = va(d)e.

§ **95**. — *a*) Il presente del verbo essere ha queste forme speciali:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Ind. | *sóno* | *sèi* | *è* | *siámo* | *siète* | *sóno* |
| Cong. | *sia* | *sia* | *sia* | *siamo* | *siate* | *siano* |

Imperativo *sii*, per es. *sii buono!*

L'imperfetto dell'indicativo ha pure una forma speciale, come in latino:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *èro* | *èri* | *èra* | *eravámo* | *eraváte* | *èrano* |

L'imperfetto del congiuntivo ha qui per eccezione il 2° tema: *fóssi*.

*b*) Il verbo *potere* nelle voci che presentano *-ss-* in luogo di *-t-* si manifesta ancora come un composto del verbo *essere*, ciò che meglio apparisce in latino.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Ind. | **posso** | *puoi* | *può* | **possiamo** | *potete* | **possono** |
| Cong. | *possa* | *possa* | *possa* | *possiamo* | *possiate* | *possano* |

Si aggiunga *possente* usato al pari di *potente*.

Forme antiquate o dialettali: *so siei este sémo sete*, cong. *sieno* (volg. *siino*), imperf. *èramo* — *puoti puote*, mer. *pozzu*.

Per analogia di *vuoi* si fece *puoi* che si tirò dietro *può* (*cf. stai : sta*), mentre il volgare *puole* si modellò su *vuole*.

Per analogia con *èpa*, abbia, si formò nell'antico bolognese *sipa* (*séppa*) = sia, che Dante cita in *If.* 18,61:

a dicer *sipa* tra Sàvena e Reno

Ma forme come *sippia*, *sipia*, *sibia* sono molto diffuse, poiché si trovano anche a Piacenza, nel mantovano e cremonese, nel veneziano, trevigiano e padovano.

## Le forme forti del passato remoto e del participio passato

§ **96**. — Il passato remoto ha tre forme forti e tre deboli, come si vede dal seguente prospetto.

| | | |
|---|---|---|
| **scríssi** | **tácqui** | **féci** |
| *scrivésti* | *tacésti* | *facésti* |
| **scrísse** | **tácque** | **fece** |
| *scrivémmo* | *tacemmo* | *facémmo* |
| *scrivéste* | *tecéste* | *facéste* |
| **scríssero** | **tácquero** | **fécero** |

Si noti la desinenza *-ro* della terza plurale: forma forte *féce-ro*, forma debole *amá-rono*.

Nella lingua letteraria si usano forme forti anche per la 1ª pers. del plurale: *ébbimo díssimo*, in Sicilia *fécimo* ecc.

Nella 3ª plurale forme antiquate come *rimásono* con *-no*, e per contro *amá-ro sentí-ro* con *-ro*.

§ **97**. — La classe più numerosa è quella dei passati in *-si*. Bisogna distinguere:

1° i temi in gutturale-palatale e in labiale, i quali hanno generalmente il participio in *-to*;

2° i temi in dentale, i quali hanno il participio in *-so* (dopo vocale aperta *-sso*);

3° i temi in liquida *r l gl*.

I. Dall'incontro delle gutturali e delle labiali con *s* e *t* si ebbero in latino rispettivamente i gruppi *cs* (*x*) *ct* e *ps pt*. Questi gruppi diedero in italiano per assimilazione *ss* e *tt*, dopo consonante *s* e *t*; per es. *dissi* da **dic-si*, *fatto* da **fac-to*, *scrissi* da **scrip-si*, ecc. Abbiamo dunque:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| a) | *reggo* | **ressi** | **retto** | *reggere* |
| b) | *piango* | **piansi** | **pianto** | *piangere* |

Appartengono alla prima categoria i seguenti verbi:

a) *figgo* (*fisso*, *fitto*) *af-fliggo*, *in-friggo*; *leggo*, *reggo*, *cor-struggo*, *di-*; *pro-teggo*, *traggo*, *cuocio*.

b) *muovo* (part. *mosso*), *scrivo*, *vivo* (part. *vissuto*)

*affisso prefisso crocifisso*, ma *confitto sconfitto trafitto*. — *dico* e *con-duco* hanno il participio *detto* e *condotto* — *dirigo* fa *diressi diretto* — *redigo esigo* part. *redatto esatto*.

Appartengono alla seconda categoria i seguenti verbi:

a) *cingo*, *fingo*, *frango*, *giungo*, *mungo*, *piango*; *pingo*, *di-pungo*, *spengo*, *spingo*, *e-stinguo*, *di-tingo*.

b) *ungo*, *vinco*, *ac-corgo*, *s-ergo*, *e-mergo*, *porgo*.

c) *sorgo*, *spargo*, *torco*, *in-dulgo*, *ri-fulgo*, *volgo*.

*tergo* part. *terso*; *emerso*, *sparso*; *stringo* fa *stretto*.

II. Davanti a *s* si perdono *d* e *nd* del tema verbale:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| a) | *rido* | **risi** | **riso** | *ridere* |
| b) | *prendo* | **presi** | **preso** | *prendere* |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| a) | *ardo* | *mordo* | | *per-suado*, *dis-* | *ap-pendo*, *di-* |
| | *chiedo* (part. *chiesto*) | *perdo* | | *in-trido* | *prendo* |
| | *chiudo* | *es-plodo* | | *in-trudo* | *rendo* |
| | *de-cido*, *uc-* | *rado* | | *in-vado*, *e-* | *scendo* |
| | *divido* | *rido* | b) | *ac-cendo* | *ri-spondo* |
| | *ledo*, *e-lido* | *rodo* | | *di-fendo*, *of-* | *tendo* |
| | *de-ludo*, *il-* | *as-sido* | | *nascondo* | *ot-tundo* |

Perdono *n* i verbi *rimanere : rimasi rimasto* (ant. *rimaso*) e *porre* (da **ponere) : posi posto*. Muta la vocale radicale *fondere*, che fa *fusi fuso*.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *per-cuotere*, *s-mettere* | *percossi* *misi* | *percosso* *messo* | *dis-cutere* | *discussi* | *discusso* |

III. Pochi mutamenti avvengono nei temi in liquida *r l gl*:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *correre* | *corsi* | *corso* | *cogliere* | *colsi* | *colto* |
| *dolere* | *dolsi* | (*doluto*) | *scegliere* | *scelsi* | *scelto* |
| *valere* | *valsi* | *valso* | *sciogliere* | *sciolsi* | *sciolto* |
| *svellere* | *svelsi* | *svelto* | *togliere* | *tolsi* | *tolto* |

Si notino i seguenti con mutamento della vocale radicale o della consonante:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *as-sumere* | *assunsi* | *assunto* | *redimere* | *redensi* | *redento* |
| *es-primere* | *espressi* | *espresso* | *espellere* | *espulsi* | *espulso* |

§ **98**. — Classe in *-vi*, *-ui*. Il *-vi* si conservò in *parvi* e nell'antiquato *dolvi*; lo *-ui* trovasi nei seguenti passati, nei quali cagiona il raddoppiamento della consonante precedente secondo il § 10:

*giacqui* *nacqui* *nocqui* *piacqui* *tacqui*

In altri casi l'*u* è scomparso dopo aver prodotto il raddoppiamento della consonante precedente (*caddi* da **cádui* ecc.):

*caddi*, *volli* — *conobbi*, *crebbi* — *bevvi*, *piovvi*

e con mutamento della vocale radicale (§ 99):

*ebbi*, *seppi* — *ténni*, *vénni* — *ruppi*, *stetti*

I participi sono deboli (in *-uto*) ad eccezione di *nato*, *rotto* e *parso* (ant. *paruto*).

§ **99**. — Mutano la vocale radicale *faccio* e *vedo*, che fanno *feci* e *vidi* (participi *fatto* e *visto* o *veduto*).

Appartengono a questa classe e insieme a quella in *-ui* le forme *ebbi*, *seppi* ecc. citate nel paragrafo precedente. Appartengono a questa e a quella in *-si* due verbi: *metto misi messo* e *fondo fusi fuso*.

Anche il passato del verbo *essere* appartiene a questa classe:

*fui* *fósti* *fu* *fummo* *fóste* *furono*

Qui si alternano forme con *u* e con *ó*. Imperfetto del congiuntivo *fóssi*. *Cf.* anche *fóra*, § 81.

Infine si possono citare qui due passati formati con raddoppiamento: *dièdi* e *stètti*. L'uno influì sull'altro per modo che accanto a *dièdi* sorse *dètti* e accanto a *stètti* si formò *stièdi*, ora antiquato. *V.* anche § 87.

*dièdi* *désti* *diède* *démmo* *déste* *dièdero*

Il passato di *essere* si spiega partendo dalle forme del latino volgare *fūi fŭsti fŭt fŭmus fŭstis fŭrunt* (latino classico *fŭi fuisti*, ecc.). L'*u* della 1ª singolare passò alla 3ª sing. e alla 1ª e 3ª plur., ma nell'italiano antico si trovano ancora le forme normali *fó* e *fóro* o *fórono*. L'*u* passò anche a *fusti* e *fussi*.

§ 100. — Parecchi verbi hanno doppie forme, per es.:

| | debole | forte | debole | forte |
|---|---|---|---|---|
| *aprire* | *aprii* | *apersi* | — | *aperto* |
| *coprire* | *coprii* | *copersi* | — | *coperto* |
| *con-cedere* | *concedetti* | *concessi* | *conceduto* | *concesso* |
| *offrire* | *offrii* | *offersi* | (*offerito*) | *offerto* |
| *apparire* | *apparii* | *apparsi*, *-vi* | *apparito* | *apparso* |
| *perdere* | *perdetti* | *persi* | *perduto* | *perso* |
| *scolpire* | *scolpii* | *sculsi* | *scolpito* | *sculto* |
| *as-solvere*, *ri-* | *assolvetti* | *assolsi* | *assoluto* | *assolto* |
| *co-struire*, *i-* | *costruii* | *costrussi* | *costruito* | *costrutto* |

Si notino inoltre le seguenti doppie forme di participi: *assorbito* trasl. *assorto* — *concepito concetto* — *convertito converso* — *esaurito* trasl. *esausto* — *inferito* dedotto, *inferto* apportato — *inserito inserto* —*intessuto* poet. *intesto* — *mesciuto* versato, *misto* mescolato — *retroceduto retrocesso* — *riflettuto* meditato, *riflesso* ripiegato — *seppellito sepolto*.

## LE PAROLE INVARIABILI

### Avverbi

§ 101. — L'avverbio è così denominato perchè determina il verbo, rispetto al quale ha una funzione simile a quella dell'aggettivo rispetto al nome; per es. *correre velocemente*, *cf. corsa veloce*. Esso però può determinare anche un aggettivo o un altro avverbio, per es. *molto bello*, *molto bene*.

Gli avverbi sono pronominali o nominali secondochè provengono da pronomi o da nomi. Gli avverbi pronominali si distinguono, come i pronomi, in dimostrativi, interrogativi, relativi e indefiniti, e possono essere di luogo, di tempo, di modo e di grado o quantità.

§ 102. — L'italiano ha una serie di avverbi di luogo, una che risponde alla domanda *dove?*, e può indicare stato o moto a luogo (*dove sei? dove vai?*), e l'altra che risponde alla domanda *donde?*

| | | **dove? ove?** | **donde? onde?** |
|---|---|---|---|
| interrogativi | | | |
| relativi (= interrogativi) | | *dove*, *ove* | *donde*, *onde* |
| dimostrativi | 1ª posiz. | *qui*, *qua* | *quinci* (ant.) |
| | 2ª » | *costì*, *costà* | *costinci* (ant.) |
| | 3ª » | *lì*, *là*, *colà* | *quindi* |
| | | *ivi*, *quivi*; at. *vi*, *ci* | *indi*; at. *ne* |
| indefiniti | | *altrove* | *altronde* |

Avverbi che indicano il sito sono: *su : giù*, *sopra : sotto — avanti : dietro — dentro : fuori — oltre*, ecc. Si usano anche come preposizioni.

| | Tempo | Modo | Quantità |
|---|---|---|---|
| interrogativi | **quando?** | **come?** | **quanto?** |
| relativi | *quando*, *qualora* *allorchè* | *come*, *siccome* *qualmente* | *quanto* |
| indefiniti | *talora*, *talvolta* | *comunque* | *alquanto* |
| dimostrativi | *ora*, *allora*, ecc. | *così*, *sì*, ecc. | *tanto*, *cotanto*, ecc. |

§ 103. — Avverbi semplici di qualità sono *bene*, *male*, *pure*, *massime*. Molti aggettivi si usano con valore avverbiale: *parlar piano*, *forte*, *chiaro*.

In italiano, come nelle altre lingue derivate dal latino, si formò un nuovo tipo di avverbio dall'unione di aggettivi col sostantivo *mente* (perciò la forma degli aggettivi è di singolare femminile), per es. *onesta-mente*, *prudente-mente*, *gentil-mente*, *volgar-mente*. Si noti *legger-mente*.

Un gruppo di avverbi terminanti in *-oni* (rar. *-one*) indicano atteggiamenti o moti del corpo: *bocconi carponi ciondoloni ginocchioni penzoloni ruzzoloni saltelloni tastoni tentoni*. Alcuni sono preceduti da preposizione, per es. *a cavalcioni*, *in ginocchioni*.

Avverbi composti e frasi avverbiali sono, per esempio: *adagio* (cioè *ad agio*), *appena*, *a caso*; *davvero*, *da capo*; *invano*, *in fretta*, ecc.

## Preposizioni

§ 104. — La preposizione si prepone al nome (o pronome) per indicare la relazione che intercede fra questo e un altro nome o verbo, per es. *figlio* **di** *Cesare*, *vado* **a** *casa*.

Le preposizioni sono per la maggior parte avverbi, specialmente avverbi di luogo. Sono esclusivamente preposizioni:

*a* (*ad*) *di da in con senza su per tra* (*fra*)

Alcune preposizioni sono di origine verbale, come *durante mediante stante nonostante*, *eccetto*, *tranne*, agg. *salvo*, ecc.

§ 105. — Come antichi avverbi le preposizioni si riferivano in origine al verbo, al quale si trovano ora unite in modo indissolubile (verbi composti), per es. *in-correre*, *per-correre*. Le preposizioni unite al verbo si dicono anche *preverbi*. Alcune sono soltanto preverbi: *dis-porre*, *ri-porre*, *se-parare*.

Le preposizioni «improprie» si usano quasi avverbialmente, posposte al termine al quale si riferiscono, quando questo è rappresentato da pronomi atoni; per esempio:

| | | |
|---|---|---|
| *gli voterò contro* | cioè | *voterò contro di lui* |
| *siedimi accanto* | | *siedi accanto a me* |
| *pensateci su* | | *pensate su ciò* |

Ma veramente in queste frasi *contro accanto* e *su* si riferiscono piuttosto al verbo, col quale formano un concetto unico.

§ 106. — Alle preposizioni d'origine verbale il nome si unisce direttamente come alle preposizioni proprie, per es. *rasente il muro*.

Delle preposizioni d'origine avverbiale alcune si usano sole, altre sono seguite da *a* oppure *di*.

Si usano o si possono usare sole *contro verso*, *sopra sotto*, *dopo*, ma ai pronomi personali si uniscono con *di*, per es. *verso casa* ma *verso di te*. Lo stesso dicasi di *senza*, per es. *senza pane* ma *senza di voi*; anche *tra di loro* invece di *tra loro*.

Si dice anche *avanti sera*, *dietro il muro*, *sul tavolo*, ecc.

Con *a* per es. *fino a*, *dentro a*; con *di* per es. *fuori di*, *prima di*.

Parecchie ammettono più costruzioni, per es.:

*contro i nemici* *contro ai nemici* *contro di noi*

Si noti *insieme con* piuttosto che *insieme a*. Con *da* abbiamo *di qua da*, *di là da*, *lungi da*, ecc.

Si notino anche le combinazioni come *di per sè*, *da per sè*, *per di là*, *di su* (letterario, per es. *togliete il libro di sul tavolo*), ecc. — *dritta salia la via per entro 'l sasso* (Dante [*Pg.* 27,64]) — *d'entro alle leggi trassi il troppo e il vano* (id. [*Pd.* 6,12, ove però il Sapegno legge *d'entro le leggi*]).

§ 107. — Ufficio primitivo delle preposizioni, conforme alla loro origine, è d'indicare relazioni di luogo e quindi di tempo. Dal primitivo significato locale si svolsero numerosi e vari significati traslati per esprimere il modo, lo strumento, il mezzo, la causa, lo scopo, ecc.

Nell'uso delle preposizioni ogni lingua segue vie proprie, vario essendo il modo di concepire e quindi di esprimere le relazioni fra una parola e l'altra. Nè si possono dare regole generali e fisse per una lingua determinata, poichè ciascuna preposizione ha diversi uffici e, d'altra parte, relazioni simili o identiche possono essere indicate da preposizioni diverse.

§ 108. — Le relazioni di luogo e di tempo presentano molte analogie tra di loro e sono anche grammaticalmente espresse in modo analogo.

Il luogo può essere concepito come *punto* o come *spazio*, e similmente il tempo come *momento* o come *durata*. Si possono concepire come punti i luoghi relativamente poco estesi, ma lo stesso luogo si può considerare in modo diverso. Da ciò si spiegano le differenze del genere seguente:

1. *andare* **a** *Palermo* 3. *partire* **da** *casa*
2. *andare* **in** *Sicilia* 4. *uscire* **di** *casa*

Nel 1° e 3° caso il luogo è considerato come un punto, mentre nel 2° e 4° caso si accenna allo spazio interno.

La distinzione fra il *di* (= lat. *ex*) e il *da* scompare quando si usa l'articolo: *uscire dalla casa*.

Per le relazioni temporali si noti, per esempio, la differenza che corre fra *d'estate* e *in estate* o *nell'estate*.

In italiano non si distingue grammaticalmente lo stato in luogo dal moto a luogo, e si dice, per esempio, *abitare a Roma* come *andare a Roma*; *v.* § 102.

## Congiunzioni

§ 109. — La congiunzione coniunge tra loro le proposizioni o le parti delle proposizioni per indicare la relazione che intercede fra di esse. Ha dunque un ufficio analogo a quello della preposizione:

| **preposizioni** | **congiunzioni** |
|---|---|
| *il padre* **con** *la madre* | *il padre* **e** *la madre* |
| *tremo* **per** *il freddo* | *tremo* **perchè** *ho freddo* |

Per la loro origine anche le congiunzioni sono per la maggior parte avverbi, per es. *quindi*. Poche sono congiunzioni proprie, come *e o*.

§ 110. — Le congiunzioni sono coordinative o subordinative. Le prime congiungono termini tra loro indipendenti, le altre congiungono ad un termine un altro che ne dipende e lo determina.

Le congiunzioni coordinative sono:

| | |
|---|---|
| 1. copulative | **e**, *nè* (= *e non*), ecc. |
| 2. disgiuntive | **o**, *ovvero*, *oppure*, ecc. |
| 3. avversative | **ma**, *però*, *pure*, *eppure*, ecc. |
| 4. causali | **poichè**, *giacchè*, *perocchè*, ecc. |
| 5. conclusive | **dunque**, *quindi*, *perciò*, *pertanto*, ecc. |

Soltanto le copulative e disgiuntive possono unire singoli termini della proposizione, le altre servono esclusivamente a collegare proposizioni. Lo stesso deve dirsi delle subordinative, per le quali rimandiamo alla Sintassi [*v.* § 168].

Dicesi asindeto l'unione dei termini senza congiunzione (*uomini donne fanciulli*), polisindeto la ripetizione della congiunzione (*e uomini e donne e fanciulli*).

## Interiezioni

§ 111. — Le interiezioni servono ad esprimere i vari affetti dell'animo, ossia sentimenti di piacere e di dolore.

L'interiezione non è propriamente una «parte del discorso» ossia della proposizione, anzi costituisce da sè una vera proposizione di un sol termine, essendo la manifestazione in sè compiuta di un sentimento (non di un pensiero). Essa sta a sè, senza relazione sintattica coi termini di altra proposizione. Può quindi chiamarsi una parola o meglio voce *olofrastica*, cioè equivalente a un'intera frase. Così, per esempio, *ahi!* può significare *quanto mi dispiace!* e *ss!* equivale a *fa* o *fate silenzio!*

Le interiezioni sono residui di stati primitivi del linguaggio e possono considerarsi come un'attenuazione del grido che erompe spontaneo per un forte piacere o dolore. Nelle forme comuni del linguaggio i pensieri e anche i sentimenti vengono generalmente espressi in modo analitico, cioè con linguaggio logicamente articolato.

§ 112. — Nelle interiezioni ha grande importanza il tono (§ 12), che però nella scrittura non viene indicato per difetto di segni speciali, non bastando a ciò lo *h* nè il segno d'esclamazione. Perciò alcune interiezioni possono corrispondere, secondo il tono, a sentimenti diversi.

Ciascuna vocale, variamente modulata, può usarsi come interiezione:

*ah!* dolore, piacere, meraviglia, sdegno
*eh!* rammarico, meraviglia, disapprovazione, dubbio
*ih!* stizza, noia
*oh!* come *ah!*
*uh!* dolore, meraviglia, raccapriccio.

Lo stesso dicasi delle combinazioni con *i e*:

*ahi!* dolore
*ehi!* per eccitar l'attenzione, per chiamare o rispondere
*ohi!* dolore, meraviglia, sospetto — *ohe!* per chiamare
*uhi!*

Tre vocali sono in *guai!*, interiezione di minaccia.

Altre contengono consonanti: *auf! auff!* impazienza e fastidio — *bah!* negazione sdegnosa — *oibò* biasimo, sdegno — *deh!* desiderio o preghiera — *ehm!* derisione o minaccia — *poh!* negazione, disprezzo o ammirazione — *puh! puah!* nausea — *uhm!* incertezza o indifferenza.

Alcune interiezioni esprimono un comando, come *ss! st!* zitto! (per comandar silenzio).

Può considerarsi come un'interiezione *ecco*.

ed.www.audacter.it.02

§ **113**. — Aggiungeremo qui un cenno sulle voci onomatopeiche o imitative di gridi d'animali o di altri suoni o rumori.

Voci di animali: *bau bau* o *bu bu* latrare del cane — *caì caì* guaire del cane — *gnau* o *miau* miagolare del gatto — *bèe* belare della pecora — *chicchirichì* cantare del gallo — *coccodè* cantare della gallina — *cri cri* stridere del tarlo e del grillo — *hihòn* ragliare dell'asino.

Strumenti, ecc.: *bum* detonazione per es. del cannone — *don don*, *din don*, *din dan don* di una due o tre campane — *ton ton* del rintocco delle campane — *tin tin*, *drin drin* o *dlin dlin* del campanello — *tic tac* dell'orologio — *tic tòc*, *tun tun* del martello, dell'uscio — *zum zum* della gran cassa.

Fatti fisiologici: *ah ah!* del ridere — *brr!* del brivido — *ecci! ecciùm!* dello starnuto — *glu glu* del tracannare — *uh uh!* del piangere.

Altri suoni o rumori: *cicche ciacche* delle sculacciate — *cric*, *cricch(e)* dello scricchiolare — *crac* di uno schianto — *patatrac* di cosa che cade con fracasso — *pif paf* di schiaffi o schioppettate — *píffete páffete* di colpi vari — *sci sci* di pioggia continua —*táffete* di caduta improvvisa.

Esprime un movimento *zig zag* (per es. del fulmine).

Queste voci, finora a torto trascurate nei vocabolari e nelle grammatiche (fa una lodevole eccezione quella del Morandi e Cappuccini), sono interessanti perchè ci mostrano chiaramente come si possano formare parole del linguaggio ordinario da siffatte onomatopee, per es. *tintinnire tintinnío*, *piccare picchiare picco piccolo*, *badare sbadigliare baire* (dal tener la bocca aperta spalancata), *bava*, *beffa*, *buffare sbuffare*, *borbottare*, *tartagliare*, *ninno ninnolo*, ecc.

Oltre ai frequenti raddoppiamenti si devono notare le variazioni delle vocali come *din dan don*, *pif paf*, *tic tac*, *zig zag*. Tali variazioni indicano la diversa intensità o altezza dei suoni e anche il ritmo (regolare successione di un suono forte e debole, arsi e tesi). Così nel *tic tac* del pendolo ci par di sentire un ritmo, benchè i colpi isocroni di esso abbiano tutti uguale forza.

## Particelle

§ **114**. — Restano alcune parole di non facile classificazione, le quali possono andare sotto la denominazione generica di particelle. Esse non si riferiscono di solito a singole parole bensì all'intera frase, alla quale danno una particolare intonazione. Alcune si avvicinano agli avverbi, altre alle interiezioni. Si possono distinguere in quattro specie.

1° Particella affermativa: *sì*. In origine era un avverbio = lat. *sic* così (ancora tale in *sì bello* e sim.).

2° Particella negativa: *no*. Deriva da *non* e perdette lo *n* finale trovandosi accentato in pausa, per es. *nó, non vengo*; *signor nó*. Nell'italiano antico si usò *no* anche per *non*, per es. *no credo*; da ciò si spiega *nevvero?* ossia *n'è vero?* cioè *no*(*n*) *è vero?*

3° Particella interrogativa: *eh?* Per esempio: *ti piace, eh?*

4° Particelle distintive (rafforzative, limitative, ecc.) si trovano nel latino e specialmente in grande copia nel greco. In italiano si può dire che mancano, tuttavia noi usiamo talvolta con valore simile *appunto*, *almeno* e altre parole che mancano però della snellezza e naturalezza delle particelle greche.

# PARTE TERZA

## Sintassi

§ **115**. — La sintassi tratta: 1° dell'unione delle parole in *gruppi*; 2° della *proposizione*; 3° dell'unione delle proposizioni in *periodo*.

§ **116**. — Nell'unione delle parole in gruppi e delle proposizioni in periodi si stabiliscono rapporti logici di due specie, cioè:

1° di coordinamento, quando ciascuna parte resta indipendente, per es. *pane e acqua*, *venne e vinse*;

2° di subordinamento, quando una parte serve a determinare l'altra, per es. *pane fresco*, *venne quando potè*.

Nel primo caso si esprimono concetti diversi e grammaticalmente indipendenti l'uno dall'altro; nel secondo caso si esprime un concetto unico ma complesso, risultante da un'idea principale determinata da una secondaria.

§ **117**. — Ciascun termine di una combinazione può essere ampliato mediante l'aggiunta di altri termini coordinati o subordinati, onde si hanno forme sintattiche più complesse, per es.:

*il giorno — il primo giorno — il primo giorno del mese — il primo giorno del mese corrente*.

Noi consideriamo di regola soltanto le combinazioni propriamente dette, cioè l'unione di due parole in un gruppo o di due proposizioni in un periodo. E poichè della coordinazione, processo molto semplice, abbiamo detto il necessario trattando delle congiunzioni coordinative (§ 110), tratteremo di seguito soltanto dei gruppi e dei periodi formati per subordinazione.

§ **118**. — I rapporti logici sono generalmente espressi per mezzo di segni esteriori. Tali sono:

1° le forme della declinazione, per es. **lo** *vidi* e **gli** *parlai*, *vin***o** *buon***o**;

2° le preposizioni e le congiunzioni, per es. *vino* **e** *acqua*, *vino* **con** *acqua*.

Anche la semplice collocazione dei termini può bastare a indicare un rapporto logico, per es. *il fiume Tevere* (apposizione), *vidi Roma*.

La coordinazione si fa o senza alcun legame o mediante congiunzioni, la subordinazione si fa in tutti i modi indicati.

### I GRUPPI

§ **119**. — Un concetto complesso si può esprimere in tre modi:

1° con una parola semplice: *salire*;

2° con un gruppo di parole: *andar su*;

3° con una parola composta: *a-scendere*.

Le parole composte derivano da gruppi preesistenti, per esempio *pomodoro* da *pomo d'oro*.

§ **120**. — Le parole che logicamente formano un gruppo stanno per lo più a contatto immediato, e spesso costituiscono anche un'unità fonetica, per es. *buon umore* (composto *buònumóre*), *gran signore*.

In italiano precede di regola la parola che deve essere determinata, cioè quella che esprime l'idea principale; per es. *mano destra*, *libri di Cicerone*, *fabbricò una*

ed.www.audacter.it.02

*città*, *combattè fortemente*. Si confrontino le parole composte come *barbarossa*, *crocevia*, *portalettere*, *posapiano*.

Questa si chiama collocazione o costruzione diretta. Essa è ormai divenuta tradizionale, ma in poesia e anche in prosa si può seguire la costruzione inversa quando si voglia far risaltare la parola determinante, per es. *a tutti caro*, *fortemente volli*. Infatti essa, venendo in tal modo ad occupare il primo posto, acquista per ciò stesso particolare importanza, giacchè per regola generale si enuncia per prima l'idea che per prima si presenta alla mente.

In latino precedeva generalmente la parola determinante: *dextera manus* [Cic. *div.* 1,46], *Ciceronis libri*, *urbem condidit*, *fortiter pugnavit*.[1] Si confrontino i composti come *magn-animus*, *armi-ger*, *anim-advertere*. Nello sviluppo storico del latino alla costruzione inversa subentrò a poco a poco la costruzione diretta.

In italiano oltre ai composti diretti, come quelli citati sopra, abbiamo molti composti indiretti del tipo latino, per es. *pesci-vendolo*, *capo-giro*, *gran-duca*.

Le lingue dell'Africa e dell'Oceania hanno per la maggior parte l'ordine diretto, che si può considerare come primitivo; le rimanenti lingue del globo seguono generalmente l'ordine inverso.

## LE DETERMINAZIONI DEL SOSTANTIVO

§ **121**. — Un sostantivo può essere determinato soltanto da un nome, e precisamente:

1° da un aggettivo (*attributo*);

2° da un sostantivo a) in *apposizione*, b) preceduto da *di*.

Un sostantivo astratto può avere la stessa determinazione del verbo o aggettivo corrispondente. Esempi: *obbedienza alle leggi* come *obbedire alle leggi* — *fedeltà al padrone* come *fedele al padrone* — *partenza da* o *per Napoli* come *partire da* o *per Napoli*.

Anche un sostantivo concreto può essere determinato da un altro preceduto da una preposizione diversa da *di*, ma allora l'espressione si deve considerare come ellittica: *statua* (fatta) *in bronzo* — *finestre* (rivolte) *a mezzogiorno* — *caffè* (mescolato) *col latte*.

Invece di *provveditore agli studi* noi ci aspetteremmo *provveditore degli studi*. Qui il sostantivo concreto *provveditore* è trattato come un participio (*chi provvede agli studi*).

I gruppi come *amore alla patria*, *guerra al nemico* si spiegano pensando alle frasi come *dobbiamo amore alla patria*, *siamo in guerra col nemico*, nelle quali le determinazioni *alla patria*, *col nemico* si riferiscono non al sostantivo precedente, ma ai gruppi *dobbiamo amore* e *siamo in guerra*.

### L'attributo

§ **122**. — L'attributo determina il sostantivo restringendone il significato, e il gruppo che ne deriva indica un concetto meno esteso e più definito, come è la specie rispetto al genere e l'individuo rispetto alla specie. Per es. *cavallo* è generico, *cavallo arabo* è specifico, *questo cavallo* è individuale.

Anche ad un concetto individuale, e perciò interamente determinato, si può aggiungere una qualità, per es. *questo bel cavallo*, *il buon Luigi*. In questo caso *bello* e *buono* si considerano come predicati; *cf. mortale* nella frase *noi tutti abbiamo il corpo mortale*, cioè *che è mortale*.

Oltre che da aggettivi propriamente detti o qualificativi e da aggettivi verbali o participi, l'attributo può essere rappresentato da numerali determinati o indeterminati e da pronomi, per es. *tre case*, *poche lire*; *tuo padre*, *questo libro*, *il libro*, *un libro*.

La distinzione fra aggiunte attributive e predicative non è sempre facile. Mediante l'attributo una cosa

[1] Lo studente di latino tenga, però, presente che a dispetto di quanto si potrebbe credere la forma *pugnavit* in Cesare non ricorre mai ed in Cicerone è rarissima.

viene distinta dalle altre che appartengono alla stessa specie, mentre col predicato la cosa viene considerata in se stessa; ma un segno esteriore che faccia distinguere l'attributo dal predicato manca, salvo talvolta la collocazione.

L'aggettivo attributivo sta generalmente dopo il sostantivo, per es. *carta bianca* (*rossa*, *nera*, ecc.), *Italia settentrionale centrale meridionale*, *lingua italiana francese*, ecc., *strada ferrata* (*comune*, ecc.). Invece l'aggettivo predicativo o epiteto esornativo precede spesso il sostantivo, per es. *la candida neve*, *il biondo Menelao*. L'aggettivo *bello* è attributivo in *datemi il libro bello* (non un altro qualunque); è predicativo in *ho letto un bel libro* (un libro che è bello).

In greco la posizione dell'articolo serve benissimo a distinguere l'attributo dal predicato, poichè soltanto il primo può essere preceduto dall'articolo (attributo *il ricco uomo* oppure *l'uomo il ricco*, predicato *ricco l'uomo* oppure *l'uomo ricco*).

Del resto l'attributo deriva dal predicato e questo in origine aveva luogo soltanto nella proposizione. Così, per es., la frase *l'uomo ammalato morrà* contiene virtualmente due proposizioni, cioè *l'uomo è ammalato : egli morrà*.

§ **123**. — Il segno esteriore che indica l'appartenenza di un attributo al sostantivo è la concordanza nel genere e nel numero:

*il mi***o** *car***o** *figli***o** — *l***a** *mi***a** *car***a** *figli***a**
**i** *mie***i** *car***i** *figl***i** — *l***e** *mi***e** *car***e** *figli***e**
*vall***e** *verd***e** — *vall***i** *verd***i**

Negli esempi che precedono la concordanza si estende anche alla forma esteriore, mentre in altri casi ciò non si avvera, per es. *valle oscura*.

Riferito a due sostantivi di genere diverso l'attributo concorda col più vicino, per es. *tutte le città e villaggi* oppure *tutti i villaggi e città*. Se il numero è diverso, si ripete l'aggettivo: *bel libro e bei libri*.

Quando due aggettivi si riferiscono ad un solo sostantivo, la collocazione è varia, per es. *lunghe e noiose giornate*, *giornate lunghe e noiose*, *lunghe giornate noiose*; ma si può dire soltanto *bella carta bianca* perchè *carta bianca* forma un gruppo in cui *bianca* è attributo.

Il fatto della concordanza, che a primo aspetto pare così naturale, merita qualche considerazione. Gli aggettivi, per se stessi, non dovrebbero avere nè genere nè numero e in molte lingue, infatti, sono invariabili, mentre in altre hanno perduto la flessione. In tedesco, per es., l'aggettivo usato come attributo è variabile, usato come predicato è invariabile; in inglese l'aggettivo è invariabile in ogni caso.

La concordanza è un residuo di antichissimi periodi linguistici, come il genere (§ 30). Nelle lingue dell'Africa centrale e meridionale, che meglio hanno conservato i caratteri primitivi, tutti gli esseri sono distribuiti in classi di sostantivi caratterizzati da prefissi che variano dal singolare al plurale: vi sono classi per le persone, animali, piante, cose piccole, cose grandi, ecc. Il nostro genere è appunto un residuo di siffatte classificazioni rudimentali. Orbene, nelle dette lingue il prefisso del nome soggetto della proposizione viene ripetuto davanti a tutte le parole che ad esso si riferiscono, come per ribadirlo nella mente di chi ascolta (così in greco si può dire *il figlio il buono*). I prefissi, che erano dimostrativi paragonabili al nostro articolo, divennero suffissi per un processo che qui non occorre spiegare, e da ciò nacque la concordanza che si manifesta appunto nelle desinenze.

In latino, in greco e in altre lingue la concordanza si estende anche al caso, per es. lat. *filiorum bonorum*, *filiarum bonarum*.

## L'apposizione

§ **124**. — Il sostantivo apposto ad un altro serve a determinarlo in modo accessorio; e può quindi, a differenza dell'attributo, venire soppresso senza che il concetto risulti alterato. Molto spesso, infatti, il sostantivo che riceve l'apposizione è un nome proprio e perciò già determinato per se stesso.

Il sostantivo di apposizione può essere solo o accompagnato da qualche determinazione:

*Vittorio re* o *re Vittorio* — *Vittorio, re d'Italia*

Nell'apposizione del primo tipo il nome proprio di persona precedeva di regola in latino il nome appellativo, e anche in italiano si può dire *Omero poeta*, *Plato-*

*ne filosofo*, *Tito imperatore*; ma la collocazione comune è: *il poeta Omero*, *il filosofo Platone*, *l'imperatore Tito*, e similmente *il fiume Reno*, *i monti Pirenei*, *via Mazzini*, ecc.

Coi nomi di città, isole, ecc., l'italiano usa la preposizione *di*, per es. *la città di Roma*, *l'isola di Sicilia* (in latino *insula Sicilia*).[1]

I sostantivi possono essere apposti anche a pronomi personali, che equivalgono a sostantivi, per es. *noi maestri*, *voi scolari*.

§ **125**. — Il sostantivo di apposizione, se è mobile, concorda con l'altro nel genere e nel numero: *il poeta Alceo — la poetessa Saffo — il tempo, maestro della vita — la storia, maestra della vita*. Invece: *il tempo, ottima medicina — il figlio, delizia dei genitori*.

## Determinazione con *di*

§ **126**. — La preposizione *di* serve a indicare relazioni di varie maniere fra un sostantivo e l'altro che lo determina.

La determinazione col *di* degli astratti verbali può essere soggettiva od oggettiva:

*il timore dei nemici*

soggettiva: i nemici temono, hanno timore; il timore che i nemici hanno — oggettiva: il temere i nemici, altri temono i nemici, i nemici sono temuti; il timore che si ha dei nemici.

Coi pronomi personali la distinzione appare manifesta anche esteriormente: *il mio timore* sogg. — *il timore di me* ogg. — *il mio timore dei nemici*.

Alla determinazione soggettiva è affine 1° la possessiva che si riferisce a sostantivi concreti o ad astratti aggettivali, per es. *la casa del padre* che il padre ha o possiede (*cf. la mia casa*) — *la bellezza dei fiori*; 2° la denominativa o definitiva, per es. *il nome di re — la città di Roma*; 3° la qualificativa, per es. *uomo d'ingegno*. Ma quest'ultima si può forse considerare piuttosto come l'inversa della prima e perciò affine alla determinazione oggettiva:

*l'ingegno dell'uomo* l'uomo ha o possiede l'ingegno (sogg.)
*l'uomo d'ingegno* l'ingegno è posseduto dall'uomo (ogg.)

La determinazione col *di* può anche indicare il tutto rispetto alla parte e il nesso dicesi partitivo. La parte può essere rappresentata da comparativi o superlativi e da pronomi interrogativi o indefiniti, per es.: *il maggiore dei fratelli — l'ottimo degli scolari — chi di voi? — alcuni di noi — tanto d'ingegno* (quantità, invece *tanto ingegno* grandezza). In francese anche con avverbi di quantità: *assez d'argent*, *trop de zèle*.

Si fanno anche altre distinzioni che non giova ricordare.

Il nostro *di* deriva dal latino *dē*, preposizione che per il suo primitivo significato locale indicava moto dall'alto al basso (*de-scendo*, *de muro deiecit eum*) e provenienza. Da quest'ultimo significato si sono svolti gli altri: *vino di Francia* in origine 'vino (proveniente) dalla Francia', *figlio di re* (nato) da re, *timor di Dio*, ecc. La stessa cosa si osserva in tedesco, dove *von* vale 'di' e 'da' (in origine 'da'); in inglese, dove *of* 'di' è una variante di *off* 'lungi da'; ecc. In francese *de* vale 'di' e 'da'. Il significato primitivo del *di* si ha, per es., in *esco di casa*.

§ **127**. — Le determinazioni col *di* sono affini agli aggettivi usati attributivamente per indicare:

il soggetto, per es. *amor di padre — amor paterno*;

[1] Negli scrittori dell'età di Cesare *insula Sicilia* non si trova mai, anzi in Cicerone ricorre una volta *Cyprus insula* (*fam.* 15,4,15) ed in Varrone *in Planasia insula* nell'isola di Pianosa (*r.r.* 3,6,2). Altrove, ancorché *insula* ricorra meno di una decina di volte insieme con il nome dell'isola, precede quest'ultimo.

l'oggetto, per es. *amor di patria — amor patrio*;
il possessore, per es. *ingegno d'uomo — ingegno umano*;
il possesso, per es. *uomo d'ingegno — uomo ingegnoso*.

## LE DETERMINAZIONI DEL VERBO

§ **128**. — I verbi possono essere determinati da sostantivi e da avverbi o modi avverbiali.

I sostantivi determinano il verbo indicando l'oggetto al quale è rivolta l'azione. L'oggetto può essere diretto, indiretto e partitivo.

Gli avverbi determinano il luogo, il tempo, la quantità (intensità, grado, frequenza) e la qualità o modo dell'azione. Lo stesso ufficio compiono i modi avverbiali formati da sostantivi con preposizioni, per es. *abito qui : abito in Bologna —battere fortemente : battere con forza*.

### L'oggetto

§ **129**. — L'oggetto diretto esprime il termine al quale passa direttamente l'azione dei verbi transitivi (§ 67).

Forme speciali oggettive hanno soltanto i pronomi, per es. *chiamo te*. Coi sostantivi che indicano esseri animati alcuni dialetti usano *a* (§ 67), ma la lingua letteraria non ha alcun segno per indicare l'oggetto diretto, salvo la collocazione dopo il verbo: *Pietro batte Paolo*.

I pronomi oggettivi tonici hanno la medesima collocazione dei sostantivi, ma si usano soltanto quando sono enfaticamente contrapposti ad altro oggetto e quando si uniscono ad altro termine, per es. *chiamo té* (non un altro) — *chiamo te e il tuo amico*.

I pronomi oggettivi atoni stanno prima del verbo come proclitici o dopo di esso come enclitici. Sono sempre enclitici coi nomi verbali, con l'imperativo e con la 1ª pers. plur. del cong. esortativo: *veder-lo*, *veduto-lo*, *vedendo-lo — guarda-mi*, *guardate-mi — laviamo-ci*. Sono proclitici con la 3ª pers. del cong. esortativo: *mi segua*, *mi seguano*. Si può dire *non lo fare* e *non far-lo*.

Con le altre forme verbali per lo più sono proclitici, specialmente nella lingua moderna: *lo vedo*, *mi chiamò*, ecc. Si usano però spesso anche le forme come *dice-si*.

In molte lingue l'oggetto espresso da pronomi ha una collocazione diversa dagli altri oggetti. I pronomi proclitici seguono l'ordinaria collocazione latina. L'eccezione dell'imperativo si comprende facilmente, dovendo precedere l'energica espressione del comando: *ascólta-mi!* (con enfasi anche dell'oggetto: *ascólta mé!*).

§ **130**. — L'oggetto diretto si suol dstinguere in esterno e interno. L'oggetto esterno preesiste all'azione, che si esercita su di esso; per es. *distruggere una casa*. L'oggetto interno indica il risultato (prodotto) dell'azione o ne definisce il contenuto, per es. *fabbricare una casa — battere un colpo*. Nel secondo caso, oltre all'affinità di significato, esso può avere anche affinità etimologica col verbo, per es. *vivere una vita beata*.

§ **131**. — L'oggetto indiretto indica il termine dell'azione ed è espresso mediante la preposizione *a*, che serve pure ad esprimere il moto verso luogo. E veramente l'affinità tra l'uno e l'altro è grande, ma si deve notare che l'oggetto indiretto è più spesso rappresentato da un nome (o pronome) di persona che da un nome di cosa; *cf. scrivere una lettera al papa* con *mandare una lettera al papa* o *a Roma*.

L'oggetto indiretto si usa con verbi che formano già un gruppo con l'oggetto diretto, per es. *date il libro a Luigi — date-lo a Luigi*. Quando il verbo manca di oggetto diretto, può essere sostituito da un verbo di significato generico con un oggetto specifico, per es. *nuoce a molti = reca danno a molti — credete a me = prestate fede a me*.

§ **132**. — Quando non è espresso l'oggetto diretto, l'indiretto sta di regola dopo il verbo: *nuoce a molti*. Fanno eccezione i pronomi atoni proclitici (§ 129): *mi dica*, *ti diamo*, ecc.

Quando è espresso l'oggetto diretto, l'indiretto sta dopo di questo come determinazione del gruppo: *reca danno* (= *nuoce*) *a molti*. Con pronomi atoni proclitici: *mi reca danno*, ecc.

Se ambedue gli oggetti sono rappresentati da pronomi atoni, si usano le combinazioni del § 65, in cui precede il pronome indiretto, e la combinazione è enclitica o proclitica secondo le norme dei pronomi atoni semplici: *me lo disse*, *glielo disse* — *di-mmelo*, *da-glielo*. Nelle altre combinazioni il pronome di prima persona precede gli altri e il pronome di seconda sta innanzi a quello di terza: *mi ti offro* (me a te), *mi ti offri* (tu offri te a me) — *ti si offre*, ecc.

Nell'italiano antico (sec. XIII e in parte XIV) si diceva *lo mi* invece di *me lo*, ecc., cioè l'oggetto diretto precedeva l'indiretto, come nel francese antico e nel provenzale. Tale collocazione si è conservata nel dialetto moderno della Corsica, per es. *di-lu mi* = ant. ital. *di-lo-mmi*, mod. *di-mme-lo*. Il francese ha seguito la via dell'italiano, ma conserva la collocazione antica nell'imperativo (*dis-le-moi*) e nelle combinazioni come *le lui* glielo.

§ **133**. — Quando l'azione verbale si estende non alla totalità dell'oggetto, ma soltanto ad una parte di esso, l'oggetto è partitivo. Segno di tale oggetto è la preposizione *di* (§ 126):

*mangiare il pane* (tutto) *mangiare del pane* (parte)

Affine all'oggetto partitivo è quello che sta coi verbi *ricordarsi* e *dimenticarsi*. *Cf.*

*ricordo i tempi passati — mi ricordo dei tempi passati*

In altri casi invece il *di* ha il valore di *per*, come *godere meravigliarsi ridere di* (per) *una cosa*.

§ **134**. — L'oggetto può essere come preannunziato da un pronome atono proclitico: **li** *vinceremo i nemici* — **ne** *prese delle busse!*

L'oggetto può essere preposto al verbo e ripetuto mediante un pronome atono: *tuo fratello* **l'***ho visto ieri* — *dei libri* **ne** *ho in abbondanza*. Tali ripetizioni sono frequentissime nel parlar familiare.

Il piemontese ripete il pronome oggettivo nei tempi composti: *mi i l'ö vdü-lo* lett. io l'ho veduto-lo.

## LE DETERMINAZIONI AVVERBIALI

§ **135**. — Per le determinazioni di luogo e di tempo *v.* gli avverbi e le preposizioni. Qui aggiungeremo che la preposizione *da* si usa coi verbi che significano 'allontanarsi, allontanare' e 'sciogliere, liberare', mentre coi verbi che significano 'essere privo, privare' si usa *di*, come con 'abbondare, riempire'.

Come la provenienza, così anche l'origine è indicata dalla preposizione *da* col verbo 'nascere': *nacque da Maria*.

Va qui ricordato il *di* che si usa nelle comparazioni, per es. *l'oro è più prezioso dell'argento*. Il significato fondamentale è '*a partire dall'argento* l'oro è più prezioso'.

§ **136**. — Lo strumento o il mezzo con cui si fa l'azione è espresso da **con** oppure *mediante*, *per mezzo di*; per es.: *i pesci si prendono con l'amo*. Con nomi di persona: *per mezzo di ambasciatori*, ecc.

Affine al *con* strumentale è il *con* sociativo o di compagnia, che indica la persona insieme con la quale si fa l'azione; per es. *vado a passeggiare con mio fratel-*

*lo*. Con verbi di significato reciproco: *combattere col nemico*, ecc. Con nomi di cose, per es. *venne innanzi col cappello in testa*.

Affine è anche il *con* della circostanza concomitante, per es. *corsero sulla strada coi capelli sciolti — ascoltava la messa col capo scoperto* (o *a capo scoperto*) — *con animo audace* (*cf.* audacemente) *si slanciò fra i nemici*.

A questa categoria appartiene anche il modo dell'azione, per es. *studiare con diligenza* = *diligentemente*. Con sostantivi che di per sè indicano la maniera: *in* (*a*) *questo modo*, ecc.

§ **137**. — La causa o il motivo dell'azione si esprime con **per**. Causa esterna: *cedono per mancanza di cibo*; causa interna o motivo dell'animo: *cedono per viltà*.

Coi verbi che indicano un affetto dell'animo si usa il *di*, per es.: *godere di*, *rallegrarsi di*, *ridere* o *piangere di*, *arrossire di*, ecc.

## LE DETERMINAZIONI DELL'AGGETTIVO

§ **138**. — Gli aggettivi possono essere determinati da avverbi e da sostantivi al pari dei verbi, ai quali sono per molti rispetti affini. Spesso, infatti, la determinazione dell'aggettivo è simile a quella di qualche verbo corrispondente, poichè l'aggettivo equivale quasi ad un participio e molti aggettivi sono per la loro forma veri participi, per es. *bastante elegante diligente potente sapiente*, ecc., *beato acuto forbito*, *stretto*, ecc.

Come si dice *liberare da* così si dice *libero da* (*cf. liberato da*), e come si dice *godere di* così anche *lieto di*.

Si noti però che all'oggetto dei verbi transitivi corrisponde di regola il *di* oggettivo dei sostantivi e aggettivi:

*desiderar notizie*
*desiderio di notizie* *desideroso di notizie*

Perciò i participi transitivi si costruiscono col *di* quando hanno il valore di aggettivi, cioè indicano una attività permanente o uno stato, non un'azione momentanea:

participio: *tollerante il freddo* che tollera (ora) il freddo
aggettivo: *tollerante del freddo* — qualità permanente.

Coi veri aggettivi si può avere una determinazione oggettiva soltanto in poesia, per es. *nudo le membra*, *bieca gli occhi* [Tasso *G.L.* 16,67]; *cf. sparsa il crine* [*ibid.*] come *spargere il crine*. Espressioni simili si trovano in latino per imitazione del greco, che ne faceva uso larghissimo (accusativo di relazione o limitazione, così detto perchè limita il senso di una espressione determinando entro quali limiti e sotto quale rispetto va intesa, *cf.* 'quanto a'). Nella prosa si usa anche qui il *di*, per es. *pronto di mano*.

§ **139**. — Si usa dunque il *di* con gli aggettivi transitivi che significano, per es., 'desiderare': *avido di*, *bisognoso di*, *cupido di*, *desideroso di*; 'sapere': *certo di*, *conscio di*, *consapevole di*, *esperto di*, *ignaro di*, poi *memore di*, ecc.

Si usa poi il *di* con gli aggettivi che corrispondono a verbi che richiedono pure il *di*. Perciò come 'mancare di, privare di': *povero di*, *privo di*, *scarso di*, *vuoto di*; come 'abbondare di, riempire di': *abbondante di*, *carico di*, *pieno di*, *ricco di*; come 'godere di', ecc.: *lieto di*, *contento di*, ecc.

Oltre a quelli indicati molti altri aggettivi richiedono il *di*.

§ **140**. — Richiedono *a* molti aggettivi, per es. *nocivo alla salute* (come *nuocere alla salute*), *caro a tutti*, *utile a*, *fedele a*, *amico a* (ma *di* se si usa *amico* come sostantivo), ecc.

Se agli aggettivi come *utile atto necessario* segue un nome di cosa, con *a* si indica lo scopo, per es. *atto alle armi*.

Il *da* con gli aggettivi indica allontanamento o separazione, per es. *dissimile* o *diverso da* (*cf.* invece *simile a*), *alieno da*. Il *da*, come il *per* e il *di*, indica anche la causa con gli aggettivi che denotano un affetto dell'animo o uno stato del corpo, per es. *stanco dal viaggio* (*del viaggio*, *per il viaggio*).

# LA PROPOSIZIONE

## GLI ELEMENTI DELLA PROPOSIZIONE

§ **141**. — Gli elementi essenziali della proposizione sono di regola due:

soggetto = ciò di cui si parla
predicato = ciò che si dice del soggetto.

Il soggetto della proposizione, detto anche soggetto logico, è rappresentato da un sostantivo o da una parola o gruppo di parole che abbia valore di sostantivo (comprese le proposizioni sostantive, § 155). Il soggetto del verbo, detto anche soggetto grammaticale, è sempre rappresentato da una sola parola.

Il predicato è nominale o verbale. Il predicato nominale è costituito da un nome sostantivo o aggettivo, ed è generalmente unito al soggetto per mezzo di un elemento formale che dicesi copula (cioè 'legame'), per es. *il cavallo è veloce*. — Anche il predicato può essere grammaticale o logico.

Nella proposizione *il bellissimo cavallo di Pietro* | *corre velocemente per il campo* il soggetto grammaticale, ossia il soggetto del verbo *corre*, è *cavallo*, ma il soggetto logico è *il bellissimo cavallo di Pietro*; il predicato grammaticale è *corre*, ma il predicato logico è *corre velocemente per il campo*.

Dalla definizione stessa del soggetto e del predicato della *proposizione* risulta manifesto che questa non può contenere nessun altro termine. I così detti complementi della proposizione non sono altro che determinazioni del soggetto o predicato grammaticale.

Non sono proposizioni semplici quelle che contengono più termini congeneri coordinati, per es. *Cesare e Luigi leggono — Cesare legge e scrive — la rosa è bella e odorosa*. Tali proposizioni composte equivalgono a due proposizioni semplici.

§ **142**. — Abbiamo detto che gli elementi essenziali della proposizione sono di regola due, soggetto e predicato. Vi sono però delle proposizioni prive di soggetto, le quali perciò risultano costituite da un sol termine, che è il predicato.

Non si parla qui naturalmente delle proposizioni ellittiche in cui il soggetto è sottinteso, per es. *amo* (in *ama-te* il soggetto è propriamente rappresentato dalla desinenza personale). Ellittiche sono anche le espressioni come *bene!*, *sì*, *no*, ecc.

Sono propriamente proposizioni di un sol termine le interiezioni, che servono ad esprimere un sentimento, per es. *ahi!* Talvolta invece esprimono un comando, come *st!* zitto! E del carattere delle interiezioni partecipano il vocativo dei nomi e l'imperativo dei verbi, per es. *vieni, Carlo!* (*cf. chiudere la porta!*).

Il predicato senza soggetto è rappresentato da un così detto verbo impersonale, che si usa solo nella terza persona singolare e nelle forme nominali.

Veramente impersonali sono soltanto i verbi che indicano fenomeni atmosferici: *piove*, *nevica*, *lampeggia*, *tuona*, *grandina*.

Le forme passive impersonali dei verbi intransitivi, come *si va*, *si viene*, *si muore*, *si combatte*, ecc., seguono l'analogia delle forme dei verbi transitivi, come *si scrive*, *si beve*, nelle quali è facile sottintendere il soggetto e l'agente (*si scrive* qualche cosa da qualcuno).

ed.www.audacter.it.02

Altri verbi sono soltanto apparentemente impersonali, avendo per soggetto un nome o, più spesso, un pronome neutro, un infinito o una proposizione sostantiva.

Le prime espressioni umane furono di carattere affettivo, cioè interiezioni propriamente dette, interiezioni imperative e forme d'imperativo come lat. *i!* va!; esclamazioni quali riflesso d'impressioni fatte sui sensi, come *tuona!* Perciò le proposizioni di un sol termine sono le più antiche, ossia il predicato è anteriore al soggetto, come il verbo è anteriore al sostantivo (in molte lingue, per es. *mau* esprime il miagolare e quindi significa anche 'gatto' come miagolante). Dalle proposizioni monomie del tipo *tuona!* si svolsero le proposizioni binomie, espressioni di carattere logico (giudizi).

Qui è opportuno aggiungere qualche osservazione sui verbi impersonali. In latino *plui-t tona-t* hanno il pronome personale come *legi-t ama-t*, ma ciò è dovuto semplicemente ad imitazione: sono come finestre false in corrispondenza di finestre vere. Anche il pronome in franc. *il pleuve*, ingl. *it rains*, ted. *es regnet* 'piove' è dovuto ad imitazione. Nel latino, nel greco e in altre lingue i verbi che comunemente sono impersonali possono avere un soggetto determinato, per es. in latino *Iove tonante*, in greco ὗε δ' ἄρα Ζεύς (*Odissea* 14,457) 'Giove pioveva', nel Rig-Veda 'Parjánya tonante' come presso i Lituani 'Perkúnija tuona' (e perfino nelle isole Andamani 'Puluga tuona'). Accanto a queste espressioni antropomorfe ve ne sono altre di altro tipo, come *il cielo* o *la nube piove* (*cf. il vento soffia*) oppure *la pioggia piove*, *il lampo lampeggia*. In quest'ultimo tipo si ha un soggetto interno che si può confrontare con l'oggetto interno. Quanto alle espressioni antropomorfe, conviene osservare che gli uomini primitivi personificano la natura operante, onde, per esempio, i Munda dell'India dicono *egli piove* (ingl. *he rains*, non *it rains*).

§ **143**. — Il posto più importante della proposizione è il primo, perchè in esso si colloca la parola corrispondente all'idea che per prima si presenta alla mente, per es. *dove vai?*

Nelle proposizioni indicative (§ 156) si enuncia di regola prima il soggetto, nelle interrogative alternative (§ 158) il soggetto si pospone: *Pietro è venuto — è venuto Pietro?*

Il soggetto si pospone anche nelle proposizioni indicative per dargli maggior risalto, per es. *l'ho fatto io*.

## Il soggetto

§ **144**. — Le due proposizioni *Pietro batte Paolo* e *Paolo è battuto da Pietro* si equivalgono in quanto che esprimono il medesimo fatto. In ambedue i casi il soggetto reale, quello cioè che compie l'azione, è *Pietro* (§ 67). Ma non è sempre così facile determinare il soggetto reale di una proposizione.

Nell'italiano, come nella maggior parte delle altre lingue, il soggetto dei verbi transitivi corrisponde generalmente al soggetto reale. Ma non tutti i verbi transitivi sono tali in egual grado. Conforme alla realtà oggettiva è una frase come *io batto il cane*, ma non altrettanto si può dire delle proposizioni come *io vedo una casa*, *io odo un rumore*, *io amo i fanciulli*. In luogo di *io* si dovrebbe avere come soggetto reale ciò che invece è dato come oggetto, e le espressioni più adeguate alla realtà sarebbero: *mi appare una casa*, *mi risuona un rumore*, *mi son cari i fanciulli*. Tuttavia si deve osservare che le sensazioni e i sentimenti sono di regola accompagnati da qualche attività del soggetto (vedere : guardare, udire : ascoltare, ecc.), la quale può essere di vario grado, per es. *vedo improvvisamente una casa — guardo, e vedo una casa — vedo finalmente la casa che cercavo*.

Queste considerazioni sono necessarie per meglio comprendere la differenza tra la costruzione personale e l'impersonale nei seguenti casi.

1. Noi diciamo *io* mi vergogno, *io* mi pento, *io* mi annoio, *io* ho (sento) pietà o compassione, mentre i latini usavano una costruzione impersonale. Anche noi possiamo dire *questo mi annoia* invece di *io mi annoio di questo*, oppure *questo mi fa noia*, *pietà*, ecc. Diciamo poi sempre *questo mi rincresce*, *mi rincresce di averti offeso*. E così *mi duole*.

Espressione perfettamente logica è *mi piace*, per es. *mi piace il vino*, *mi piacciono le mele*. I francesi e gli inglesi usano 'amare' anche in questo caso. Il volgare *io mi piace*, che fa inorridire i più, risulta dalla fusione di due costruzioni.

Si noti *mi sovviene questo* e *io ricordo questo* o *io mi ricordo* (*rammento*) *di questo*.

2. In italiano il soggetto delle locuzioni passive con *si* può essere rappresentato da un fatto espresso mediante una proposizione con *che*, mentre in latino, per un diverso modo di concepire, si preferisce come soggetto quello della detta proposizione. Per esempio:

| | |
|---|---|
| italiano: | *si dice che tu studi poco* (costruz. impersonale) |
| latino: | *tu sei detto studiar poco* (costruz. personale) |

Invece di *sembra che tu sia ammalato* possiamo dire *tu sembri essere ammalato* alla maniera latina. E invece di *bisogna che tu vada* si può dire, con poca differenza di significato, *tu devi andare*.

§ **145**. — Il soggetto della proposizione, quando è un nome, può aver forma e valore partitivo, per es. *nel bicchiere c'è dell'acqua*.

Quando il soggetto è un pronome, si usano naturalmente le forme soggettive; tuttavia si preferiscono spesso le forme oggettive *lui lei loro*, quando il pronome è posposto al verbo, cioè occupa il posto dell'oggetto, per es. *l'ha detto lui*, *è stata lei*. Nel parlar familiare si dice anche comunemente *vieni te*, *lui ha ragione*, ecc.

Nelle comparazioni, dopo *come* e *quanto*, si usano pure le forme oggettive, per es. *tu sei grande come me* invece di *come io* (sott. *sono*). In questo caso l'avverbio-congiunzione *come* produce lo stesso effetto di una preposizione.

I pronomi soggettivi di prima e di seconda persona, e anche quelli di terza riferiti a un nome noto, si usano di regola, come i pronomi oggettivi tonici (§ 129), soltanto quando sono enfaticamente contrapposti ad altro soggetto e quando si uniscono ad altro termine, per es. *tu sei chiamato* (non un altro) — *tu e il tuo amico siete chiamati*.

In latino il pronome era superfluo, poichè bastava la desinenza personale: *ama-s*, *ama-t*, ecc. In italiano parecchie forme, che erano in tal modo distinte in latino, si confusero per essersi dileguate le consonanti finali, e con tali forme è opportuno in molti casi usare il pronome, per es. *io tu egli ami*, *io tu amassi*, *io egli amava* (ma *amavo* non richiede il pronome). In francese il numero delle forme divenute uguali è maggiore che in italiano e perciò i pronomi sono di regola necessari: *je parle*, *tu parles*, *il parle*, *ils parlent* (tutti = *parl'*).

Nei dialetti dell'Italia settentrionale i pronomi personali soggettivi sono preceduti dai corrispondenti oggettivi più enfatici, per es. in bolognese *me a scriv*, *te t scriv*, *lo al scriv*, cioè lett. *me io scrivo*, ecc., come in francese *moi j'écris*.

§ **146**. — Un soggetto indeterminato si esprime naturalmente con un pronome indefinito, per es. *un tale si presentò*. Si può anche usare la terza persona plurale con soggetto sottinteso, per es. *dicono* (sott. gli uomini, molti) = *si dice*.

Talvolta si adopera la prima persona plurale o la seconda singolare, per es. *noi crediamo volentieri ciò che desideriamo = si crede volentieri ciò che si desidera — la memoria diminuisce, se non la eserciti* (= *se non si esercita*).

Per le forme passive col *si v.* § 71.

## La copula e i verbi copulativi

§ **147**. — Il predicato nominale viene collegato al soggetto di regola mediante la *copula* (cioè 'legame') rappresentata dal verbo essere, per es. *il padre è buono — Omero è un poeta*.

In alcuni casi il verbo *essere* non è semplice copula, ma ha un significato più concreto; per es. *Dio è* equivale a *Dio esiste*. Avverbi di luogo e di modo possono essere usati apparentemente con valore predicativo in unione col verbo *essere*, per es. *dove è?*, *è qui*, *è bene*, *è così*. In questi casi *essere* equivale a *stare*, *trovarsi*, ecc.

Talvolta la copula è omessa. Ciò avviene: 1° nelle sentenze e nei proverbi, per es. *uomo avvisato* (è) *mezzo salvato* — 2° nelle esclamazioni e interrogazioni, per es. *beati voi!*, *io colpevole?!* — 3° nelle descrizioni e narrazioni vivaci.

Come pura copula si può considerare soltanto *è*, poichè le altre voci del verbo *essere* contengono in più determinazioni di persona, numero, tempo e modo.

I grammatici che cercarono nel linguaggio gli schemi della logica ridussero ogni proposizione alla forma del giudizio, per es. *Pietro corre = Pietro è corrente*. Ma ciò non è confermato dalla realtà storica.

La copula indica niente altro che una relazione fra soggetto e predicato. Ora le relazioni grammaticali sono bensì concepite dalla nostra mente, ma non possono essere significate con parole. Tutte le parole che ora indicano relazioni (parole formali) ebbero in origine un significato materiale e concreto, per es. *di*. Quanto alla copula, l'uso più antico e più diffuso nelle lingue del globo è di non esprimerla con alcun segno, se non tutto al più con una breve pausa, come si fa, per esempio, nel russo e nel magiaro (*egli — soldato* egli è soldato). In alcune lingue il soggetto rimane assoluto in posizione enfatica e viene ripreso mediante un pronome: *Dio, egli* (è) *il vivente — io, re* (sono) *io*. Tali pronomi, che occupano il posto di un verbo, danno spesso origine al verbo «sostantivo» *essere*.

In altri casi *essere* deriva da verbi di significato concreto e materiale, *cf. stato* che serve da participio del verbo *essere*. Nei dialetti dell'Italia meridionale *stare* si usa in luogo di *essere*, ma soltanto per indicare un modo di essere transitorio, non permanente; per es. *sto ammalato*, ma *la neve è bianca*. Nello stesso modo si usa in spagnuolo *estar* accanto a *ser* essere.

§ **148**. — Verbi copulativi si dicono quelli che esprimono un modo di essere e nello stesso tempo servono, come la copula, ad unire un predicato al soggetto. Tali sono i verbi transitivi o passivi che appartengono alle seguenti categorie:

1° *diventare* = cominciare ad essere — *essere fatto*, *reso*, *creato*; *essere eletto*, *proclamato*;

2° *rimanere* = continuare ad essere;

3° *sembrare* = essere apparentemente — *essere creduto*, *stimato*; *essere trovato*, *conosciuto*;

4° *essere detto*, *essere chiamato*.

Esempi: *diventò pallido — ritornò allegro* (cioè *ridiventò allegro*; in altro senso *v.* § 153) — *rimase stupito — riuscì vincitore — sembra ammalato — pare commosso — fu fatto* o *eletto sindaco — fu creduto colpevole, ma poi fu riconosciuto innocente*.

## Il predicato

§ **149**. — Il predicato concorda nel modo più stretto possibile col soggetto al quale si riferisce. Perciò il predicato verbale concorda col soggetto nella persona e nel numero; il predicato nominale, se consiste in un aggettivo, concorda nel numero e nel genere, se consiste in un sostantivo concorda pure nel numero e nel genere, se ciò è possibile.

In particolare si deve osservare quanto segue.

§ **150**. — La congruenza del verbo col soggetto si estende alla persona e al numero.

Persona. — Se vi sono più soggetti di diversa persona, il verbo sta nella 1ª persona se uno dei soggetti è di prima; altrimenti sta nella 2ª. Per es. *io e tu studieremo — io e Carlo studieremo — io, tu e Carlo studieremo — tu e Carlo studierete*.

Talvolta i soggetti, specialmente se sono coordinati con *o* e *nè*, anzichè essere considerati collettivamente, si tengono distinti, e allora il verbo concorda con l'ultimo soggetto e si sottintende con gli altri, per es. *nè io nè altri il crede* (Dante [*If.* 2,33: il Sapegno legge *né io né altri crede*, altri *'l crede*]).

Numero. — Il verbo può stare al plurale quando il soggetto è singolare ma per il suo significato implica una moltitudine (costruzione a senso); e ciò specialmente quando esso sia determinato da un plurale partitivo. Per es. *l'inno che quella gente allor cantaro* [Dante *Pg.* 32,62] — *una gran moltitudine di nemici si avvicinarono*.

Con due o più soggetti singolari il verbo sta di regola al plurale. Può stare tuttavia al singolare quando i soggetti si considerano separatamente e quando formano un sol concetto, per es. *or che il cielo e la terra e il vento tace* [Petrarca *Canzoniere* 164,1]— *umanità e giustizia lo vuole*.

Quando ad un soggetto personale di numero singolare si aggiunge un altro nome di persona preceduto da *con*, il verbo sta di regola al singolare: *Pietro con Paolo*

*andò a Roma*, raramente *Pietro con Paolo andarono*, e sempre poi *Pietrò andò con Paolo*. Qui Paolo è soggetto reale al pari di Pietro e la seconda espressione nasce per influenza di *Pietro e Paolo andarono*. — Il singolare sta generalmente anche se i soggetti sono disgiunti da *o* e *nè*, per es. *o Pietro o Paolo andò — nè Pietro nè Paolo andò*.

Nell'uso familiare si fa spesso seguire ad un verbo usato impersonalmente al singolare un soggetto plurale, per es. *piovve pietre* (*cf. piovve sangue*) — *suona le dieci*, *manca cinque minuti — c'è delle difficoltà — ce ne viene molti — si compra libri* (ma qui *libri* può considerarsi come oggetto). E i toscani sogliono dire *noi si fa*, *noi si lavora* ecc. invece di *noi facciamo*, *noi lavoriamo*; e similmente *ci si vede*, *vi si vede* invece di *ci vediamo*, *vi vediamo*.

§ **151**. — La congruenza del predicato nominale si estende al genere e al numero.

Quando i soggetti sono di genere diverso, bisogna distinguere se essi designano persone o cose o persone miste a cose.

*a*) Se designano persone, il predicato è maschile, per es. *il padre e la sorella sono morti*.

*b*) Se designano cose, il predicato è maschile o concorda col termine più vicino, per es. *quei colli e quelle valli sono amenissimi* o *amenissime — gli onori e le ricchezze sono desiderati* o *desiderate* (anche *cose desiderate*) *da molti*.

*c*) Se designano persone e cose, il predicato concorda per lo più col genere delle persone, per es. *uomini e cose andarono distrutti*.

Incongruenze tra il soggetto e il predicato si hanno nelle costruzioni a senso come le seguenti: *voi siete molto buono* o *buona — Ella è troppo buono* (parlando a uomo; anche *buona*) — *Lei sarà sempre il benvenuto — Sua Eccellenza è partito* (opp. *partita*) — *che cosa è accaduto? — le altre sono belle, ma la Luisa non lo è* (= *non è ciò*, pronome neutro).

Il predicato, se è un sostantivo, può attrarre, ossia assimilare a sè nel genere e nel numero, il soggetto che sia rappresentato da un pronome dimostrativo di cosa, per es. *questa è una fuga*.

§ **152**. — Anche l'oggetto può avere un predicato. Nella proposizione passiva

*Socrate fu giudicato sapientissimo*

*sapientissimo* è predicato del soggetto *Socrate*. Se diamo alla proposizione la forma attiva, per es.:

*giudicarono Socrate sapientissimo*

*sapientissimo* diventa predicato dell'oggetto *Socrate*.

Un predicato dell'oggetto trovasi spesso col verbo *avere*, per es. *egli ha i capelli bianchi* oppure *egli ha bianchi i capelli — tu hai l'altare adorno* oppure *tu hai l'altare adornato*. Di qui è facile il passaggio all'espressione *tu hai adornato l'altare*, in cui però *adornato*, invece di riferirsi ad *altare* come predicato dell'oggetto, forma ora un unico concetto con l'ausiliare *hai*. Tuttavia in molti casi il participio accompagnato da *avere* conserva anche ora la primitiva concordanza con l'oggetto diretto.

Tale concordanza è obbligatoria quando l'oggetto è rappresentato da un pronome atono:

| | |
|---|---|
| *egli l'ha veduto* | *egli li ha veduti* |
| *egli l'ha veduta* | *egli le ha vedute* |

Il participio suol concordare con l'oggetto, se questo precede; per es. *molte città ho vedute — le città che ho vedute*. La concordanza può farsi anche se l'oggetto segue, per es. *ho vedute* (opp. *veduto*) *molte città*.

Il participio rimane naturalmente invariato nella forma in *-o* quando manca l'oggetto (per es. *io ho camminato*, *io ho letto*); poi quasi sempre quando l'oggetto è indeterminato o alquanto distante dal participio, e quando forma con esso un sol concetto, per es. *ho veduto città e campagne — io ho veduto nei miei lunghi viaggi molti bei luoghi — gli ho prestato fede*. Resta invariato anche con più oggetti di genere e numero diverso: *ho spedito le lettere e i biglietti da visita*.

I verbi riflessivi indiretti, benchè coniugati con *essere*, seguono le regole qui esposte, per es. *egli si è guadagnato* o *guadagnata* (= ha guadagnato per sè) *la simpatia di tutti*.

§ **153**. — Un aggettivo (o participio) predicativo può trovarsi intimamente unito ad un predicato verbale in modo da formare con esso un solo predicato complesso. In molti casi invece dell'aggettivo si può usare un avverbio.

Abbiamo, per esempio, un predicato complesso nella proposizione *egli morì povero*, cioè *egli morì ed era povero*. Altri esempi: *giace supino — Socrate bevve lieto* (lietamente) *il veleno — voi camminate lesti — partì povero, ritornò ricco* (in altro senso *v.* § 148) — *nessuno nasce dotto*.

## LE TRE SPECIE DI PROPOSIZIONI

§ **154**. — La divisione più naturale delle proposizioni è quella fondata sulla varia modalità psichica da cui derivano. Sotto questo rispetto le proposizioni si dividono in tre specie:

1° indicative: *molti nemici perirono*;
2° interrogative: *quanti nemici perirono?*
3° esclamative: *quanti nemici perirono!*

Queste tre specie di proposizioni sono essenzialmente diverse tra di loro e non s'è trovata una definizione abbastanza semplice che valga per tutte e tre. Le definizioni che si danno comunemente possono valere tutto al più per le proposizioni della prima specie.

Le tre specie di proposizioni presentano anche differenze nella collocazione delle parole e specialmente nella intonazione (nelle interrogative, per esempio, il tono sale alla fine). Il diverso tono corrisponde appunto alla diversa modalità psichica. Il tono viene imperfettamente indicato alla fine dalla punteggiatura, e talvolta chi legge è costretto a rifarsi da capo per non aver preveduto quale doveva essere la giusta intonazione; onde si spiega l'uso degli spagnuoli di premettere i segni ¿ e ¡ per avvertire il lettore che la proposizione è interrogativa o esclamativa.

§ **155**. — Ogni proposizione può essere enunciata in forma diretta o indiretta.

La proposizione assume forma indiretta trasformandosi in soggetto od oggetto di un nuovo predicato, per esempio:

| | **forma diretta** | **forma indiretta** |
|---|---|---|
| 1° | *tu vieni* | *io so* (che cosa?) *che tu vieni* |
| 2° | *donde vieni?* | *chiedo* (che cosa?) *donde vieni* |
| 3° | *vieni!* | *voglio* (che cosa?) *che tu venga* |

Le proposizioni che in tal modo assumono la funzione di soggetto od oggetto si dicono proposizioni sostantive. Esse però non sono che parti dell'unica enunciazione indiretta e non si devono confondere con le proposizioni secondarie. In *so benissimo che tuo padre ha ragione* il pensiero principale non è già *so benissimo*, bensì *tuo padre ha ragione* (come se si dicesse *tuo padre, lo so benissimo, ha ragione*).

ed.www.audacter.it.02

Le proposizioni sostantive si dividono dunque in soggettive ed oggettive; per es. *donde vieni* ha valore oggettivo in *so donde vieni*, soggettivo in *si sa donde vieni*.

## Proposizioni indicative

§ **156**. — Le proposizioni indicative servono ad enunciare un fatto od un giudizio e si esprimono col modo detto appunto indicativo: *Cesare è ritornato*.

Nella forma indiretta tali proposizioni si esprimono con *che* seguito dall'indicativo o dal congiuntivo, per es. *so che Cesare è ritornato — credo che Cesare sia ritornato*.

Sono oggettive le proposizioni che dipendono da verbi o da nomi verbali esprimenti concetti

1° di *dire* (dichiarare, pensare, credere, ecc.), per es. *dico che hai sbagliato — so che mi vuoi bene*;

2° di *sensazione* e di *sentimento*, per es. *vedo che lavori molto — sento che canti benissimo — godo che siate venuti*.

Sono soggettive le proposizioni che hanno per predicato verbi e modi impersonali, per es. *appare* o *consta che egli fu presente*, oppure *è manifesto* o *certo che egli fu presente — bisogna che io parta*, oppure *è necessario*, *fa d'uopo che io parta — mi duole che mi abbiate frainteso*.

§ **157**. — Nelle proposizioni sostantive l'indicativo esprime la realtà, il congiuntivo la possibilità e quindi l'incertezza e il dubbio; per es. *credo* (= tengo per fermo) *che Dio esiste — credo* (= suppongo) *che Dio esista*.

Dopo i verbi di sentimento sta il congiuntivo, per es. *godo*, *mi compiaccio*, *mi rallegro che egli sia guarito — ho dispiacere*, *mi duole*, *mi rincresce che egli sia ammalato — mi stupisco che tu sostenga questo — temo che tu cada*.

L'indicativo viene sostituito dal congiuntivo quando la proposizione sostantiva ha per predicato un concetto negativo e quando essa è anteposta, per es. *dico* (*affermo*) *che hai sbagliato*, ma *non dico* (*nego*) *che tu abbia sbagliato — è ammesso da molti che l'anima è immortale*, ma *che l'anima sia immortale è ammesso da molti*.

Se la proposizione diretta è espressa col condizionale (§ 76), questo modo si conserva nella forma indiretta, per es. *dovreste tacere — sostengo che dovreste tacere*.

Nello stile letterario si usa anche l'infinito nelle proposizioni oggettive, per es. *molti credono essere la guerra un male inevitabile*. Ma questa costruzione latineggiante si va facendo sempre più rara.

## Proposizioni interrogative

§ **158**. — Le proposizioni interrogative sono di due specie:

1° sono interrogative pronominali quelle che contengono un pronome (o avverbio) interrogativo, al quale si riferisce la risposta, per es. *chi è venuto?* Pietro — *quando è venuto?* Oggi.

2° sono interrogative alternative quelle che richiedono una risposta affermativa o negativa, per es. *è venuto Pietro?* Sì opp. no.

Nelle interrogative della prima specie la parola più importante è quella a cui si attende risposta, cioè il pronome o avverbio interrogativo, che perciò sta in principio. E il pronome si premette qualunque sia la sua funzione sintattica, per es. *chi* (sogg.) *è venuto? — chi* (ogg.) *avete veduto? — chi* (pred.) *è costui?*

Invece nelle interrogative della seconda specie la parola più importante è il predicato, al quale appunto si riferisce la risposta; perciò il predicato sta prima del soggetto, per es. *studiano i ragazzi?* sì (= essi studiano) — *è buona la Teresa?* sì (= è buona).

ed.www.audacter.it.02

Nelle interrogazioni alternative la risposta può essere preannunziata dalla forma di esse, per es. *ritorni?* risp. *sì* opp. *no — forsechè non ritorni?* risp. *sì — forsechè ritorni?* risp. *no*.

Interrogazione disgiuntiva: *ritorni o resti?* risp. *ritorno* opp. *resto*.

§ **159**. — Nella forma indiretta le alternative sono introdotte da **se**. I modi sono l'indicativo e il congiuntivo secondo le norme del § 157.

Esempi: *che fai?*, indir. *domando che fai*, *non so che cosa tu faccia — ritorni?*, indir. *vorrei sapere se ritorni*.

## Proposizioni esclamative

§ **160**. — Le proposizioni esclamative sono di due specie:

1° sono esclamative propriamente dette quelle che esprimono un sentimento dell'animo senza manifestazione della volontà, per es. *come si vergogneranno i vinti!*

2° sono imperative e ottative quelle che esprimono un comando o un desiderio, e sono quindi una manifestazione della volontà, per es. *vattene! — vivano felici!*

§ **161**. — Le proposizioni esclamative propriamente dette hanno forma esteriore simile a quella delle proposizioni interrogative, ma ne differiscono per l'intonazione o modulazione della voce; per es. *quanto godo! — quale meraviglia provammo! — è già partito!* Nelle esclamazioni si possono tuttavia usare anche pronomi e avverbi dimostrativi propri delle proposizioni indicative, per es. *tanto potè la sete di vendetta!* (epifonema).

La concitazione del parlare spiega le frequenti ellissi nelle proposizioni esclamative, per es. *quanta bontà! — quale fortuna! — bellissimo quel fiore! — beati voi! — bravo!*, *bene!* I pronomi personali, generalmente posposti, hanno la forma oggettiva: *felice lui! — fortunati loro!*

Le proposizioni esclamative, comprese quelle che hanno nello stesso tempo la forma interrogativa, possono avere il verbo all'infinito, per es. *trattarlo in quel modo! — io far questo?!*

Nella forma indiretta le proposizioni esclamative si confondono con le interrogative.

§ **162**. — Un comando si esprime con l'imperativo, un divieto nella seconda persona singolare con l'infinito preceduto da *non*:

comando: *leggi!* divieto: *non leggere!*

Un comando energico può essere espresso ellitticamente, e non di rado con sole espressioni avverbiali, per es. *qua!*, *qua il libro! — via! — presto! — zitti! — al posto! — all'armi!*

Esortazioni, desideri, auguri e imprecazioni si esprimono col congiuntivo spesso preceduto da *che* o *così* e col soggetto posposto, per es. *possa tu riuscire! — che Dio ti benedica! — così fosse vero! — sia maledetto!* Nelle espressioni di desiderio l'imperfetto si riferisce al presente e il piuccheperfetto al passato: *fosse egli vivo! — fosse stato vivo!*

La ragione della differenza fra *leggi!* e *non leggere!* sta in questo, che *leggi!* può indicare azione durativa, mentre *non leggere!* esclude qualsiasi durata. Anche il latino distingue formalmente comando e divieto, usando per questo il perfetto aoristico del congiuntivo (*scribe : ne scripseris*) corrispondente all'aoristo del greco: ποίει fa!, μὴ ποιήσῃς non fare! E la distinzione si trova anche in molte altre lingue. Si confronti, del resto, l'infinito usato con valore d'imperativo, per es., *chiudere la porta!*

Alcuni credono che l'infinito del divieto possa derivare dall'imperfetto del congiuntivo latino: *non scrivere!* sarebbe il latino *ne scriberes!*

§ **163**. — Nella forma indiretta le proposizioni volitive (cioè imperative e ottative) si esprimono col congiuntivo preceduto da *che* oppure con l'infinito solo o preceduto da *di* o *a*.

Il *che* risponde alla domanda *che cosa?*, l'infinito con *di* alla domanda *di far che cosa?*, con *a* alla domanda *a far che cosa?* Esempi: *voglio* (che cosa?) *che egli parta — desidero* (che cosa?) *che tu venga — ti prego* (di far che cosa?) *di venire — vi esorto* (a far che cosa?) *a studiare*.

I verbi reggenti esprimono o la volontà che si faccia o non si faccia alcuna cosa (*volere desiderare pregare comandare vietare permettere deliberare*), o un'attività perchè si faccia o non si faccia alcuna cosa (*esortare indurre costringere*, ecc.). Questi ultimi richiedono generalmente l'infinito con *a*.

Col verbo *volere*, come con altri verbi modali (*dovere potere sapere solere osare usare*), sta il semplice infinito se il soggetto non cambia, per es.

| | |
|---|---|
| soggetto identico: | *voglio partire* |
| soggetto diverso: | *voglio che egli parta* |

Invece coi verbi di comando e d'esortazione si usa l'infinito col *di* anche quando il suo soggetto è diverso da quello del verbo reggente, per es. *vi comando di tacere*.

Alcuni verbi, avendo due significati, ammettono la costruzione indiretta delle proposizioni indicative e volitive. Esempi:

| **indirette indicative** | **indirette volitive** |
|---|---|
| *mi persuadesti che avevi ragione* | *mi persuadesti a ritirarmi* |
| *ti avverto che corri pericolo* | *ti avverto di non far questo* |
| *concedo che hai ragione* | *ti concedo di ritornare* |

## Discorso indiretto

§ **164**. — Un discorso, invece di essere riferito direttamente come fu pronunciato, può essere riportato in forma indiretta, cioè in dipendenza di un verbo di *dire*. Esso allora risulta tutto composto di proposizioni indirette.

Le regole per i modi e i tempi sono quelle dell'enunciazione indiretta.

Nel discorso indiretto ha luogo solo la terza persona, e i pronomi di prima e di seconda del discorso diretto si trasformano in pronomi di terza. Inoltre ai pronomi ed avverbi che indicano vicinanza si sostituiscono di regola quelli che indicano lontananza.

Ecco un esempio di discorso diretto e indiretto raffrontati tra loro.

| **Discorso diretto** | **Discorso indiretto** |
|---|---|
| Ciò che *io vi consiglio* è utile in ogni caso. Perchè *preferite* sopportar la fame piuttosto che affrontare il pericolo? Il nemico non *è* invincibile. Perciò, se *volete* la *vostra* salvezza, *seguite* il *mio* consiglio *oggi* stesso. | (Disse che) ciò ch'*egli consigliava loro era* utile in ogni caso. Perchè *preferivano* sopportar la fame piuttosto che affrontare il pericolo? (Soggiunse) che il nemico non *era* invincibile. Perciò, se *volevano* la *propria* salvezza, *seguissero* il *suo* consiglio *quel giorno* stesso. |

Il mutamento della persona, che in ragione della sua frequenza ci sembra naturale, è invece abbastanza singolare e non si trova in tutte le lingue. In origine derivò dal fatto che il riferente con la fantasia sostituiva in certo modo se stesso al parlante, assumendone i pensieri e i sentimenti. Fra il discorso diretto e l'indiretto v'è dunque una forma intermedia, per es.:

Achille pensa: devo *io* estrarre la spada o frenare la collera?
(io penso): deve e gli estrarre la spada o frenare la collera?
Achille pensa se *egli* deve estrarre la spada o frenare la collera.

# IL PERIODO

## Osservazioni preliminari

§ **165**. — Il periodo è un gruppo di proposizioni che contiene un senso compiuto e finisce con una pausa principale. Noi considereremo specialmente la forma più semplice del periodo, che consta di una proposizione principale e di una secondaria subordinata.

Le proposizioni subordinate servono a determinare in vario modo la principale. Il loro ufficio è simile a quello dei sostantivi o avverbi che determinano i verbi, *cf. arrivò quando tramontava il sole* con *arrivò di sera*.

Le seguenti denominazioni sono in uso e si equivalgono:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *principale* | *sovrordinata* | *reggente* | *indipendente* | *determinanda* |
| *secondaria* | *subordinata* | *retta* | *dipendente* | *determinante* |

Le proposizioni secondarie da sè sole non hanno senso, ma anche le principali da sole non hanno sempre un senso compiuto, per es. *se egli venisse, gli andrei incontro*.

Le proposizioni principali contengono il pensiero principale e le secondarie il pensiero secondario. Spesso però si può invertire il rapporto fra le due proposizioni, quando si voglia far risaltare una circostanza che di solito si concepisce come secondaria, per es. *Annibale si mosse quando già si avvicinava la primavera — già si avvicinava la primavera, quando Annibale si mosse*.

Un pensiero secondario può essere espresso anche da un nome verbale, che costituisce una proposizione implicita: per es. *se studierai, imparerai* oppure *studiando imparerai — partito, non diede più notizia di sè* oppure *dopo che fu partito, non diede più notizia di sè*.

Infine i vari pensieri si possono coordinare lasciando che il grado della loro importanza e il nesso logico risultino dal senso, per es. *studia e imparerai — partì e non diede più notizia di sè*.

Non sempre le varie lingue si accordano nel distinguere fatti principali e secondari. Per esempio, mentre noi diciamo *va a chiamare il medico*, in cui *va* sembra esprimere l'idea principale, in inglese e in tedesco coordinando, cioè parificando, le due idee si dice *va e chiama il medico*, e in greco *andato chiama il medico*. Quest'ultima espressione è la più logica, poichè rappresenta l'azione dell'andare come secondaria e quella di chiamare il medico come principale. Ricordiamo a questo proposito la famosa risposta di Leonida a Serse: μολὼν λαβέ vieni a prenderle (le armi), lett. *venuto prendi*.[1]

§ **166**. — Il latino classico prediligeva i lunghi periodi sintetici di struttura complicata, nei quali il vario nesso logico dei pensieri era indicato da congiunzioni e il grado della loro importanza veniva distinto mediante l'uso di proposizioni subordinate e di participi.

Il periodare ampio e magnifico del latino fu imitato dai nostri scrittori classici latineggianti; ma ormai nella nostra lingua, come in generale nelle lingue moderne e segnatamente nel francese, si preferiscono i periodi più semplici con proposizioni coordinate, nei quali le gradazioni e i rapporti logici sono appena accennati o non espressi in alcun modo. La coordinazione tende a prevalere sulla subordinazione.

Le forme della coordinazione sono semplici ed esprimono poca varietà di rapporti. Le proposizioni sono semplicemente accoppiate, o la seconda è contrapposta alla prima, o fra le due vi è un rapporto di causa ed effetto (copulative e disgiuntive, avversative, causali e consecutive); per es. *combatteremo e vinceremo*; *vinceremo o moriremo – batti, ma ascolta — ti lodo perchè sei virtuoso*; *sei virtuoso, perciò ti lodo*. La congiunzione si può omettere (asindeto) e allora fra le due proposizioni si fa una breve pausa, per es. *chiamai; nessuno rispose — non mentire,* (poichè) *la menzogna è biasimevole*.

[1] Va qui puntualizzato che, pur famosa, l'espressione μολὼν λαβέ (*molòn lavé*) ricorre una sola volta in tutta la grecità ed è citata da Plutarco (*apophth.Lac.* 225c) che è un autore del I/II sec. dell'e.v.

Le forme della subordinazione sono assai più varie e complicate, come vedremo in seguito.

Con termine greco la coordinazione chiamasi *paratassi* e la subordinazione *ipotassi*. La ipotassi si svolse dalla paratassi. Nelle fasi più antiche del linguaggio tutte le proposizioni erano fra di loro coordinate e indipendenti, ossia, rispetto alla forma esteriore, tutte erano principali, pur essendo implicita la gradazione e la connessione logica nel contenuto di esse. Questa forma rudimentale del discorso è conservata nelle lingue poco evolute di certe popolazioni primitive, ma anche nella nostra lingua è facile riconoscere l'origine della ipotassi dalla paratassi. Per esempio, nel periodo ipotetico *se mio padre vivesse, sarei felice*, la proposizione secondaria e subordinata *se mio padre vivesse* in origine era principale (*se mio padre vivesse!*).

Come esempio di stile primitivo e rudimentale daremo la traduzione quasi letterale di un racconto boschimano.

**La caccia alla iena**

Il boschimano vede la iena dormire, egli colpisce la iena con freccia, la iena corre via, la iena cade, la iena muore. Il boschimano corre dalla iena, egli ammazza la iena, tira fuori la rete, depone la iena nella rete, porta la iena, ritorna a casa, mangia la iena, va a dormire. Il boschimano corre dal bianco, il bianco versa acquavite, egli beve, cade, corre a casa, piange. La donna lo unge con grasso, perchè egli piange per l'acquavite, egli va a dormire, si alza, cammina.

§ **167**. — Di due proposizioni unite insieme l'una può essere secondaria, e quindi subordinata all'altra, anche soltanto per una ragione logica, senza che alcun segno grammaticale ne indichi la subordinazione. Se io dico: *non venni; ero ammalato*, lascio comprendere che la causa del non essere venuto fu la malattia: *non venni, perchè ero ammalato*.

Generalmente però il rapporto logico delle proposizioni è indicato con mezzi grammaticali. In primo luogo come segni esteriori della subordinazione abbiamo pronomi ed avverbi relativi e speciali congiunzioni, che servono a introdurre, come si dice, la proposizione subordinata. Poi avviene spesso un mutamento nella persona (§ 164), nel tempo e nel modo del verbo dipendente rispetto alla persona, tempo e modo che si avrebbe se la proposizione fosse indipendente, per es. *domandò perchè avesse parlato in tal modo*, in forma indipendente: *perchè hai parlato in tal modo?* Infine bisogna tener conto anche della collocazione, poichè certe proposizioni dipendenti si pospongono di regola alla principale, certe altre si prepongono.

§ **168**. — Le congiunzioni subordinative indicano il rapporto logico che passa fra le proposizioni secondarie e le principali, come le preposizioni indicano il rapporto logico che passa fra i verbi e i sostantivi che servono a determinarli. Perciò anche per la forma le congiunzioni subordinative corrispondono spesso a preposizioni; per esempio, *perchè* congiunzione corrisponde a *per* preposizione. E come si dice che le preposizioni reggono un sostantivo, così si dice, benchè impropriamente, che le congiunzioni subordinative reggono l'indicativo o il congiuntivo.

Spesso nella proposizione principale si trova un pronome o avverbio dimostrativo, al quale si riferisce il pronome o avverbio relativo oppure la congiunzione della dipendente. Esempi di tale correlazione di termini: **come** *seminerai*, **così** *mieterai* — **dove** *c'è un despota*, **ivi** *non può fiorire la libertà* — **quando** *sarete chiamati*, **allora** *verrete*. E spesso avviene che i due termini, se vicini, si fondano in uno, il quale si considera come appartenente alla secondaria; per es. *egli venne allorchè io me ne andavo* invece di *egli venne allora, che io me ne andavo*. La congiunzione subordinativa per eccellenza *che* entra non di rado in tali composti:

*cosicchè = così, che*;
*perchè = per* (ciò), *che* — *cf.* in francese *parce que*;
*allorchè = allora, che* (*cf. allorquando = allora, quando*).

Il *che* tende a introdursi in tutte le forme della subordinazione e perciò trovasi *mentre che* usato in luogo del semplice *mentre*, e i veneti dicono perfino comunemente *quando che*, per es. *quando che io ero a Padova, studiavo molto*.

§ **169**. — I modi usati nelle proposizioni subordinate sono l'indicativo e il congiuntivo.

I tempi del congiuntivo nelle proposizioni dipendenti si regolano in generale sul tempo del verbo della proposizione reggente. Il principio fondamentale è che i tempi debbono essere omogenei, cioè principali con principali e secondari con secondari. Se il verbo principale è nel presente, nel passato prossimo o nel futuro, la dipendente conserva il tempo che avrebbe se fosse indipendente; se il verbo principale è nell'imperfetto, nel trapassato prossimo o remoto, o nel condizionale, la dipendente è di tempo imperfetto o trapassato. E poichè il congiuntivo manca del futuro, nel primo caso si usa il futuro dell'indicativo, nel secondo caso il condizionale. Per esempio:

*credo che venga*, *che sia venuto*, *che verrà*
*credevo che venisse*, *che fosse venuto*, *che verrebbe* o *sarebbe venuto*

Con l'indicativo nella dipendente:

*dico che viene*, *che è venuto* (o *venne*), *che verrà*
*dicevo che veniva*, *che era venuto*, *che verrebbe* o *sarebbe venuto*

Le perifrasi come *credo che sia per venire* appartengono allo stile letterario.

Il condizionale nelle locuzioni ora esaminate conserva il primitivo valore di tempo (*verrà* = venire ha, *verrebbe* = venire ebbe), *v.* § 89.

§ **170**. — Stanno di regola dopo la principale le proposizioni finali, causali, consecutive e le indirette. Le relative stanno per lo più dopo la parola a cui si riferisce il pronome o avverbio relativo. Le altre proposizioni precedono generalmente la principale, e in tal caso questa chiamasi anche *apòdosi* o risposta e l'altra *pròtasi* o proposta; per es. *benchè io l'abbia sconsigliato, egli l'ha voluto fare — se avessi del denaro, te ne darei*.

Quando le due parti sono alquanto estese, la voce si modula salendo fino al termine della protasi, poi, dopo una breve pausa, ridiscende nell'apodosi.

La subordinata può anche essere inserita nella principale o questa in quella, e talvolta si alternano le parti dell'una e dell'altra, ciò che rende il periodo più strettamente unito, ma anche più complicato. Frequente è il caso che il periodo cominci con una parola della principale e che subito dopo segua la secondaria, per es. *la virtù, benchè sia lodata da tutti, è seguita da pochi*.

Indicando con *A* la principale e con *a* la secondaria, possiamo dunque avere i seguenti tipi di periodo semplice: *A — a*, *a — A*, *A — a — A*, *a — A — a*.

Una proposizione o un periodo può essere interrotto da una osservazione o pensiero incidentale dello scrittore o di chi parla, per es. *se ci sono altre ragioni (e credo che ce ne siano), tanto meglio*. Tali proposizioni, che stanno a sè, si dicono incidenti o parentetiche.

Si può derogare dalla collocazione consueta e tradizionale, quando si voglia far risaltare una parte del periodo piuttosto che l'altra; per es. *purchè lo temessero, si lasciò prendere in odio*.

§ **171**. — Si possono distinguere otto specie di proposizioni subordinate:
relative, temporali, comparative;
finali, consecutive, causali;
ipotetiche, concessive.

La maggior parte di esse sono riducibili al tipo delle proposizioni relative e, infatti, le congiunzioni che le introducono si collegano per forma e significato al pronome relativo, per es. *quando* = nel tempo in cui. D'altra parte, in molti casi al pronome relativo si può sostituire il corrispondente avverbio, per es. il luogo *dove* = in cui, il tempo *quando* = in cui, la cagione *perchè* = per cui, ecc.

Le proposizioni ipotetiche per la loro natura ed origine si distinguono nettamente dalle proposizioni relative. E alle ipotetiche è strettamente affine una parte delle concessive.

ed.www.audacter.it.02

§ **172**. — Come una parola che ne determina un'altra può essere alla sua volta determinata, così una proposizione secondaria può essere determinata da un'altra, che si dirà subordinata di secondo grado, e così via. Le proposizioni dello stesso grado sono tra di loro coordinate.

Il periodo, poi, come la proposizione, può essere diretto o indiretto.

## Proposizioni relative

§ **173**. — Le proposizioni relative si collegano alla principale mediante pronomi od avverbi relativi, e perciò si distinguono in pronominali e avverbiali.

Le relative pronominali servono a determinare il sostantivo o pronome al quale si riferiscono. Si possono dunque distinguere due specie di proposizioni relative.

1° Il relativo si riferisce ad un sostantivo della proposizione principale e dicesi anche pronome anaforico. In questo caso la proposizione relativa aggiunge una asserzione intorno alla persona o cosa designata dal sostantivo, e spesso equivale ad un attributo accessorio, per es. *si alzò Calcante, il quale conosceva il passato il presente e il futuro*.

2° Il relativo si riferisce ad un dimostrativo della proposizione principale, che gli è correlativo. In questo caso il dimostrativo e la proposizione relativa formano un tutto indissolubile equivalente ad un sostantivo, per es. *colui che giudica* (= il giudicante, il giudice) *sia giusto — chi fa* (soggetto) *falla*.

Le proposizioni relative derivano dalle interrogative. Il tipo più antico nel latino è quello in cui la relativa precede la principale derivando da una interrogazione diretta; per es. *chi chiama sia ascoltato*, in origine *chi chiama? sia ascoltato!* Il tipo più frequente è quello in cui la relativa si pospone alla principale derivando da una interrogazione indiretta; per es. *vediamo chi esce*.

Anche le proposizioni sostantive introdotte da *che* hanno un'origine simile, per es. *dico che sbagli* = *dico questo, che sbagli*. La congiunzione *che*, infatti, è per la sua origine un pronome relativo di genere neutro (lat. *quod*).

§ **174**. — I pronomi relativi si collocano di regola in principio della proposizione di cui fanno parte, anche se siano usati in funzione di oggetto; per es. *approvo quello che avete detto*.

Quando il soggetto della principale è di prima o di seconda persona e il predicato di terza, il verbo della proposizione relativa, invece di essere pure di terza, può venire attratto dal soggetto della principale; per es. *io sono* **uno** *che* **parla** *poco* oppure **io** *sono uno che* **parlo** *poco — io mi son un che, quando Amore spira, noto* [Dante *Pg.* 24,52÷53] — *noi siamo persone che non facciamo male a nessuno*.

Le proposizioni relative pronominali possono avere il verbo all'indicativo o congiuntivo. Il congiuntivo si usa in particolare:

*a*) dopo superlativi, per es., *è la più bella rosa che io abbia mai veduta*;

*b*) dopo concetti generali e indefiniti, e perciò dopo pronomi relativi indefiniti, per es. *chiunque venisse era bene accolto*;

*c*) dopo concetti negativi, per es. *non c'è niente che più lo irriti*.

§ **175**. — Le proposizioni relative pronominali hanno, come gli aggettivi, funzione di attributi o di predicati. Nel primo caso formano un sol concetto con la parola a cui si riferiscono, per es. *il libro che ho comprato è bello*; nel secondo caso aggiungono qualche notizia intorno ad un concetto interamente determinato, per es. *mio fratello, che era andato in America, è ritornato in patria*.

Possono assumere la forma relativa anche le proposizioni principali e la maggior parte delle subordinate. In questo caso il relativo fa le veci di un dimostrativo accompagnato da una congiunzione.

Principale: *vennero i messi, i quali* (= ed essi) *iniziarono subito le trattative*.

Finale: *datemi un bastone, col quale* (= affinchè con esso) *io possa cacciar via gli uccelli e le fiere*.

ed.www.audacter.it.02

Consecutiva: *la sua eloquenza è tale che commuove tutti.*
Causale: *stolto, che* (= perchè) *me ne accorsi troppo tardi.*
Condizionale: *chi* (= se alcuno) *ben guardi, troverà che tutto è a posto.*

§ **176**. — Una proposizione relativa, oltre ad essere subordinata all'antecedente, può essere subordinata anche ad una proposizione seguente per mezzo: 1° di un altro pronome relativo; 2° di una congiunzione; 3° di una parola interrogativa. Tale proposizione dicesi intrecciata e il costrutto prende il nome di concorrenza del relativo.

La concorrenza del relativo, abbastanza frequente in latino, è possibile anche in italiano in casi come: ti raccomando Cesare, *che* sai *quanto* io stimi — questi sono i vantaggi, *per* ottenere *i quali* bisogna adoperarsi molto. *Cf.* «Il y a partout la difficulté, *à la quelle si* on succombe, on périt» (BOSSUET).

§ **177**. — Le proposizioni relative avverbiali determinano il luogo, il tempo o il modo dell'azione principale.

Le proposizioni locali cominciano con gli avverbi relativi di luogo, per es. *voi andrete là ove si raduneranno gli altri — dovunque si guardasse, non si vedeva anima viva — salite il monte, donde* (= da cui) *vedrete il mare*. Quest'ultima, però, equivale a una coordinata.

§ **178**. — Le proposizioni temporali, che per lo più precedono la principale, possono indicare il tempo in modo assoluto, cioè senza particolare riferimento a quello della proposizione principale, oppure in modo relativo, cioè con riferimento al tempo della principale.

Le proposizioni temporali assolute possono indicare: 1° il momento alla domanda *quando?*; 2° la durata alla domanda *per quanto tempo?* oppure *da quando?* e *fino a quando?*; 3° la iterazione alla domanda *quante volte?*

Le proposizioni temporali relative rispetto al tempo della principale possono indicare: 1° contemporaneità: *mentre*; 2° posteriorità: *dopo che*, *dopo di*; *tosto che*, *appena che*; 3° anteriorità: *prima che*, *prima di.*

Con *dopo che*, *appena che*, ecc., il tempo del verbo suole essere il trapassato remoto, dopo *prima che* il modo è sempre il congiuntivo; per es. *dopo che ebbe mangiato* (anche *mangiato che ebbe*), *bevve un bicchiere di vino — prima che partisse, gli consegnai una lettera*. Se però il soggetto è il medesimo della proposizione principale, con *dopo che* e *prima che* si può usare l'infinito; per es. *dopo* (*di*) *aver lavorato tanto, si riposò — prima di morire chiamò a sè i figli.*

Si noti il *che* usato in luogo di *quando* o *mentre*, per es. *venne che ero già a letto — arrivò che cenavo*.

§ **179**. — Le proposizioni modali si esprimono col gerundio se sono positive, con *senza* e l'infinito o *senza che* e il congiuntivo se sono negative; per es. *studiando* (con lo studiare) *s'impara — senza studiare non s'impara — egli fuggì senza che nessuno se n'accorgesse*. Dopo proposizione negativa si usa talvolta *che non*, per es. *egli non fa alcuna cosa che non si consigli prima col padre*.

Fra le proposizioni modali vanno comprese le comparative, le quali indicano il modo dell'azione principale paragonandolo a quello dell'azione secondaria; per es. *come seminerai, così mieterai — quanto più studierai, tanto più imparerai.* La parola correlativa spesso si tralascia, per es. *fa* (così) *come vuoi — morì quale visse*.

Le comparative di disuguaglianza possono essere introdotte da *di quel che*, *da quel che* oppure da *che non*; per es. *scrisse più di quel che si crede — le cose andarono molto diversamente da quel che si supponeva — fu migliore che tu non credi.*

Con *senza che*, *per poco che*, *piuttosto che* il verbo sta nel congiuntivo, ma con *senza*, *anzichè*, *piuttosto che* (o *di*), *oltre a*, *non che* il verbo sta all'infinito, se il suo soggetto è quello del verbo principale; per es. *ubbidite senza fare osservazioni — piuttosto che cedere, moriremo*.

## Finali, consecutive, causali

§ **180**. — Le proposizioni finali stanno per lo più dopo la principale e si esprimono con *affinchè* o *perchè* e il congiuntivo oppure con *affine di* o *per* e l'infinito. L'infinito si usa, come in tanti altri casi, quando ha lo stesso soggetto della principale. Per esempio:

**io** *lo castigo, affinchè* **egli** *si corregga*
**io** *lo castigo per correggerlo* (cioè *affinchè* **io** *lo corregga*)

Quando il soggetto della proposizione finale è nello stesso tempo oggetto della principale, si può usare l'infinito con *a* oppure il congiuntivo; per es. *mandate la serva in piazza a comperare* o *affinchè comperi verdura*.

I tempi del congiuntivo seguono le norme del § 169, ma si limitano al presente e all'imperfetto, perchè il fine è sempre concepito come contemporaneo al fatto principale; per es. *dico questo affinchè tu provveda — dissi questo affinchè tu provvedessi.*

§ **181**. — Le proposizioni consecutive esprimono la conseguenza di ciò che è detto nella proposizione principale, e si collocano regolarmente dopo di questa. Si esprimono con *che* e l'indicativo oppure con *da* e l'infinito. Abbiamo dunque due tipi:

*egli studiò tanto che si ammalò*
*egli studiò tanto da ammalarsi*

Il secondo tipo è possibile solo quando non si cambia soggetto. Esso indica una conseguenza naturale indipendentemente dal suo effettuarsi o meno.

Alla correlazione che generalmente trovasi espressa, servono i pronomi e avverbi dimostrativi, come *tale*, *tanto*, *così*, *sì* (separato *sì... che* o unito *sicchè*), *talmente*; e i sostantivi che di per sè indicano modo, come *di modo*, *di maniera*, *a segno*, ecc.

Dopo *a segno*, *a tal punto* e altre simili espressioni si può usare l'infinito con *di* o *da*, per es. *è trascurato a tal punto da meritarsi un serio rimprovero*. Dopo *troppo* si può avere *per* con l'infinito o *perchè* col congiuntivo, per es. *è troppo buono per non perdonarti — tu corri troppo perchè io ti raggiunga*.

Quando si usa il congiuntivo il significato è consecutivo-finale, per es. *fate in modo che nessuno abbia a biasimarvi.*

§ **182**. — Le proposizioni causali si possono distinguere in due specie.

1. Sono dichiarative, o causali propriamente dette, quelle che servono a dichiarare la causa o il motivo per cui avviene il fatto principale. Esse di regola si pongono dopo la proposizione principale e sono introdotte da *perchè*; per es. *ti punisco, perchè hai commesso una grave colpa*.

2. Sono determinative quelle che servono ad esporre una ragione di fatto da cui deriva ciò che è detto nella proposizione principale. Esse di regola si pongono prima della proposizione principale e sono introdotte da *poichè*, *giacchè*, *siccome*, *dal momento che*, *atteso che*, ecc.; per es. *poichè è notte, andiamo a casa*.

Quando il soggetto della proposizione causale è lo stesso della principale, si può usare l'infinito, purchè sia di tempo passato; per es. *egli venne per aver saputo la mia risposta* (invece *per sapere* avrebbe significato finale).

La causa negata come falsa si esprime col congiuntivo in contrasto con la causa affermata come vera, che si esprime coll'indicativo; per es. *voglio viaggiare non perchè sia cosa sempre piacevole* (non è sempre piacevole), *ma perchè viaggiando si acquistano molte cognizioni*. Ma con l'indicativo: *gli voleva bene non perchè era ricco* (ed era veramente ricco), *ma perché era buono*.

ed.www.audacter.it.02

## Condizionali e concessive

§ **183**. — Le proposizioni condizionali esprimono la condizione, data la quale si avvera come necessaria conseguenza quanto è detto nella proposizione principale.

La proposizione condizionale o ipotetica, generalmente premessa, dicesi protasi, la principale apodosi. L'insieme della protasi e dell'apodosi costituisce il periodo ipotetico.

La protasi è introdotta da *se* e talvolta da *qualora*, *quando*, *ove*.

§ **184**. — Considerando il modo con cui la condizione è concepita e rappresentata da chi parla, si possono distinguere tre forme o tipi fondamentali di periodo ipotetico.

Col primo tipo non si esprime nessun giudizio sulla possibilità o realtà di ciò che è contenuto nella protasi, ossia l'ipotesi è pura o astratta: *se tu dici questo*.

Con gli altri due tipi si esprime un giudizio sulla possibilità o realtà di ciò che è contenuto nella protasi.

Col secondo tipo chi parla rappresenta la condizione come tale che si può avverare, ossia l'ipotesi è possibile: *qualora tu dica questo* (è possibile che tu lo dica).

Col terzo tipo chi parla rappresenta la condizione come contraria alla realtà, ossia l'ipotesi è irreale: *se tu dicessi questo* (tu non lo dici).

§ **185**. — Il primo tipo ha nella protasi l'indicativo di tutti i tempi. L'apodosi può essere rappresentata da qualsiasi proposizione principale.

Ipotesi astratta
*se tu dici questo, sbagli*

Il secondo tipo ha nella protasi il congiuntivo presente o perfetto introdotto da *qualora*, *quando*, *ove*, e l'indicativo nell'apodosi.

Ipotesi possibile
*qualora tu dica questo, sbagli*
*qualora tu abbia detto questo, hai sbagliato*

Il terzo tipo ha nella protasi il congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto e nell'apodosi il condizionale.

Ipotesi irreale
*se tu dicessi questo, sbaglieresti*
*se tu avessi detto questo, avresti sbagliato*

Invece di quest'ultima forma si può usare quest'altra più breve: *se tu dicevi questo, sbagliavi*.

Il periodo ipotetico di secondo tipo è raro e appartiene alla lingua letteraria. La protasi con *se* è ormai fuori d'uso: *se Giove stanchi il suo fabbro* (Dante [*If.* 14,52]).

Restano dunque nell'uso comune due tipi di periodo ipotetico, dei quali uno esprime la condizione in modo oggettivo e l'altro in modo soggettivo (come possibile o irreale):

| | |
|---|---|
| oggettivamente: | *se tu dici questo, sbagli* |
| soggettivamente: | *se tu dicessi questo, sbaglieresti* |

L'espressione oggettiva ha la stessa forma in italiano, latino, greco e in molte altre lingue. L'espressione soggettiva è più varia. In latino sta il congiuntivo tanto nella protasi quanto nell'apodosi, e i tempi principali indicano la possibilità, i tempi storici la irrealtà:

| | | |
|---|---|---|
| possibilità: | [1] *si hoc dicas, erres* | — [2] *si hoc dixeris, erraveris* |
| irrealtà: | [3] *si hoc diceres, errares* | — [4] *si hoc dixisses, erravisses* |

In italiano il tipo 3 trovasi ancora in testi antichi, per es. Dante da Maiano [seconda metà del sec. XIII]: *più in dignitate alzato me tenire, che s'io avir dovire lo 'mperiato* (lat. *tenerem — deberem*, ora *terrei — dovessi*); ma scomparve ben presto, perchè l'ufficio dell'imperfetto fu assunto dal piuccheperfetto (tipo 4). In antichi testi italiani trovasi poi ancora il congiuntivo nell'apodosi in luogo del condizionale posteriore, per es. Giacomino Pugliese [prima metà del sec. XIII]: *se fosse al mio voler, donna di noi diciesse a Dio* (lat. *fuisset — dixisset*, forma 4 col senso di 3); e questo tipo perdura anche oggi a Trieste e in quasi tutta l'Italia meridionale, per es. a Siracusa *si facissi tiempu buonu, ju cantassi* (io canterei).

Il tipo italiano *se* (*qualora*) *tu dica questo, sbagli*, ha riscontro nel tipo misto latino *memoria minuitur, nisi eam exerceas* [Cic. *sen.* 21] la memoria diminuisce, qualora non si eserciti.

In francese al nostro imperfetto del congiuntivo corrisponde l'imperfetto dell'indicativo: *si tu disais cela* (se tu dicevi questo) = *se tu dicessi questo*.

In greco l'espressione soggettiva è ancor più varia che in latino, poichè dalla condizione puramente possibile si distingue la condizione eventuale (*dato il caso che*, *se mai*; v. [V.] PUNTONI, *Gramm. greca*, § 108).

In conclusione: il greco ha quattro forme di periodo ipotetico, il latino tre, l'italiano ormai soltanto due.

§ **186**. — Avviene spesso che l'apodosi sia sottintesa per brevità (brachilogia) e che acquisti l'apparenza di apodosi un'altra proposizione indipendente. Ciò avviene sempre nelle proposizioni comparativo-condizionali introdotte da *come se* o *quasi*. In siffatte proposizioni sta di regola l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo anche dopo una reggente di tempo non passato, per es. *era allegro come* (sarebbe stato allegro) *se avesse vinto — è allegro come* (sarebbe allegro) *se avesse vinto — è più allegro che* (non sarebbe) *se avesse vinto*.

§ **187**. — Volendosi indicare una condizione che si desidera vedere effettuata, si usa il congiuntivo introdotto da *purchè* o dalle espressioni equivalenti *con questo che*, *a patto che*, *a condizione che*; per es. *ti perdono, purchè ti penta*.

Indica desiderio anche il *se* o *se mai* seguito dal congiuntivo, che si adopera dopo verbi denotanti 'fare un tentativo' o 'stare in attesa'. Esempi: *girava qua e là per vedere se potesse trovare un'uscita — il ladro tentò se potesse prendere il cane col cibo — aspetto se mai arrivasse mio fratello*.

Questo *se* non ha valore ipotetico, ma è interessante perchè serve a dimostrare come dal *se* desiderativo si sia svolto il *si* del periodo ipotetico, che è forma sintattica propria di linguaggi molto evoluti.

Il *sī* latino (donde il nostro *se*) ebbe in origine il significato di 'così', come si vede anche da *sī-c*. Ora *sī* e *sīc* furono usati dai poeti col congiuntivo ad esprimere desiderio al pari del sinonimo *ita* e di *ut* e *uti-nam*; *cf.* in italiano *così fosse vero! — dimmi, se Dio ti salvi* (Boccaccio). Di qui si spiega senz'altro il latino *si* corrispondente al nostro *se*, *se mai*, delle espressioni surriferite. Il valore ipotetico si svolse in casi come *se mio padre vivesse, sarei felice*; cioè in origine: *se mio padre vivesse!*

Della stessa origine del *se* desiderativo è anche il *se* che serve a introdurre le proposizioni interrogative indirette.

§ **188**. — Le proposizioni concessive esprimono un fatto reale o supposto, nonostante il quale avviene ciò che è detto nella principale.

Le concessive sono introdotte da *anche se*, *se anche*, *ancorchè*, *quando anche — sebbene*, *benchè — quantunque*, *per quanto — con tutto che*, *nonostante che*, *ad onta che*.

Le forme del periodo concessivo sono simili a quelle del periodo ipotetico:

1. *benchè egli sia ricco* (è ricco), *spende troppo*
2. *quand'anche egli fosse ricco* (può esserlo), *spenderebbe troppo*
3. *anche se fosse ricco* (non è ricco), *spenderebbe troppo*

Nel primo caso si concede un fatto reale, nel secondo e terzo si suppone rispettivamente un fatto possibile e irreale.

Con l'indicativo: *lo stolto ride anche se non c'è motivo*.

Sono forme di periodo concessivo anche le seguenti: *per forte che sia, il nemico può essere vinto — per gridare che faccia, non persuaderà nessuno*.

§ **189**. — Chi parla può in molti casi omettere parole non necessarie, che sono facilmente sottintese da chi ascolta. L'omissione di un termine sottinteso chiamasi ellissi. In determinate circostanze si possono omettere molti termini, accennando a ciò che si vuol dire con le sole parole strettamente necessarie; per esempio, allo sportello di una stazione ferroviaria basterà dire *seconda Milano* invece di *mi dia un biglietto di seconda classe per* (*andare a*) *Milano*. Ma qui non intendiamo parlare di queste ellissi occasionali, nè dello «stile telegrafico», nè di particolari espressioni laconiche ed oscure, bensì delle ellissi più o meno consuete del parlar comune.

Certe ellissi si spiegano con lo stato d'animo commosso o concitato di chi parla, quelle, cioè, che occorrono nelle esclamazioni (*v.* § 161). E molte ellissi sono proprie di ogni classe di persone, mentre altre sono passate nella consuetudine di classi o corporazioni più o meno ristrette.

§ **190**. — I grammatici meno recenti ammettevano una grande quantità di ellissi, che noi non possiamo ammettere (per es. le ellissi di preposizioni). Essi avevano in mente un tipo ideale di proposizione, corrispondente al giudizio logico (soggetto — copula — predicato), e si sforzavano di ridurre tutte le proposizioni a quel tipo, dichiarando sottintese per ellissi quelle parti che a loro giudizio non dovevano mancare.

Dalla ellissi conviene distinguere l'aposiopesi, o reticenza, che appartiene all'espressione retorica.

Non si considera come ellissi in senso proprio l'omissione di termini che, nella stessa forma o in altra, siano già espressi o seguano a breve distanza: per es. *disse che cosa aveva fatto e perchè* (l'aveva fatto) — *egli ha mangiato e* (ha) *bevuto — è vero?* (è) *verissimo*.

§ **191**. — Molte parole hanno nella proposizione un ufficio così essenziale che non consente la loro omissione.

Consideriamo le parole puramente formali, che congiungono i concetti indicandone la relazione, cioè la copula, le preposizioni e le congiunzioni. La copula può mancare (§ 147), ma non per ellissi, perchè bisogna ammettere due tipi, uno con la copula e l'altro senza, e questo è più antico di quello. Le preposizioni sono indispensabili per indicare la relazione fra verbo e sostantivo (solo l'oggetto diretto non è contrassegnato da preposizione, ma *v.* § 67). Le congiunzioni, come *e*, sono indispensabili quando si uniscono concetti che non siano per loro natura collegati (per es. *l'uomo e il lupo*); in caso contrario si può avere l'asindeto, ma non per ellissi, per es. *padre madre figli*.

Le determinazioni attributive dei sostantivi, cioè gli aggettivi (con le parole di egual funzione), e quelle dei verbi, cioè gli avverbi, non possono essere sottintese. In uno spaccio di vino posso dire *datemi del bianco* sottintendendo *vino*, ma non basta che io dica *datemi del vino* per ricevere senz'altro del vino bianco. E se io dico soltanto *tu canti*, non posso presumere che chi ascolta intenda *tu canti bene*.

Restano soltanto i sostantivi e i verbi. E vedremo che si possono sottintendere solo certi verbi di significato generico, e certi sostantivi in determinate forme sintattiche.

La forma grammaticale delle parole che restano aiuta spesso la fantasia a supplire ciò che manca.

§ **192**. — In alcuni gruppi costituiti da sostantivo + aggettivo il sostantivo può essere omesso, e allora l'aggettivo assume funzione sostantivale in tutto o in parte.

Conviene distinguere gli aggettivi sostantivati dalle altre espressioni ellittiche. Si dice che un aggettivo è sostantivato quando viene mentalmente riferito ad un concetto maschile o femminile, che di regola è una persona (uomo o donna), oppure ad un concetto neutro di cosa; per es. *il vecchio* uomo, *la vecchia* donna, *il vecchio* ciò

che è vecchio. Qui *vecchio* si può considerare come interamente sostantivato. Si ha invece l'ellissi quando il sostantivo rimane più o meno nella coscienza dei parlanti e può ricevere varie determinazioni; per es. *la destra* (mano). E qui l'aggettivo non ha ancora perduto interamente la sua funzione di attributo.

Esempi di ellissi comuni: *destra*, *sinistra* mano — *medio*, *anulare* dito — *patria* terra — *per la lunga*, *per la breve* via o strada — *nel bolognese* territorio — *italiano*, *francese* idioma o linguaggio, *bolognese* dialetto — *aver la peggio* sorte, *essere agli estremi* momenti o istanti — *alla buona* maniera, *con le buone* maniere — *spiccioli* denari. Con numerali e pronomi: *il 1918* anno, *alle* ore *otto* — *tiro a quattro* cavalli — *i suoi* parenti o compagni — *il mio* avere o denaro — *ha un santo dalla sua* parte — *ne fai sempre delle tue* azioni.

Esempi di ellissi tecniche: *retta*, *curva* linea — *cattedrale* chiesa — *pastorale*, *enciclica* lettera, *circolare* id. — *pastorale* bastone — *fisica* scienza, *grammatica* arte o scienza — *locomotiva* macchina.

Talvolta si sottintende un sostantivo fra due nomi collegati dalla preposizione *di*, per es. *Pietro* figlio *di Dante* — *il primo* libro o canto *dell'Iliade* — *il primo* giorno *del mese*.

§ **193**. — Nell'ambito della proposizione si può avere l'ellissi del soggetto e del predicato verbale.

Il soggetto nominale di terza persona può essere sottinteso non solo quando è indeterminato, come *dicono* (gli uomini), ma talvolta anche quando è determinato, per es. (il trombettiere) *suona la ritirata*, (l'orologio) *suona* o *batte le due*.

Il verbo può essere sottinteso specialmente nelle interrogazioni e nelle esclamazioni (e quindi nella forma dell'imperativo), ma anche in altri casi. Se il verbo è di moto, le determinazioni avverbiali che restano aiutano a supplire ciò che manca. Esempi: *ed egli a lui* disse, *così egli* disse — *appena* arrivato *a casa, mi sedetti* — *a che* servono *tante parole?* — andò *via di corsa* — *e allora il cane* corse *dietro alla volpe* — fate *un po' di posto!* — gettate *giù le armi!*, tenete *giù le mani!* — *donde* proviene *questo?* — giuro *per Dio* — alzatevi *su!* — andate *via!* — date *qualche cosa al povero cieco!*

## LA NEGAZIONE

§ **194**. — Nei gruppi la negazione *non* può riferirsi soltanto alle determinazioni attributive del nome e del verbo rappresentate da aggettivi e da avverbi, per es. *guadagno non piccolo*, *guadagnare non poco* — *non tutti si presentarono*. Coi sostantivi di carattere verbale alcuni fanno uso del *non*, per es. *la non presentazione* come *non presentare*. Nelle contrapposizioni di termini positivi e negativi con *non... ma* si hanno due proposizioni, per es. *cercate non la ricchezza ma* (cercate) *la sapienza*.

§ **195**. — Quando si deve negare l'intera proposizione, il *non* sta davanti al predicato verbale o davanti alla copula, per es. *il cavallo corre*, neg. *il cavallo non corre* — *questo fiore è bello*, neg. *questo fiore non è bello* — *posso farlo*, neg. *non posso farlo* (*cf. posso non farlo*, dove il *non* si riferisce al solo termine *farlo*).

Quando però il soggetto è indefinito (*qualcuno*, *qualche cosa*) la proposizione si nega sostituendo un soggetto negativo (*nessuno niuno* e *niente nulla*); per es. *qualcuno ha parlato*, neg. *nessuno ha parlato*, non *qualcuno non ha parlato* che significherebbe *qualcuno ha taciuto*. Ma se quei soggetti negativi sono posposti al verbo, questo deve essere preceduto da *non*; per es. *non ha parlato nessuno*.

Nelle interrogazioni si può usare un soggetto indefinito positivo o negativo, per es. *ha parlato qualcuno?* oppure *ha parlato nessuno?*

Si dice *non farò mai questo* e si può dire *mai farò questo* oppure *non mai farò questo*.

ed.www.audacter.it.02

La negazione si rinforza con parole posposte al verbo, quali *già*, *mai*, *giammai*, *mica*, *punto*, e nel parlar familiare con *un cavolo*, *un corno*, *un fico* e simili; per es. *non dico già questo — non è mica* o *punto vero — non me ne importa un fico*.

§ **196**. — Quanto alle proposizioni indicative indirette, la negazione può stare, con qualche differenza, col verbo reggente o con l'altro; per esempio: *dico che fai male*, neg. *dico che non fai male* oppure *non dico* (o *nego*) *che tu faccia male — credo che tu faccia male*, neg. *credo che tu non faccia male* oppure *non credo che tu faccia male*.

In alcuni casi, specialmente nella lingua antica e nello stile letterario, proposizioni sostantive o subordinate possono avere una negazione ridondante. Ciò avviene:

*a*) in proposizioni oggettive dipendenti da espressioni di timore, dubbio, sospetto, impedimento, per es. *temo che* (*non*) *ci sia un'insidia — dubito che* (*non*) *sia tutto inutile — sospetto che* (*non*) *ci sia un tranello — impedite che* (*non*) *attenti alla sua vita*. Ma, per evitare l'ambiguità, comunemente si sopprime in questi casi la negazione.

*b*) in proposizioni soggettive dipendenti da *poco manca*, *salvo che*, *eccetto che*, per es. *poco mancò che non cadessi — riprenderei il libro, salvo che non ti serva ancora*.

*c*) in proposizioni temporali introdotte da *prima che*, *fino a che*, *appena*, per es. *cantando vai finchè non more il giorno* [Leopardi, *Canti* 11,3] — *non appena lo vide, scappò*.

*d*) in proposizioni comparative, per esempio: *ho avuto più che non credessi*.

§ **197**. — Parecchie lingue hanno più di una negazione. Il greco ne ha tre: οὐ negazione assoluta, μή negazione relativa e particella proibitiva, ἀ- o ἀν- particella privativa. Le prime due negano il contenuto della proposizione, l'ultima nega un singolo termine come il nostro *in-* (per es. *felice*: *in-felice*).

La doppia negazione nei casi come *non ha parlato nessuno* si spiega facilmente (*non ha parlato, nemmeno uno*). I piemontesi usano una sola negazione, per es. *ho niente*.

## PUNTEGGIATURA

§ **198**. — I segni di punteggiatura servono a indicare le pause o le intonazioni del discorso. Per le intonazioni servono il punto interrogativo (**?**) e l'esclamativo (**!**), i quali implicano anche una pausa più o meno lunga. E intorno al loro uso non occorrono regole speciali.

Le pause non sono sempre richieste dal senso (pause logiche), ma si fanno anche per il bisogno fisico di riprender fiato (pause fonetiche).

§ **199**. — La proposizione foneticamente considerata (cioè facendo astrazione dal contenuto) consta o di una sillaba, come *va!*, o di una serie di sillabe. Di più sillabe consecutive alcune hanno nella proposizione maggiore intensità d'accento, altre minore; e queste si subordinano e uniscono a quelle, onde si formano gruppi ritmici detti p i e d i o b a t t u t e. I piedi possono coincidere con le parole, per es. *vénni* | *vídi* | *vínsi*, ma più spesso non coincidono, per es. *dólce co* | *lór* [Dante *Pg.* 1,13]. Infatti, se alla separazione logica delle parole si aggiunge quella ritmica dei piedi, le parti della proposizione risultano molto staccate, il che può giovare solo per ottenere certi effetti, come nei noti versi di Dante: *di qua,* | *di là,* | *di su,* | *di giù* | *li mena* [Id. *If.* 5,43] — *e* | *cáddi* | *cóme* | *córpo* | *mórto* | *cáde* [*ibid.* 142]. Di regola, perchè il discorso riesca armonioso, e quindi specialmente in poesia, è necessario che parole e piedi non coincidano sempre; perchè, incrociandosi la divisione logica con quella ritmica, si ottiene da una parte che la separazione logica tra parola e parola sia attenuata dall'unione ritmica, e dall'altra che la separazione ritmica entro la parola sia mitigata dall'unione logica delle parti.

Dopo un certo numero di piedi è necessaria una pausa. I versi di una certa lunghezza sono divisi in due membri da una brevissima pausa detta c e s u r a, per es. *nel*

*mezzo del cammin | di nostra vita — mi ritrovai | per una selva oscura* [Dante *If.* 1,1÷2] — *ricominciaron le parole mie* [Id. *Pd.* 16,12].

§ **200**. — Per il retto uso della punteggiatura è indispensabile avere una chiara idea della costituzione dei gruppi, delle proposizioni e dei periodi di forma coordinata o subordinata, con collegamento o senza (asindeto).

Le pause sono indicate dai segni **,** **;** **:** e **.** in ordine crescente di durata. Il punto fermo si usa solamente in fin di periodo, anche se costituito da una sola proposizione; il punto e virgola e i due punti si usano unicamente tra due proposizioni. L'uso più vario è quello della virgola, che può stare tra due proposizioni o tra parti (gruppi) entro la proposizione.

§ **201**. — Le parole e le proposizioni coordinate per asindeto si separano generalmente con virgola, per es. *senno, grazia, virtù —buono, bello, caro — venni, vidi, vinsi*. In questo caso però alcuni omettono la virgola, il che dà maggiore unità all'espressione, per es. *vecchi donne fanciulli*. Ove trovasi la congiunzione, la virgola naturalmente non può aver luogo, neppure quando la congiunzione sia disgiuntiva; per es. *la pace e la giustizia — vinceremo o moriremo*.

Nei gruppi formati per subordinazione non possono essere separati da virgole i termini che siano immediatamente vicini a quelli che essi devono determinare, per es. *la bella porta del tuo palazzo — dare il superfluo ai poverelli*. L'attributo *bella* forma un gruppo con *porta* e a questo si prepone l'articolo *la*, poi questo gruppo di tre termini viene determinato da un altro gruppo pure di tre termini similmente formato (*il tuo palazzo*) e congiunto al primo mediante *di*. Il gruppo *dare il superfluo* è determinato dall'oggetto indiretto *ai poverelli*. Entro siffatti aggruppamenti non può naturalmente trovarsi alcuna virgola.

§ **202**. — Gli elementi essenziali della proposizione, soggetto e predicato, non possono separarsi. Quando però il predicato nominale non è collegato al soggetto dalla copula, al posto di questa si ha una breve pausa che si può indicare con la virgola; per es. *poca brigata, vita beata*.

Spesso nella proposizione si isola qualche elemento per dargli maggiore risalto. Il soggetto può stare isolato alla fine, per es. *di queste cose non ne faccio, io — se la svignò, quel monello*. Anche in principio della proposizione un soggetto può restare isolato quando per anacoluto (inconseguenza) si continua il discorso con un altro soggetto, per es. *quel signore, Dio gli ha toccato il cuore — io, mi piacciono i dolci*.

Le determinazioni avverbiali possono stare isolate in principio, nel mezzo e alla fine della proposizione. Esempi: *per tutto il resto, vi lascio piena libertà — salvò, non senza pericolo, un bambino dalle fiamme — non volle farlo, con ragione*. Le espressioni avverbiali intercalate si chiamano incisi e separano il soggetto dal verbo o il verbo dall'oggetto.

Stanno pure isolati il vocativo e l'apposizione costituita da più parole, per es. *vorrei, caro Giovanni, darti un consiglio — Alessandro, re di Macedonia, vinse Dario*.

§ **203**. — Le proposizioni che compiono l'ufficio di soggetto o predicato e di oggetto o attributo logicamente non possono restare isolate, per es. *chi fa falla — questo è quel che mi turba — dico che sei pazzo — l'uomo che è ricco deve aiutare il povero*. Però le oggettive preposte si sogliono separare dal resto mediante la virgola, per es. *che voi possiate farlo, non ne dubito*. E anche le soggettive preposte che abbiano una certa lunghezza si possono isolare in tal modo; per esempio, nella proposizione *chi non ha mai veduto il sorgere del sole sul mare | non può figurarsi la bellezza dello spettacolo* si può mettere una virgola dopo la parola *mare* con cui termina il soggetto.

Le proposizioni secondarie si separano dalla principale mediante la virgola, salvo i casi in cui occorrono il punto e virgola o i due punti (§ 204).

Le proposizioni relative che hanno l'ufficio di attributo non si separano dal termine al quale si riferiscono, per es. *la casa che possiedo — la casa ove abito*. Ma se il pronome o avverbio relativo si riferisce a un termine che non precede immediatamente, si suole far uso della virgola per evitare l'ambiguità; per es. *quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno* [A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, inizio cap. 1]. Si noti la differenza fra *la casa che io possiedo è bella* e *questa casa, che io possiedo da tanto tempo, è bella*.

§ **204**. — Il punto e virgola si usa per indicare le divisioni principali del periodo, quando queste siano alla lor volta suddivise da virgole.

I due punti si usano nell'asindeto, 1° per introdurre un discorso diretto, per es. *disse: addio, riposa in pace*; 2° per dichiarare, ampliare o compendiare ciò che precede, per es. *non c'è altra via: o bere o affogare — l'ozio: ecco il nemico — non venni: ero ammalato*.

# APPENDICE

## LA LINGUA ITALIANA E I DIALETTI

§ 1. — Tutte le lingue del globo (circa 2000[1]) sono state distribuite per ragione di affinità o parentela in nove gruppi:

1° Bantu-Sudanese (lingue dei negri Bantu dell'Africa meridionale e dei negri del Sudan).

2° Camitosemitico (lingue dei Camiti dell'Africa settentrionale ed orientale e dei Semiti, cioè Ebrei, Arabi, ecc.).

3° Caucasico (a nord e a sud della catena del Caucaso, per es. il georgiano).

4° **Indoeuropeo**.

5° Uraloaltaico (Uralico: Samojedo e Ugrofinnico, cioè magiaro, finnico, ecc.; Altaico: turco, mongolo, ecc., e giapponese).

6° Dravidico-Australiano (lingue dei Dravida dell'India meridionale, delle isole Andamani, dei Papúa della Nuova Guinea, dell'Australia e Tasmania).

7° Munda Polinesiaco (lingue dei Munda dell'India e di alcune popolazioni dell'Indocina, lingue maleopolinesiache, cioè dell'Indonesia, Melanesia, Polinesia e Micronesia).

8° Indocinese (tibetano, birmano, siamese, cinese, ecc.).

9° Lingue degli indigeni dell'America.

§ 2. — Il gruppo indoeuropeo si suddivide in otto sottogruppi:

1° Ario o Indo-Iranico (antico indiano o sanscrito; antico persiano, lingua dell'Avesta, ecc.).

2° Armeno.

3° Balto-Slavo (lituano, lettone e antico prussiano; lingue slave: russo, polacco, boemo o cecho, serbo, ecc.).

4° Albanese.

5° Greco.

6° **Italico**.

7° Celtico (antico gallico, britannico, irlandese).

8° Germanico (gotico; nordico, cioè svedese e danese, norvegese e islandese; germanico occidentale, cioè tedesco, anglosassone, ecc.).

I primi quattro gruppi costituiscono l'Indoeuropeo orientale, gli altri quattro l'Indoeuropeo occidentale).

§ 3. — Il sottogruppo italico comprende:

*a*) il **latino**;

*b*) l'umbro, l'osco o lingua dei Sanniti (Sannio, Campania, Lucania, parte

[1] Il Trombetti, indicando il numero di 2000, raggruppa non impropriamente più lingue molto simili tra loro; infatti, secondo Harald Haarmann le unità linguistiche del globo sarebbero 6417 (*cf.* H. Haarmann, *Sprachen-Almanach*, Frankfurt [Campus Verlag] 2002, p. 32).

dell'Apulia e del Bruzzio) e i minori dialetti sabellici dei Peligni, Marrucini, Vestini, Marsi e Sabini;

*c*) il siculo o lingua dei Siculi.

Nella penisola italica si parlarono anticamente anche altre lingue indoeuropee ma non appartenenti al sottogruppo italico: al sud il greco in Sicilia e nella «Magna Grecia», il messapico (affine all'albanese) nell'Apulia e nella penisola Salentina; al nord il ligure, il gallico e il veneto.

L'etrusco, che era parlato nell'Italia media (Etruria), non appartiene al gruppo indoeuropeo.

§ 4. — **Lingue neo-latine**. Dal latino derivarono otto lingue dette romanze o neo-latine:

1° Romeno.

2° Ladino (Canton Grigioni, Tirolo, Friuli, un tempo anche parte dell'Istria compresa Trieste).

3° **Italiano**.

4° Provenzale (antico e moderno, Catalano, ecc.).

5° Francese (dialetti settentrionali e meridionali).

6° Spagnuolo (Asturia e Leon, Andalusia).

7° Portoghese (Galizia, ecc., Azorre, Madera).

8° Sardo (campidanese, logudorese, gallurese; corso oltramontano o meridionale).

Tutte queste lingue non sono che continuazioni del latino variamente trasformatosi nelle regioni in cui si diffuse. L'accordo si estende al patrimonio lessicale, alla struttura morfologica e alla sintassi, ma sono particolarmente le forme e gli elementi formali (preposizioni e congiunzioni) che determinano il carattere di una lingua. Elementi lessicali estranei al latino s'introdussero in tutte le lingue romanze. Nel romeno gli elementi lessicali non latini sono in prevalenza, ma la morfologia è latina; al contrario nell'albanese gli elementi latini superano del doppio quelli indigeni, ma la morfologia è diversa e l'albanese non può quindi considerarsi come una lingua romanza. Quanto alla sintassi, siamo ben lontani dal tipo del latino classico, poichè va ormai formandosi un nuovo tipo di sintassi uniforme per le principali lingue d'Europa.

L'italiano ha perduto la declinazione, il genere neutro e le forme semplici del passivo; ha svolto l'articolo e gli avverbi in *-mente*, ha creato il modo condizionale e introdotto forme perifrastiche per il passato e per tutto il passivo.

§ 5. — La distinzione delle lingue neo-latine è fondata principalmente su criteri letterari e politici. Il provenzale, molto simile al francese, fu considerato come una lingua a sè per l'importanza della letteratura provenzale nel medio-evo; il portoghese, similissimo allo spagnuolo, ne va distinto per ragioni politiche. Il ladino e il sardo sono stabiliti con criteri puramente linguistici.

Le lingue letterarie nono sono altro che dialetti che acquistano particolare importanza e diffusione per ragioni politiche e letterarie. Accanto ad esse stanno i dialetti.

§ 6. — **Dialetti italiani**. Una classificazione minuta e precisa dei dialetti è malagevole e quasi impossibile per la difficoltà di stabilire i confini di essi. Tuttavia i dialetti italiani si possono raggruppare come segue:

1° dialetti gallo-italici: lombardo, piemontese, ligure, emiliano-romagnolo;

2° dialetti veneti;

3° dialetti centrali: *a*) della Toscana — *b*) delle Marche, dell'Umbria e del Lazio — *c*) della Corsica settentrionale.

4° dialetti meridionali: *a*) Abruzzi, Napoletano, Basilicata — *b*) Sicilia ed estremità meridionale della Calabria e delle Puglie.

ed.www.audacter.it.02

I dialetti gallo-italici hanno stretti rapporti da un lato con le parlate della Francia e dall'altro coi dialetti ladini. Con questi ultimi hanno molteplici contatti anche i dialetti veneti.

§ 7. — **Colonie dialettali**. In conseguenza di emigrazioni avvenute in tempi diversi si formarono delle colonie dialettali italiane, che rimasero isolate in aree comprese fra parlate di tipo diverso. — 1. A Gombitelli nella Versilia e a Sillano nella valle del Serchio si parla un dialetto di tipo emiliano. — 2. A Bonifacio (punta meridionale della Corsica) si parla un dialetto di tipo genovese. — 3. La colonia dialettale più importante si trova in Sicilia: Sanfratello, Piazza Armerina, Nicosia, Sperlinga, Aidone e Novara. Quest'ultimo nome accenna già alla provenienza dalla Lombardia occidentale e dal Piemonte, provenienza attestata dai fatti linguistici. Si tratta di genti emigrate nei secoli XI e XII probabilmente per l'infierire delle persecuzioni contro gli eretici e anche in seguito al matrimonio di Ruggero II di Sicilia [1095-1154] con Adelaide di Monferrato.[1]

Vi sono poi le colonie straniere (tedesche, greche, albanesi, slave, provenzali e catalane), sulle quali non occorre che ci fermiamo.

§ 8. — **Elementi preitalici**. Come abbiamo detto (§ 3), nel territorio italiano si parlarono linguaggi non appartenenti al ceppo italico, alcuni di essi fino da tempi antichissimi, anteriori alla venuta delle genti italiche nella penisola. Non è probabile che tali idiomi si siano estinti, in seguito alla diffusione del latino, senza lasciar tracce; ma, poichè poco o nulla sappiamo delle parlate preitaliche, non è facile scoprirle. Molti elementi preitalici perdurano nei nomi propri di luogo, dei quali si occupa la toponomastica.

Prima che dall'Europa centrale scendessero verso mezzogiorno le popolazioni che parlavano lingue indoeuropee, nelle tre penisole iberica italica e balcanica abitavano genti di razza «mediterranea», le quali parlavano idiomi affini a quelli del gruppo camitosemitico e caucasico. Nella penisola iberica il basco, continuazione dell'antico iberico, rappresenta appunto uno di tali idiomi preservatosi miracolosamente come isola fra le onde della latinità invadente. Nella penisola balcanica sono numerose le tracce di linguaggi preellenici, specialmente nei nomi di luogo. Anche nella nostra penisola si trovano conservate preziose reliquie di linguaggi prelatini, soprattutto nei dialetti della zona alpina. Si tratta di vocaboli di carattere rustico, riferentisi alla vita dei montanari, particolarmente nomi d'oggetti per i quali i Romani non trovavano nella loro lingua termini corrispondenti da sostituire. Non pochi di questi vocaboli «alpini» riappaiono più a mezzogiorno e nella zona appenninica e alcuni di essi sono diffusi anche nella regione dei Pirenei e dei Balcani e hanno riscontro perfino in lingue camitosemitiche e caucasiche. Data la loro importanza, citeremo alcuni di tali vocaboli.

Animali. — Piem. *boc-ín* vitello, altrove *buc'*, *pus'*, ecc. — *loba*, *lioba* vacca — Piem. *mogia* giovenca, Bormio *mòghera* vitella — Mil. *bera* pecora, berg. *bar* ariete, romagn. *ber* montone, bol. *br-ec* — *camoscio*, ladino *tchamorc'* — Levent. *cos*, *cós'a*, Parma *gous-etta*, Lucca *gog-etta* scoiattolo — Friul. *save* rospo.

Piante. — Val Soana *bréngva*, canav. *bréngola* larice — Val Sesia *dros* alnus viridis [ontano verde o di montagna] — Friul. *mughe*, Trent. *mugo* specie di pino — **fraus(u)la* frutto della rosa canina — Piem. *bronda* ramo d'albero — *loba* pannocchia.

Terreno. — Piem. *bric* colle, greppo (può essere celtico), Mil. *bric-ol* dirupi, *balze*, bol. *bregvel* id. — *motta* mucchio, colle — *mora* mucchio di pietre — *barranca* burrone — *calanca* burrone, frana — *trog* sentiero dirupato — *balma* sasso sporgente, caverna — *roggia* canale — *doria* torrente — *tana*.

[1] A sposare un'Adelaide di stirpe aleramica (alle sue terze nozze) fu in realtà Ruggero I, conte di Sicilia (1031-1101).

Vita rustica. — Poschiavo *drac'*, Bormio *drèj* crivello — *cramula* gramola — *marra* (passato nel latino) — *brisca*, *bresca* favo — *crama* fior di latte — *mesga* siero di latte — Piem. *toma* formaggio — *barga* fienile, stalla (Barga) — *baita* cascina, casupola — *capanna* e *camanna* capanna — *palanca*.

Gli Etruschi immigrarono in Italia probabilmente nel secolo VIII av. Cristo. La loro lingua (non indoeuropea) ha lasciato numerose tracce in nomi propri di luogo, molti dei quali terminano in *-enna* come i nomi di persona (*Porsenna*, ecc., *cf.* il nome nazionale degli Etruschi, che è *Rasenna*). Invece i nomi di luogo in *-asco -asca* sono d'origine ligure.

Le parole veneziane *musso* (friul. *muss*) asino e *brula* giunco hanno riscontro al di là dell'Adriatico e *caranto* 'terreno arido, tufo arenoso' ritrovasi in *Carantania* (Carnia, *Kärnten*). Si suppone giustamente che queste siano vestigia illiriche. Di origine illirica è anche *manzo*.

§ 9. — **Elementi italici non latini**. I dialetti italici (osco, ecc.) hanno lasciato un certo numero di termini che si riconoscono facilmente dallo *f* mediano che manca nelle parole genuine del latino. Si tratta anche qui di voci relative alla vita rustica, le quali, per la maggior parte, erano già penetrate nel latino volgare.

Animali. — būfalus *bufalo* accanto a *būbalus* — scrōfa *scrofa* (e scrōfula *scrofola*) — tabānus, ma it. *tafano* — scarabaeus, ma it. *scarafaggio* (con suffisso non latino) — būfo *rospo*, sicil. *buffa*.

Piante. — tūber *tubero*, ma it. *tar-tufo*, *tar-tufolo*.

Terreno. — tōfus, tūfus, it. *tufo*, abr. *tuf*$^{e}$ zolla, pav. *tof* terreno sodo.

Vita rustica. — bubulcus, ma it. *bifolco* — tuba (*cf.* tubus *tubo*) *tromba*, ma *tofa*, *tufa* 'corno dei pastori' nell'Italia meridionale — scobīna *lima*, it. *scof(f)ina* o *scuffina* — sulfur *zolfo* accanto a *sulpur* — sifilare *zufolare* (franc. *siffler*) accanto a sibīlare — *taffiare* [mangiare a sazietà, ingozzarsi] dall'umbro *tafla* piuttosto che dal lat. tabula.

Alla medesima serie appartengono probabilmente *mànfano* [tappo di legno o di sughero per il foro della botte], *ufo* [nella locuz. avverb. *a ufo* 'a scrocco'] e *refe* [filo] (ma *caffo* [dispari] è voce araba). E con *refe* va ricordata la voce *cruna*, che non può derivare dal latino corōna.

§ 10. — **Elementi celtici**. Parecchi vocaboli celtici passarono assai per tempo nel lessico latino. In Italia gli elementi celtici sono naturalmente più numerosi nei dialetti settentrionali.

Animali. — *veltro*, **veltra(g)o*, da vertragus — alauda *allodola* — *becco*.

Piante. — *betulla* (lomb. e piem. *bióla*) e lomb. *bèdora* o *bèdra* da **bétula* — *frusca* ramo, friul. *brusc* — gen. *brénu* crusca, nel comasco *bren*, abr. *vren*$^{e}$.

Terreno. — Val Livigno *rin* ruscello, *Reno* — *fruta*, *fruda*, *froda*, Vallanz. *frola*, cascata d'acqua — *brolo* verziere, giardino, *broglio* — *losa* lavagna — *mina* — piem. *bróa*, *brua* sponda, margine — *landa* (celtico piuttosto che germanico) — piem. *comba*, com. *gomba* valle — *cammino*.

Vita rustica. — *benna* cesta — Val Sesia *druggia* concime — *carro* — emil. *téza*, *tiza* fienile (*attegia).

Varia. — Vesti: *brache* e *gonna* — Parti del corpo: *gamba* (propriamente 'curvatura') e *garretto* — Verbi: *guidare, basire* [sentirsi illanguidire] — Aggettivi: *croio* [duro], gen. *druo* — *brio*.

Notevole è che *vassalo*, benchè termine feudale, deriva dal celtico.

§ 11. — **Elementi germanici**. Sono molto numerosi, specialmente nelle parlate dell'Italia settentrionale. Si trovano vocaboli germanici in tutte le lingue neo-latine, fuorchè in romeno (che manca pure di elementi celtici); ma in Sardegna e in Sicilia essi penetrarono tardi e per il tramite della lingua letteraria.

Mentre i Romani, che pure erano valenti nelle arti della guerra non meno che in quelle della pace, diedero ai Germani in grande copia termini della vita spirituale e

della cultura, a cominciare da scribere (ted. *schreiben*), e pochissimi vocaboli riferentisi all'arte militare (campus *kampf* e pilum *pfeil*); i Germani ci imposero una stragrande quantità di voci guerresche, a cominciare dalla parola stessa *guerra*, e nell'ordine morale niente ci diedero che si confacesse al gentil sangue latino.

Fra le caratteristiche fonetiche delle voci di origine germanica va ricordato specialmente il mutamento di *w-* in *gu-*, che si osserva, per esempio, in *guerra*, *guardare*, *guisa*, *guanto*, *guancia*, *ghindare* da **guindare*. Però in Lombardia troviamo anche *v-*, per es. *vardé* guardare, *vadagné* guadagnare, nel veneziano *vardar*, *vadagnar*, nel Friuli *wardá*, ecc.

Cronologicamente si possono distinguere quattro strati principali: 1° voci penetrate già nel latino volgare, per es. *borgo*; 2° voci di origine gotica; 3° voci longobarde (due centri d'irradiazione: Pavia a settentrione, Salerno e Benevento a mezzogiorno); 4° voci più recenti, penetrate con la discesa degli imperatori in Italia.

Abbiamo dei criteri fonetici per distinguere gli strati più antichi (1° e 2°) dai più recenti (3° e 4°). Per esempio, a *p t k* del gotico corrispondono nell'alto tedesco *pf p*, *tz z*, (*kx*) *k* in principio di parola, dopo consonante e nella geminazione, *ff zz hh* (*ch*) dopo vocale, inotre *th* si mutò in *dh* e poi *d* e *dh* in *d* e poi *t*. Perciò *rappare tappo tattera biotto* sono forme gotiche, mentre le corrispondenti *raffare zaffo zazzera bioscio* (em. *bioss* nudo = ted. *bloss*) sono forme longobarde.

Il vocabolo *scoss* grembo (**skauz*, ted. *schoss*), molto diffuso nell'alta Italia e da cui deriva il lombardo *scossál* grembiale, ricompare nel calabrese *scòsso* grembo (a Tropea).

Alcuni suffissi sono di origine germanica: 1° *-ardo*, per es. *bugiardo*, *testardo*, *beffardo*, *codardo*, *infingardo*, poi *nizzardo*, ecc.; 2° *-ingo*, per es. *casalingo*, *ramingo*, *solingo*, *guardingo*, *cf. Martinengo*, ecc.; 3° *-esco*, per es. *tedesco*, *manesco*, *donnesco*.

L'influenza germanica si manifesta anche nei nomi di persona, come *Adelaide*, *Alfredo*, *Alberto*, *Enrico*, *Federico*, *Lodovico*, *Luigi*, *Roberto*, *Rodolfo*, ecc.

§ **12**. — **Elementi greci**. Sono molto numerosi anche gli elementi greci, specialmente nella lingua letteraria (pur senza tener conto dei termini scientifici che si coniano ogni giorno). Molti vocaboli greci penetrarono già nel latino fin da tempi molto antichi. E anche qui i criteri fonetici permettono di distinguere più strati. Accenneremo ad alcuni di essi.

Lo υ breve è rappresentato da *ó é i* secondo l'epoca dell'importazione. Nel latino più antico vi corrispondeva *ŭ* (per es. κυβερνᾶν gubernare, πυρρός burrus), e questo *ŭ* fu conservato dal popolo anche quando, nell'epoca classica, i letterati introdussero *y* pronunciato come *ü*. Perciò in italiano abbiamo *ó*, per es. βύρσα *bórsa*, θύρσος *tórso*, κρύπτα *grótta*, θύννος *tónno*, τύμβος *tómba*, λύγξ *lónza*; talvolta si mantenne l'*u*, per es. πύξιδα *busta* (franc. *boite*). — Da υ divenuto *i* si ebbe *é*, per es. κύμβαλον *cémbalo*, κύκνος *cécero*, λιβυκός *libéccio*, αἰγυπιός *ghéppio*, αἰγύπτιος *ghézzo*, γύψος *gèsso*. — Da υ si ebbe *i* in tempi più recenti: κύτισος *citiso*, θύμος *timo*, ecc. — In alcune voci si hanno doppie forme: *mirto* e *mortella*, *martirio* e *martorio*, *porfido* e *porpora*, *tirso* e *torso*.

La η dà in ordine cronologico *è é i*, per es. ἐκκλησία *chièsa* (franc. *église* prov. *gliesia*), μῆλον *mélo*, ἀποθήκη *bottéga* (ma romagn. *botiga*), ἀκηδία *accidia*.

Le aspirate φ χ θ sono rappresentate da *p k t* nell'epoca più antica, per es. πορφύρα purpura. La lingua volgare conservò il *p* in alcuni casi, per es. κόλαφος *cólpo* (al contrario κόλπος divenne *gólfo*), συμφωνία *zampogna*. La pronuncia spirante e più recente del θ si ha in θεῖος *zio* (ma spagn. *tio*), γνάθος *ganascia*, κανθός francav. *canzu*, ecc.

Un numero considerevole di parole d'origine greca si trova nei dialetti meridionali.

Alcuni suffissi sono di origine greca: 1° *-ía*, per es. *gelosia*, *diceria*, *furberia*; 2° *-essa*, per es. *badessa*, *contessa*; 3° *-ista*, per es. *artista*, *copista*; 4° *-esimo*, *-ismo*, per es. *cristianesimo*, *fatalismo*.

§ 13. — **Elementi arabi**. Per ragioni storiche abbondano nello spagnuolo e nel portoghese, ma si trovano in discreta quantità nell'italiano e naturalmente in maggior copia nel siciliano. Si distinguono spesso per la presenza dell'articolo *al-*.

Scienze. — Medicina, farmacopea e alchimia: *sciroppo*, *belzuar*, *belzuino* (donde *benzina*), *zenzero*, *anile* e *anilina* (*an-nīl* indaco); *al-chimia*, *l-ambicco*, *el-ixir* o *el-isir*, *al-cool* (da *al-kohhl* collirio), *al-cali*, *talco*, *zafferano* — Astronomia: *zenit*, *nadir*, *azimut*, *al-idada* — Matematica: *cifra*, *zero*, *al-gebra*, *al-goritmo* (spagn. *al-guarismo* da *al-Chuwārizmī*, poi *logaritmo* per influenza di λόγος e ἀριθμός). Come curiosità noteremo che *x* per l'incognita deriva da *xei*, cioè *scei* 'cosa'.

Industria, commercio e navigazione. — Industria: *tarsia* (donde *intarsiare*), *ricamo*, *noria* ruota idraulica, *risma* — Commercio: *rotolo* libbra (in Sicilia e anche a Napoli e Genova), *romano* della stadera, *rubbio* misura; *tara*, *tariffa*, *dogana*, *fóndaco*, *magazzino* — Navigazione: *ammiraglio*, *arsenale*, *darsena*, *feluca*; *scirocco*, *garbino*; *amarra*, *amarrare*: da *al-marr* fune, *amarra* fare le corde, berbero *amrār* corda (*cf. al-amaro*).

Giuoco. — *dado*: forse *dad* giuoco — *zara* e *azzardo*: da *azzahr* dado — *scacco matto* 'il re è morto' — *alfiere* negli scacchi: *al-fīl* elefante (e *alfiere* portabandiera, spagn. *alferez*, da *al-fāris* cavaliere).

Varia. — *azzurro* (pers.), *meschino*; *al-cova*, *arancia* (pers.), *acciacco*, *assassino*.

Molte parole passarono dal latino, dall'italiano, dallo spagnuolo e dal greco nell'arabo e alcune di esse ci ritornarono più o meno mutate. I Romani designavano le albicocche (*mala armeniaca*) con l'epiteto di *praecocia*, presso Dioscoride πραικόκια; di qui gli Arabi fecero *al-barqōq*, donde il nostro *albicocca*.

Le denominazioni di molte località della Sicilia sono arabe. Daremo alcuni esempi: *Calata-fimi* castello o rocca d'Eufemio, *Calta-girone* c. di Gerone, *Calta-nisetta* c. di Nissa, *Calta-vuturo* c. di Abi Thaur, ecc. — *Castro-giovanni* italianizzato da *qaçr Yanni* c. di Henna (*qaçr* dal latino *castrum*, *cf. Cássero*) — *Mon-gibello* da *monte* e ar. *gebel* che ha il medesimo significato, *Gibil-manna* m. della manna, *Gibil-rossa*, ecc. — *Mars-ala* porto di Allah, *Al-cantara* il ponte, *Misil-meri* da *menzil* stazione, casale, *Ras-i-canzir* capo del porco, *Ras-i-gelbi* capo del cane, *Ras-i-corno* capo del corno (picco), ecc.

§ 14. — **Altri elementi**. Poche cose diremo degli elementi francesi, spagnuoli e di altri di varia origine.

L'influsso francese nel secolo XIII si esercitò specialmente sulla lingua letteraria della poesia, ma i vocaboli in tal modo penetrati scomparvero ben presto, cessata l'imitazione della poesia franco-provenzale (per es. *dolzore*). I Normanni lasciarono tracce della loro lingua in dialetti meridionali, per es. *vastedda* o *guastedda* pagnotta, pane gravido, *cf.* il francese sett. *wastel*, *guastel*, piccardo *wastel* = *gâteau*. L'influsso francese continuò anche più tardi e forme come *toeletta* e *buvetta* attestano una pronuncia di *toilette* e *boîte* più antica dell'attuale.

D'origine francese è il suffisso *-aggio*, per es. *viaggio*, *stallaggio*, *coraggio*, *linguaggio*. *Cf. viatico* e *stallatico*.

I vocaboli di origine spagnuola sono, per ragioni storiche, più numerosi nei dialetti meridionali. Il maggior numero di voci spagnuole penetrarono in Italia nei secoli XVI e XVII, e molte si riferiscono a cose marinaresche. Notevole è *creato* (spagn. *criado*) servitore, che trovasi già in documenti antichi settentrionali e meridionali. Il vocabolo *farabutto* è lo spagnolo *faraute* e questo è il francese *héraut* che, col nostro *araldo*, deriva dal germanico *hariowalt*.

Alcuni vocaboli sono derivati da lingue nordiche per il tramite del francese e dello spagnuolo, o da lingue orientali per il tramite del greco e dell'arabo. Dal malese *orang* uomo deriva *orango* (e *orang-utano* uomo dei boschi), mentre *gorilla* è un'antica parola africana. Da lingue americane derivano *uragano*, *cannibale*, *canotto*, *amaca*, *mais* e altre parole penetrate in tutte le lingue europee.

§ 15. — **Evoluzione linguistica**. Le lingue sono in continua evoluzione. Alcune si alterano più rapidamente, altre più lentamente, ma nessuna lingua può rimanere fissa e inalterata. Le modificazioni sono di tre specie:

1° alterazione della forma e del significato delle parole;
2° perdita di vocaboli o di forme grammaticali;
3° creazione di vocaboli e di nuove forme grammaticali.

Cominciando da quelle della terza specie, noteremo che una vera creazione di vocaboli, oltre a quella primordiale, è rara e limitata a voci onomatopeiche. Si crede, per esempio, che *picc-* di *picco piccare piccolo* e delle voci francesi e spagnuole corrispondenti sia di creazione romanza, ma ciò non è dimostrabile; e lo stesso può dirsi di altri casi analoghi. Invece la creazione di nuove forme grammaticali dalla combinazione di elementi preesistenti è un processo comunissimo, e basterà ricordare, oltre agli innumerevoli composti, il nostro futuro e condizionale e gli avverbi in *-mente*.

Le perdite di vocaboli possono dipendere o dallo scomparire di cose, costumanze, ecc., o da altri motivi non sempre riconoscibili. Nel primo caso la parola o scompare del tutto o permane mutando di significato, come vedremo (per es. *ostia* dal lat. hostia vittima).

Non furono conservati nelle lingue romanze, per esempio, i seguenti sostantivi semplici: *abdomen* pancia, *aedes* casa o tempio, *amnis* fiume, *anser* oca, *aper* cinghiale, *bellum* guerra, *crus* gamba, *ensis* spada, *equus* cavallo, *fas* lecito, *gena* guancia, *habena* redine, *hiems* inverno, *hircus* caprone, *ignis* fuoco, *imber* pioggia, *ius* brodo, diritto, *lira* solco, *mala* guancia, *os* bocca, faccia, *osculum* bacio, *plăga* rete, *puer* fanciullo, *rus* campagna, *specus* grotta, *vir* uomo, *vis* forza. Spesso i termini latini sopravvivono in derivati, per es. *auris* in *orecchia* da *auricola* e similmente *genu* in *ginocchio* da *genuculum*. — Le perdite di forme grammaticali sono numerose nella declinazione e coniugazione.

§ 16. — **Semasiologia**. Le alterazioni del significato (delle quali si occupa la semantica o semasiologia) sono così varie e intricate come le associazioni d'idee, da cui derivano, e come queste difficilmente si possono ridurre a sistema. Tuttavia le cause che producono mutamenti di significato si possono distinguere in due categorie: cause storiche e cause psicologiche. Quel grande rivolgimento storico che è il cristianesimo costrinse a designare nuove idee con voci latine e greche volte a significato speciale, per es. domus casa : *duomo*, frater fratello : *frate*, soror sorella : *suora*, ἐκκλησία assemblea popolare : *chiesa*, ἐπίσκοπος ispettore : *vescovo*, πρεσβύτερος anziano : *prete* (in dialetti meridionali *prevete*), ecc. Non sempre, poi, con lo scomparire delle istituzioni e delle usanze scompaiono anche le parole che ad esse si riferiscono, chè anzi queste sopravvivono spesso assumendo altro significato. Le istituzioni romane dei padroni, clienti e liberti hanno tramandato a noi le parole *padrone*, *cliente* e *libertino*. La nostra parola *baccano* è come un'eco degli antichi baccanali. Dal linguaggio degli auguri ci vengono le parole dotte *auspicio*, *augurio*, *contemplare*, *sinistro*, ma anche la voce popolare *sciagura* (e in francese *bonheur* e *malheur*). Sanno di astrologia *disastro*, *gioviale* e forse *influenza* e *ascendente*. Il feudalismo ci ha dato *maniscalco*, che conserva il senso più antico, e l'allotropo *maresciallo* con senso mutato. — Avvenimenti storici spiegano il senso della parola *schiavo* (dalla denominazione bizantina degli Ἐσκλαβηνοί o Slavi meridionali, donde in Italia nel sec. VIII o IX *Sclavus* nel senso di 'schiavo'), di *vandalismo*, ecc.

Le alterazioni di significato per cause psicologiche consistono nei così detti tropi o traslati, di cui abbonda il linguaggio popolare non meno che quello dei poeti. Si possono comprendere nelle tre categorie della sineddoche, della metonimia e della metafora.

La sineddoche consiste nel passaggio dal generale allo speciale e viceversa. Esempi di specializzazione sono: pecus (plur. pecora) bestiame : *pecora*, pullus animale giovane : *pollo* e *puledro*, mulier donna : *moglie*, conventus convegno : *convento*, species specie : *spezie*, comparare procacciare : *comperare*, *captiare

cercar di prendere : *cacciare* (la selvaggina, poi anche 'scacciare'), pacare ammansare, appagare : *pagare*. It. vivanda : franc. *viande* carne. — Esempi di generalizzazione sono: domina padrona : *donna*, casa tugurio : *casa*, Academia orti di Academo : *accademia*, Caesar : *cesare* (ted. *kaiser* e slavo *tsar*; similmente da *Carlo* lo slavo *kral'* e ungherese *király* re), da ad ripam : *arrivare*, da esca : *adescare*, ecc.

La metonimia si basa sull'associazione delle idee e consiste in uno scambio fra causa ed effetto, contenente e contenuto, qualità e sostanza, segno e cosa significata. In generale i nomi delle cose derivano da metonimie, poichè le cose stesse vengono designate per mezzo delle qualità che più fanno impressione sui nostri sensi; per es. lūna (da * loucsna, *cf.* lux) 'lucente', lux alba : *alba*, dies sera : *sera* (come spagn. *la tarde*), via strata : *strada*, porcus singularis : *cinghiale*. Come si vede da questi esempi, il sostantivo si perde e resta l'attributo.

La metafora è fondata su rapporti di somiglianza. Questo traslato frequentissimo è di tre specie: 1° tra due cose sensibili, per es. folium foglia : *foglio* (di carta); 2° tra due cose sensibili ma riferibili a sensi diversi, per es. voce *chiara* (lat. clārus, *cf.* clāmor, ecc.) : luce *chiara*; 3° tra cose sensibili e soprasensibili. Quest'ultimo traslato è frequentissimo, per es. *animo*, *anima* in origine 'vento, soffio' (ἄνεμος), *spirito* fiato, *pensare* pesare, *riflettere* ripiegare, *capire* e *comprendere* afferrare (*cf.* afferrare il senso di una parola, afferrare un concetto), ecc. Tutte le parole di significato astratto ebbero in origine un significato concreto e materiale.

Spesso questi tropi vengono combinati insieme e allora si hanno dei trapassi di significato assai arditi. Il latino testa significò in origine 'argilla (cotta)', poi 'vaso di argilla, urna, tazza', poi, per una grossolana somiglianza, fu applicato alla scatola cranican e per ultimo (pars pro toto) alla testa. Il latino bulla significò in origine 'bolla d'acqua' (*cf. bullire*), poi la capsula rotonda o medaglione che portavano al collo i fanciulli romani di famiglie nobili; di qui il nome delle bolle pontificie, così dette perchè il loro sigillo era contenuto in una capsula, e da tali bolle derivarono infine le parole *bulletta* o *bolletta*, *bollo*, ecc.

Spesso il significato primitivo viene esagerato in peggio o in meglio. Il primo caso si ha, per esempio, in captivus prigioniero diventato *cattivo* (la parola germanica da cui deriva *schietto* ha preso pure il significato di 'cattivo': ted. *schlecht* variante di *schlicht* liscio); il secondo in vitium attenuato in *vezzo*. Il latino domina signora, padrona, è diventato *donna*, al contrario l'inglese *queen*, che in origine valeva 'donna', è passato a significare 'regina'. Di potionem bevanda il francese ha fatto *poison* veleno.

Il significato primitivo delle parole cade facilmente in oblio, e ciò rappresenta un grande vantaggio, pel quale si evitano infinite contraddizioni. Da seniorem anziano deriva *signore* con molti significati (persona rispettabile, padrone, ricco, *cf.* anche *signorile* per 'cortese', poi *i signori* del governo, *il Signore*), ma sempre senza riferimento all'età, sicchè è possibile dire *giovin signóre*. E noi diciamo anche *penna* d'acciaio, *pomata* benchè non più fatta di pomi, i francesi *papier* carta, benchè non sia più di papiro, *argent* denaro anche se non è rappresentato da monete d'argento. Infine noteremo che l'originaria funzione degli elementi formativi, come va soggetta a mutamenti al pari delle parole, così può perdersi interamente, il che avviene molto spesso nei diminutivi; per es. *fratello*, *figliuolo*, *ginocchio*, in francese *soleil*, ecc.

La semantica è «dottrina tanto bella quanto difficile, come quella che si fonda sullo studio di tutte le facoltà dello spirito umano e di tutti i moventi interni ed esterni che ne dirigono le più segrete operazioni. Essa ci guida a scoprire nei diversi strati della lingua le reliquie d'altre idee, d'altri tempi, d'altri costumi; ad integrare con nuovi documenti la storia del pensiero e della civiltà, e a renderci consapevoli dei legami che ci uniscono alle generazioni vissute prima di noi» (Zambaldi).

§ 17. — **Fonologia**. Assai più sicura della semantica è la fonologia, che si occupa delle trasformazioni dei suoni onde constano le parole, trasformazioni che seguono generalmente leggi costanti, le quali ci offrono un valido aiuto per rifare la

storia della parole anche nella determinazione dei significati, a partire da quello originario (etimologia). Perciò noi tratteremo più estesamente di questa parte, premettendo intanto alcune nozioni generali.

I mutamenti fonetici possono essere saltuari o graduali. È saltuario, per esempio, il mutamento di *dentro* in *drento*, perchè tra la prima e la seconda forma non ve ne fu alcuna intermedia; invece fu graduale il mutamento del latino *rēgem* nel francese *roi*, pronunciato *ruá*, poichè avvenne per la seguente trafila: latino volgare *rēge*, poi *réje* e *redj* donde in francese antico *rei*, quindi *roi* pronunciato in seguito *roé* e *roè*, infine *roá* e ora generalmente *ruá*. Ma conviene soggiungere che le fasi intermedie spesso non sono documentate, anche perchè esse in molti casi ebbero vita molto breve.

Un mutamento fonetico si dice spontaneo quando non appare determinato da suoni attigui, precedenti o seguenti, e non se ne conosce quindi la causa, per es. fĭde *féde*. Si dice invece condizionato quando è prodotto da suoni vicini, da influenza dell'accento o dal *tempo* lento o lesto con cui si pronunciano le parole. Appartengono ai mutamenti condizionati della prima specie le assimilazioni e le dissimilazioni. L'assimilazione specialmente ha grande importanza e si manifesta più spesso in senso regressivo, in quanto che di regola è il suono seguente che assimila a sè il suono precedente; per es. il *c* gutturale di *amico* si fa palatale in *amici* per influenza della vocale palatale *i*, e così factu diventa *fatto*, ecc. L'azione dell'accento si manifesta, per esempio, nel mutamento delle sorde in sonore in pacare *pagáre*, *podére* e *dugènto*. Infine dipendevano certamente in origine dal tempo del discorso le doppie forme come *calidus solidus* e *caldus soldus*, e similmente *abiete* quadrisillabo e *abjete* trisillabo, *puteus* trisillabo e volg. *putjus* bisillabo (it. *pózzo*).

Alcune lingue si alterano rapidamente, altre lentamente. Ciò dipende soprattutto dall'accento espiratorio, il quale, se è forte, fa sì che le vocali atone, molto deboli, scompaiano del tutto. Da ciò la tendenza al monosillabismo e la formazione di gruppi consonantici poco stabili. Perchè certe sillabe sono, per così dire, in equilibrio stabile e possono mantenersi inalterate per un tempo indefinito, per es. *ma*; altre si trovano in equilibrio instabile e presto o tardi subiscono mutamenti, come *ke ki*, *tja*, *kla*, ecc. Con ciò si spiega la formazione delle lingue monosillabiche dell'estremo oriente, la tendenza al monosillabismo dell'inglese e il carattere generale del francese e dei dialetti gallo-italici in contrapposto al toscano.

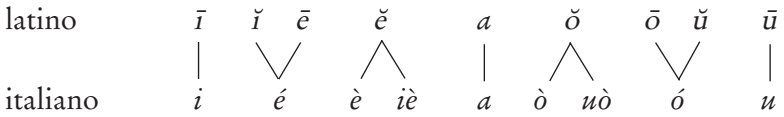
Con *ä* indichiamo l'*a* emiliano volgente a *e* (per es. *cäsa* casa), con *ö* l'*eu* francese e con *ü* l'*u* francese e lombardo. — Le palatali *c´ g´, s´ z´, l´ e n´* hanno rispettivamente il suono rappresentato nelle parole *cena*, *giro*, *scena*, franc. *jour*, *aglio*, *degno*.

## FONOLOGIA

### Vocali

§ **18**. — **Vocali toniche**. *a*) Nel latino classico le vocali brevi *ĕ ŏ ĭ ŭ* si pronunciavano aperte, le lunghe *ē ō ī ū* chiuse, *ă ā* aveva un suono unico. Nel latino volgare si perdettero le distinzioni quantitative, *ĭ* aperto si confuse con *ē* chiuso e similmente *ŭ* con *ō*. In italiano, poi, *ĕ ŏ* diedero *iè uò* in sillaba aperta.

Le corrispondenze normali sono:




I dittonghi *ae oe* del latino classico diedero *è* nel latino volgare e quindi *è iè* nell'italiano; invece *au* rimase nel volgare e si ridusse ad *ò* (non *uò*) in italiano, per es.

tauru *tòro* (ma sic. *tauru*, cal. *táguru*, Capo di Leuca *tovuru*, *cf.* caule *cavolo*).

Due dialetti sardi, il logudorese e il campidanese, e il dialetto meridionale della Corsica tengono distinte le vocali *ĭ ē* ed *ŭ ō* del latino:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| latino | *pĭlu-* | *tēla* | *fŭrca* | *sōle-* |
| sardo | *pilu* | *tela* | *furca* | *sole* |
| italiano | *pélo* | *téla* | *fórca* | *sóle* |

Per alcuni esempi di corrispondenza fra le vocali italiane e latine *v.* il § 4 della Grammatica. Qui aggiungeremo che i dittonghi mobili generalmente non si trovano nell'antipenultima: *còfano*, *mònaco*, *òpera*, *pòpolo*, *vòmita*; *pècora*, *rèdina*, *tènero* (ma *lièvito* e *tièpido*). Si noti anche *però* da per hoc.

*b*) Molti dialetti mutano le vocali gutturali *a o u* nelle corrispondenti palatali *ä ö ü*.

*ä* (oppure *è* ed anche *é*) trovasi, specialmente in sillaba aperta, in molti dialetti gallo-italici (per esempio piem. *canté* cantare), è normale nell'Emilia (bol. *cantär*), trovasi in Romagna, a Pesaro, ad Arezzo (*cantäre*), a Gubbio, Perugia e lungo la costa dell'Adriatico giunge in varia forma giù fino a Taranto. *Cf.* in francese *chanter*. — I nomi geografici *Chiena Nera Rieti Chieti* attestano il mutamento di un antico *a* in *e*.

*ö* si trova in generale dove *u* si mutò in *ü* (anche a Piacenza e a Parma). Corrisponde a *ò uò* del toscano, per esempio mil. *fög* fuoco, *cf.* a Offida *fuök*$^{e}$ e altrove *fueke* (spagnolo *fuego*, francese *feu*).

*ü* trovasi nel lombardo, piemontese e ligure, poi nell'Emilia occidentale (esclusa Parma) e a Sestola, per es. *lüna*; *cf.* il francese *lune*. Nel Monferrato (Alessandria, Asti) *ü* si è assottigliato in *i*.

*c*) I dittonghi mobili si trovano nel veneziano, ma mancano nel veronese: ven. *fuora* (e *fora*), *miel*. In qualche luogo da *uo* si ebbe *io*: Velletri *niovo biono stiorto*.

Da *é* si ebbe *ei* (oppure *ai*) in sillaba aperta nel genovese, piemontese, emiliano, ecc.: gen. *teia*, piem. *teila* tela. Ad Agnone nel Molise il dittongo è *oi* e a Borello *oe*. Similmente *teile* dell'antico francese si mutò in *toile*, che fu in seguito pronunciato *toel* (*cf. toeletta*), poi *toál* e infine *tuál*.

Parallelo al dittongo *ei* da *é* è *ou* da *ó*, *v.* Gramm., § 5.

*d*) In Sicilia, a Lecce e in quasi tutte le Puglie meridionali *é ó* sono rappresentati da *i u*, per es. *pilu* pelo, *ura* ora. Nel napoletano, calabrese e in dialetti degli Abruzzi e delle Puglie *é ó* si fanno *i u* (ed *è ò* si fanno *ie uo*) solamente per influenza delle finali *-ī -ŭ*, per es. Francavilla Fontana *acítu* aceto, *nutu* nodo, ma *vena* e *cota* coda. Anche in dialetti centrali trovasi il medesimo fenomeno di metafonesi, cf. *castiello : castella* e *muorto : morta* in antichi testi romaneschi. E il fenomeno è importante per l'origine dello *-o* dei nomi italiani: le forme centrali e meridionali *buonu buòn*$^{e}$ e *buón*$^{e}$ *bón*$^{e}$ possono derivare soltanto da bŏnŭ, non anche (come vogliono alcuni) da bŏnō, che avrebbe dato in dialetti centrali e meridionali **bònu*, **bòno* o **bòn*$^{e}$. Questa conclusione sembra doversi estendere anche alla lingua letteraria.

Altri esempi di metafonesi sono: Lecce *core* plur. *cueri*, pres. *sentu sienti sente* e *mordu muerdi morde*, Napoli *spos*$^{e}$ plur. *spuse* per **spusi*, *nigr*$^{e}$ femm. *negra*, pres. *cred*$^{e}$ *cride crede*. *Cf.* in tedesco *ich gebe*, *du gibst*, *er gibt*, poi *hand* mano, plur. *hände*, ecc.

§ **19**. — Vediamo ora alcuni mutamenti condizionati delle vocali toniche.

*a*) Invece di *é* si trova *i* davanti a *n* seguita da palatale o gutturale e davanti ai nessi palatali *lj* e *skj*, per es. *cinge* da cingit (invece *fénde* da fĭndit), *vince*, *tigna*, *cinghia* — *cingo*, *vinco*, *tinca*, *lingua* — *famiglia* da famĭlia, *pariglia* — *mischio* da mĭsc(u)lo, *vischio*. Questo mutamento di *é* in *i* è proprio del fiorentino, altrove si conserva *é*: senese *fameglia*, veneto *famég´a*, ecc. La forma fiorentina antica di *Sardégna* (da Sardĭnia) è *Sardigna*. Davanti a *nj* lo *è* si muta in *é*, per es. *ingégno* da ingĕniu.

Invece di *ó* si trova *u* davanti a *n* seguito da palatale e da *qu*, per es. *unge* da ŭngit, *giunge*, *pugno*, *unghia* — *chiunque*, *dunque* (ma ad Arezzo e altrove *donque*

come in francese *donc*). — Davanti a *n* seguito da altra consonante si ha sempre *ó* non *ò*, per es. *fónte mónte pónte frónte cónte cónta*, *frónda rispónde*, *cómpie*, *cónca*, *brónzo*.

Nel toscano invece di *ó* si ha *ò* (non *uò*) davanti a *v*, per es. *giòva* da iŭvat, *giòvane*, *nòvero*, *ròvo*, *còva*. Anche davanti a *str* si ha *è ò*, per es. *balèstra*, *canèstro*, *capèstro*, *minèstra*, *maèstro* da magĭstru — *colòstro*, *giòstra*, *ròstro* da rōstru.

Davanti a *i* le vocali *e o* si dittongano in *iè uò*, davanti ad altre vocali si chiudono in *i u*, per es. *mio* da meu: *mièi* da mei, *tuo : tuoi*, *bue : buoi*, inoltre *io* da e(g)o, ecc.

*b*) Più di rado si nota l'influenza di un suono precedente.

Da *ié* si ebbe *iè*, per es. fēria (ossia (*féria*), passato lo *i* nella prima sillaba, si ebbe *fiéra*, poi *fièra*, e similmente *cièra* da cērea e *vièra* o *ghièra* da vĭria; inoltre *piève* da plēbe, *pièno* da plēnu, *pièga* da plĭcat, ecc.

Il primo elemento di *iè* si perde dopo una palatale, quello di *uò* dopo *j* e *iè uò* perdono il primo elemento dopo *r* preceduto da consonante: *gièlo* poi *gèlo* da gĕlu, *gème* (ma *cièco* e *cièlo* restano) — *viòla* da viŏla, *piòve* (ma *giuòco* o *giòco*) — *briève* da brĕve, poi *brève*, e così *truòva*, poi *trova*, ecc. Gramm. § 91.

§ 20. — **Vocali atone**. *a*) Atone finali. Delle vocali postoniche *-ŏ -ō* e *-ŭ -ū* si fondono in *o* (chiuso), *-ă -ā* in *-a*, mentre le brevi *-ĕ* (con *-ae*) e *-ĭ* danno *e* e le lunghe *-ē* (con *-as*) e *-ī* danno *i*. Esempi: deretrŏ *dietro*, amō *amo*, bonŭ *buono*, manūs ital. ant. *le mano* — plantă *pianta*, amā *ama* — benĕ *bene*, bonae *buone*, ubĭ *ove* — vidē *vedi*, amēs e amās *ami*, bonī *buoni*.

Nei dialetti gallo-italici le vocali finali, meno *-a*, cadono di regola (nel genovese solo in certi casi): bol. *fil*, *cantär*. In certi dialetti lombardi della zona alpina dopo gruppi di consonanti si sviluppa una «vocale d'appoggio», per es. *pewr-i* o *pegr-o* pecore, *quatr-a*. Nel dialetto di Venezia dopo *r l n* cade *-e* e dopo *n* cade *-o*, per es. *savér*, *sol*, *vien*, *man*. — Anche in francese le vocali finali si dileguarono, meno *-a* che si ridusse a *-e*, e in molti casi si sviluppò come vocale d'appoggio *-e*, per es. *vendr-e* (ma *vendre à* pron. *vendr à* come *vendra*).

In siciliano *-e i* si confondono in *-i* e *-o -u* in *-u*, per es. *aviri signuri*, *dicu servu*. La stessa cosa avviene nei dialetti dell'estremità meridionale calabro-pugliese salvo per *-e* che persiste: Catanzaro *sule* sole, *piedri* perdi, Lecce *pete* piede, *chianu* piano, *credu*. Invece più a settentrione tutte le vocali si riducono ad *e* indistinto, per es. Taranto *puerch*$^{e}$, *buen*$^{e}$. La vocale più resistente è *-a*.

*b*) Atone iniziali. Nelle sillabe protoniche *a ī ū* restano *a i u*, invece *ĕ ē ĭ* (= volg. *e*) si riducono a *i* e analogamente *ŏ ō ŭ* (= volg. *o*) si riducono a *u* oppure *o*.

Esempi di *e ĭ* sono: securu *sicuro*, medulla *midolla*, meliore *migliore*, nepote *nipote*, seniore *signore*, inoltre *di* e i pronomi atoni mi ti si — mĭnore *minore*, ecc.

Esempi di *o ŭ* sono: iocare *giocare*, longitanu *lontano* — sŭbtrahere *sottrarre*, ecc. Si ha *u* quando nella sillaba seguente c'è *i* o *j*, per es. focile *fucile*, polire *pulire*, *rosiata *rugiada*.

Già nel latino volgare *au* si ridusse per dissimilazione ad *a* davanti ad *ú* di sillaba seguente: augustus *agustu* it. *agosto* (*cf. Aosta* e franc. *août*; in sardo *áu* dà *a*: paucu *pagu*), e così *ascoltare* e *sci-agura*. Negli altri casi *au* dà *u*: audire *udire*.

Davanti a labiale *a e i* si mutano nella vocale labiale *o*, per es. debere *dovere*, reversu *rovescio*, de-mane *domani*, eremita *romita*, demandat *domanda*, sĭmiliat *somiglia*, dīvitia *dovizia*. Davanti a *r* le medesime vocali si presentano come *e*, per es. periculu *periglio* (non *piriglio*), mīrabilia *meraviglia*, pīlucca *perucca*, smaragdu *smeraldo*.

La vocale protonica atona può anche dileguarsi (sincope), specialmente davanti a *r*, per es. directu *dritto*, *virasca *frasca*, corrotulat *crolla*, quirītat *grida*, ma anche setaceu *staccio*, e secure *scure*. Emil. *tlär*, *fnestra*, piem. *tle*, *fnestra*, ecc.

*c*) Atone mediane. Consideriamo prima la penultima delle parole sdrucciole.

1. La vocale si conserva inalterata, per esempio, in *orfano*, *monaco* (*cf.* 2), in *vomito*, ecc.

2. Si muta in *a* davanti a nasale o gutturale seguite da *o a*. Abbiamo *a* da *i* in *cofano*, *pampano*, *sedano*, *Gerolamo*; *indaco*, *sindaco*, *monaca*, *cronaca*, *folaga*; da *o* in *Bergamo* e nell'antiquato *astrolago*. Lo *a* resta naturalmente in *orfano* e *monaco*.

Si muta in *e* davanti a *r*. Abbiamo *e* da *a* in *gambero*, *zucchero*, *cetera*; da *i* in *dattero*.

Si muta in *o* davanti a *l*. Abbiamo *o* da *a* in *mandola*, *scandolo*, *scatola*; da *e* in *Agnolo*, *risipola*, *trespolo*, inoltre debile *debole*, flebile *fievole*, simila *semola*, mespilu *nespolo*. *Cf.* anche minimu *menomo*.

Eccezionale è *attimo* con *i* da *o* (atomu).

3. Molto frequente è la sincope. Già nel latino volgare *-ĭ-* si dileguò dopo *l r s*, per es. caldu *caldo*, virde *verde*, postu *posto*; inoltre in frigdu *freddo*, rigdu *reddo* e in domna *donna*. Si dileguò *-ŭ-* davanti a *l* in forme come ebŭlu macŭla e vetŭlu (§ 27).

In italiano la sincope si fa più frequente. Cade *-i-* dopo *l* in *salce selce felce elce pulce* e forse *tralce*; dopo *r* in *ergo porgo*, *scorgo*, *varco*, *sorcio*, ant. e poet. *merto*; dopo *s* in *vasca*, *tosco*, *pesca* (persica), *amaste* (Gramm. § 85), revisitat *rovista*, hospite *oste*, deexcitat *desta*. Altri esempi: nitidu *netto*, rapidu *ratto*, crepitu *cretto*, male habitu ant. *mal-atto* (*cf. malattia*, Gramm. § 10), cauda trepida *cutretta*; inoltre comite *conte*, maritima *maremma*, lepore *lepre*. Milanese *melga*, bolognese *limosna*, ecc.

I mutamenti dell'atona mediana protonica sono simili a quelli dell'atona iniziale, per es. oboedire *ubbidire*. Influenza di *v*: indivinat *indovina*. Influenza di *r*: amare hat *amerà*, comparare *comperare*, margarita *margherita*, *argenteria*, ecc.

La sincope ha luogo dopo *r l n*, per es. verecundia *vergogna*, variegatu *vergato* (stoffa, donde *Vergato*), *alcuno*, *beltà*, *bontà*, *vantare*. Inoltre: matutinu *mattino*, *sotterra*, *morrà*; poi denarata *derrata*, *verrà*, *vedrà*, ecc.

*d*) Atone in iato. Già nel latino volgare *e i* davanti a vocale si mutarono in *j*, per es. filius *filju*, prandium *prandju*, prandeo *prandjo*, postea *postja*. I gruppi di consonanti che ne risultarono si alterarono profondamente in italiano per influenza dello *j*, come vedremo. Anche *o u* in iato divennero consonanti: coagulum it. *quaglio*, coactus *quatto*.

Due vocali identiche si contraggono: *bere* da *be*(*v*)*ere*, *bettola* da **bevettola*, *prete* da *pre*(*v*)*ete*.

A togliere il iato si sviluppa un *v* dopo la vocale labiale *u* it. *o*, per es. ruina *rovina*, manuale *manovale*, vidua *vedova*, Genua *Genova*, Mantua *Mantova*, Padua *Padova*.

In alcuni casi una delle vocali si perde: *frale*, *cheto*, pruina *brina*, pariete *parete*, duodecim *dodici*, Neapolis *Napoli*.

## Consonanti

§ **21**. — **Latino volgare**. Nel latino volgare *c* davanti alle vocali palatali *e i* prese suono palatale: centum, anticamente pronunciato *kentum*, divenne *k'entu*. La gutturale *k* trovasi conservata soltanto nel sardo logudorese, nell'antico dialetto di Veglia e negli elementi latini del serbo-croato di Dalmazia e dell'albanese, per es. cenare log. *kenare* vegl. *kenúr*, cimice serbo-croato di Ragusa *kimak*.

Invece *g* davanti *e i* diede *j* confondendosi con *j* e *dj*, per es. gentem *jente*, magistru *majéstru* — diurnum *jórnu*, radium *raju*, major *majo*.

Lo *h-* si dileguò senza lasciar traccia: homo *omo*.

Da *qu — qu* si ebbe per dissimilazione *c — qu*, per es. quinque *cinque*; al contrario da *c — qu* si ebbe per assimilazione *c — c*, per es. coquina *cocina*. Da *l — lj* per dissimilazione *j — lj*, per es. lolium *joliu* e lilium *jiliu*, donde it. *gioglio* e *giglio* (e sul modello *gioglio : loglio* sorse accanto a *giuglio* = Juliu la forma *luglio*).

Il *-b-* diventa *-v-*, per es. bĭbere *bevere*. Il *-c-* diventa *-g-* poi *-j-* nei proparossitoni: facere *fagere*, poi *fajere* (franc. *faire*, it. *fare*). Il *-v-* si dilegua in *avi* e davanti a *u*, per es. amavi *amai*, rivus *riu*.

Da *-tl- -stl-* si ha *-cl- -scl-* e da *-sl-* prima *-stl-* poi *-scl-*, per es. vetulus *veclu* it. *vecchio,* testulu *tesclu* it. *teschio*, insula *istla iscla* it. *Ischia*. Per quest'ultimo caso di noti che *-ns- -nf- -nv-* perdettero il primo elemento già nel latino volgare: mensis *mese*, ecc. Similmente *-rs-* si ridusse a *-s-*, per es. sursum *susu*, deorsum *josu*, dorsum *dossu* (ma *-rs-* resta in ursus e in cursus).

Delle consonanti finali *-m* era caduta nei polisillabi già nell'età classica: servum *servu*. Nei monosillabi si conservò: spem it. *speme* e *spen-e*, sum it. *son* e *son-o*, *cf.* rem franc. *rien*.

§ **22**. — **Iniziali semplici**. In generale le consonanti iniziali si conservano invariate, ma *k´ sk´* e *j* del latino volgare danno le palatali *c´ s´* e *g´*, per es. centum *cento*, jugum *giogo*. Notevole è *scimmia* da *simia*.

Nei dialetti gallo-italici invece di *c´* si ha *z* sordo o *s* e invece di *g´* si ha piem. em. *z* sonoro, lomb. *z´* (ossia *j* francese), gen. *s´*; per es. *zira* cera (lombardo-alpino *scira*). A Venezia *siel* cielo, *zente* gente. Si confronti la pronuncia fiorentina del *c* e del *g* in *voce* e *ragione*. Invece di *s´* si ha *s*: venez. *pese*, lomb. em. *pes* pesce. Si tratta dunque di un mutamento da palatale in sibilante.

In dialetti settentrionali troviamo la palatale anche davanti ad *a*, per es. Valmaggia *c´ar* caro, *c´a* casa, *c´amp* campo, ma *cavál*, ecc., *g´at* gatto, *g´amba* gamba, ma *galína*; altrove anche *g´ob*, *bjanc´*, *porc´*, *s´c´ala*, *c´örp*, *c´örn*, *c´ürt*. Queste alterazioni si comprendono meglio se ricordiamo che a Montecrestese si dice *kja* casa, *kjamp*, *kjan*, poi *kjüna* e anche *c´rava*; altrove *bjank* ma al plurale *bjenc´*.

In alcuni casi si ha una consonante sonora in luogo della sorda, specialmente nella serie gutturale: cavea *gabbia*, cattu *gatto*, cubitu *gomito*, quiritare *gridare*, poi *grata gradella*, *grasso*, *grotta* (dal greco κρύπτα); pruina *brina*. Al contrario da glossa si ha *chiosa* con la sorda. Abbiamo *z* per *s* in symphonia *zampogna*, saburra *zavorra*, sifilare *zufolare*, sulfur *zolfo* e soccus *zoccolo*.

Nelle parole di origine germanica il *w-* si trasforma regolarmente in *gu-*, per es. *warten : guardare*. Lo stesso mutamento si osserva in parole latine che furono accostate a parole simili germaniche, per es. vadu vastare diedero *guado guastare* per influenza di *wat wastjan*. *Cf. gomitare* accanto a *vomitare*.

Le sillabe *que qui* perdono l'elemento labiale *u*, per es. qui *chi*, quid *che*, quaerere *chiedere*.

§ **23**. — **Gruppi iniziali**. Vari e interessanti sono gli sviluppi dei nessi di gutturale o labiale con *l*. Si conservano intatti nella Valtellina e a Poschiavo, per es. (Bormio) *klaf* chiave, *glanda* ghianda, *plan* piano, *blank* bianco, *fla* fiato. I nessi *pl bl fl* sono conservati in territorio bergamasco-bresciano, poi nell'Abruzzo attorno a Sulmona: Teramo *plandá* piantare, *flamm*$^{e}$ fiamma, Penne *fleum*$^{e}$ fiume. Nel toscano lo *l* si palatalizzò in *lj*, poi i gruppi *klj plj*, ecc., si ridussero a *kj pj*, ecc. Un'ulteriore trasformazione di *chj ghj* dà *c´* e *g´*, per esempio lomb. *c´af g´anda*.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Bormio, Poschiavo, ecc. . . . . | *cl-* | *gl-* | *pl-* | *bl-* | *fl-* |
| Toscana . . . . . | *chj-* | *ghj-* | *pj-* | *bj-* | *fj-* |
| Piemonte, Lombardia, Emilia . . | *c´-* | *g´-* | *pj-* | *bj-* | *fj-* |
| Genova . . . . . | *c´-* | *g´-* | *c´-* | *g´-* | *s´-* |

Gli sviluppi di *pl- bl- fl-* nel genovese si spiegano col passaggio a *pj- bj- fj-* e poi a *pc´- bg´- fs´-*, dai quali nessi, conservati in alcuni dialetti settentrionali, scomparve

il primo elemento; per esempio, gen. *c'an* da **pc'an* piano, *g'anku* da **bg'anku* bianco, *s'ou* da **fs'ou* fiato.

Nei dialetti meridionali si ha il notevole passaggio di *pl* in *kj*, per es. *kju* più, *kjanta* (donde Noto e Modica *c'anta*) pianta, *kjazza* piazza, *kjanu* piano, *kjummu* piombo. Notevole è anche il trattamento di *bl-*: Favara *bjanku*, Sicilia occid., Drapia (Catanzaro) e Lecce *janku*, Sicilia *ghjanku*; così pure quello di *fl-*: Castel di Sangro *s'or*$^{e}$ fiore, calabr. *hiume* Taranto *jume* fiume.

§ **24**. — **Mediane semplici**. Le consonanti semplici del latino volgare rimangono di regola inalterate dopo sillaba accentata, ma la palatale che si sviluppa da *-j-* è geminata: lege (volg. leje) *legge*, peju *peggio*, e così *maggio gregge fugge rugge mugge*.

Seguite da *a* le sorde *c t p* diventano sonore (*g d v*), per es. spica *spiga*, lactuca *lattuga*, apotheca *bottega*, strata *strada*, spata *spada* — ripa *riva*. In piemontese *mania* manica.

Le sorde diventano sonore prima dell'accento: pacare *pagare*, secare *segare*, dracone *dragone* — patella *padella*, latinu *ladino*, potere *podere* — stipare *stivare*, *adripare *arrivare* (dopo l'aferesi si ha *b*: apotheca *bottega*, epiphana *befana*) — ducentu *dugento* — *pisello*, *usare*, ecc. (con *s* sonoro). Nella medesima condizione le sonore *d* e *v* rimangono, *g* e *j* scompaiono: cadere *cadere* — savurra *zavorra* — regale *reale* — sagitta *saetta* — magistru *maestro*.

Anche dopo l'accento le sorde diventano sonore in parole proparossitone (cioè sdrucciole): retĭna *rédina*, pauper *povero*, spiculu *spigolo*. Dagli antichi plurali *agora lagora logora* deriva il *g* di *ago lago luogo*. Il *c* davanti *e i* divenne *g* già nel latino volgare, poi i *g* si mutarono in *j* (§ 21): dicitis diede **digite* poi **dijite* donde it. *dite*, come digitu *dito*; e similmente si spiegano logicu *loico*, vocitu *vuoto* (senese *vuoito* con *i* conservato), *fare*, *dire*, ecc.

Il *p* si muta in *v* in episcopu *vescovo*, il *d* si dilegua in marcidu *marcio*, rancidu *rancio*, ecc.

Vediamo ora alcuni mutamenti dialettali.

Le consonanti intervocaliche sorde si mutano in sonore nei dialetti gallo-italici. Per es. Venezia *cuogo* cuoco, Bologna *säida* seta. Il *-d-* scompare in dialetti alpini: *miól* midollo; e in piemontese, genovese e lombardo occidentale scompare anche il *-d-* derivato da *-t-*: piem. *cóa* o *cúa* coda, *miola* midolla, *crea* creta, *cf.* Venez. *cruo* crudo e *sea* seta. Il iato risultante viene colmato spesso da *v j g*, per es. Novi *migóla* midollo. Il *-v-* scompare nel bergamasco e bresciano: berg. *ua* uva. Da dialetti settentrionali derivano Padu *Po* e capu(t) *co*. *Cf.* in francese *soie* seta, *queue* cosa, ecc.

Le geminate si mutano in semplici nell'Italia settentrionale, compreso il Veneto, e ad Arezzo, per es. *spala*, *gata*, genit. *sacu*. Una menzione particolare merita il mutamento di *ll* in *dd* cacuminale, che è proprio del corso meridionale, del sardo, del siciliano e di altri dialetti meridionali, per es. *cavaddu* cavallo, *beddu* bello.

Al contrario, le semplici si mutano spesso in geminate nell'Italia meridionale, per es. Nap. *dellecato* delicato, *úmmeto* umido, *debbole*, Sic. *doppu*.

Da *l* intervocalico si ha *r* in dialetti emiliani, piemontesi e specialmente lombardi, per es. *ara* ala, Locarno *carimáa* calamaio (Bormio *carimal*). Nel genovese tale *l*, mutatosi in *r*, si dileguò al pari di questo: *paa* pala, *foa* fola, ecc., come *ou* oro. E il mutamento di *l* in *r* è frequente anche nell'Italia centrale, per es. Roma *er* il, *sordo* soldo.

Da *d* iniziale e intervocalico si ha *r* in molti dialetti meridionali, per es. Napoli *ropp*$^{e}$ dopo, *maronna* madonna, Pal. *cáriri* cadere, *riunu* digiuno. *Cf.* medulla *mirolla* nel toscano volgare.

§ **25**. — **Gruppi mediani**. *a*) I gruppi *ct pt* e *cs ps* danno *tt* e *ss* per assimilazione del primo elemento al secondo: dixi dictu *dissi detto*, scripsi scriptu *scrissi*

*scritto*; anche subtu *sotto*. Raro è *dd* da *gd*: frigdu *freddo*, rigdu *reddo*. Da rapidu l'italiano fece *ratto*.

Lo *x* protonico si muta nella palatale *s´* prima e dopo vocale palatale (*e i*), per es. maxilla *mascella*, exire *uscire*, exhalare *scialare*, *lixiva *lisciva*. *Cf.* invece axungia *sugna*, rixa *ressa*, poi *dissi*, ecc.

Notevole è la trasformazione di *ct* in *jt* che si ha nel piemontese e genovese: piem. factu *fait*, lacte *lait*, nocte *noit*. Nei dialetti lombardi si ha *fac´ lac´ noc´* e *fèc´ lèc´*. *Cf.* in francese *fait lait nuit*, in spagnuolo *hecho leche noche* (pronuncia *noce*, ecc.).

*b*) *gn* si muta in *n* palatale (*n´*), pur conservandosi la grafia storica *gn*, per es. dignu *degno*. Questo mutamento molto singolare si trova in tutte le lingue neolatine tranne il romeno, il sardo e alcuni dialetti dell'Italia meridionale. Da agnu si ebbe nap. abr. pugl. e cal. sett. *áino* e nell'estremo mezzogiorno *áunu* (rispettivamente da **ághinu* e **águnu*; *cf.* Ostuni *airis´ta* uva agreste, Lecce *néuru* nero, come *sólitu* soldo e *cáludu* caldo).

*c*) *nd mb* prima dell'accento si assimilano in *n m*: inde vénit *ne viene*. Tali assimilazioni sono frequenti in dialetti centrali e meridionali: Osimo *monno*, Velletri *annare*, *gamma*, Roma *piommo*, Lecce *kjummu* piombo, *mmece* invece, sic. *scinniri* scendere, sic. nap. *mmidia* invidia.

Nel napoletano *nt nc mp* si mutano in *nd ng mb*, cosicchè il nostro *quanto* suona quasi come *quando*, mentre il nostro *quando* si muta in *quanno*. Mutamenti simili avvengono nel greco moderno, per es. πέντε pron. *pende*.

*d*) *mn* si assimila in *nn*: domna *donna*, damnu *danno*, somnu *sonno*, columna *colonna*. Anche *cm gm* si assimilano: drachma *dramma*, fragmentum *frammento*. E in Toscana si dice *tennico* per *tecnico* e *arimmetica* per *aritmetica*.

*e*) *l* + cons. resta intatto in italiano, ma in molti dialetti lo *l* si vocalizza trasformandosi nella velare *u* se è velare e nella palatale *i* se è palatale. Nel piemontese e genovese e in parte nel lombardo si ha *u* dinanzi a dentale, ma *r* dinanzi a labiale: piem. *áut* alto, *cáut* caldo, ma *surfu* e *marva*. Da dialetti settentrionali vengono talpa *tòpo* e malta *mòta*. Pisa e Lucca *auto* alto, *fauce* falce, *soudo* soldo, invece a Firenze *áitro* altro, *moito* molto. In bolognese abbiamo *bioic* bifolco. — In dialetti lombardi *cold* caldo, ecc.; si confronti la pronuncia inglese di *cald* [antico inglese, oggi *cold*] freddo.

Assimilazioni nei dialetti centrali e meridionali: Norcia *callu* caldo (anche a Roma *ariscalla* riscalda); assimilazione progressiva di *lt* in *ld* e poi in *dd*, per es. Acqua Santa *vodde* volte, Maltignano *addare* altare.

*f*) Epentesi di vocale produce il gruppo *-sm-*, per es. χρῖσμα *cresima*, βαπτισμός *battesimo*, poi *asma* e *a(n)sima*, *biasma* e *biasima*. Altre epentesi si hanno in socru *suocero*, *biri(c)hino* (*cf. briccone*), crabrone *calabrone*. Incerto *palanca*.

§ **26**. — **Gruppi con *r***. *tr* dopo *a* si muta in *dr*: petra *pietra*, ma patre *padre*, e così *madre* e *ladro* — *pr* prima dell'accento si muta in *vr*: capra *capra* ma capreolu *cavriolo*, supra *sopra* ma *sovrano* — *cr* si muta sempre in *gr*: macru *magro*, e così *agro*, *lagrima*, *segreto*, *sagra* — *dr* resta: quadru *quadro*, cedru *cedro* — *br* dà *bbr*: fabru *fabbro*, febre *febbre*, labru *labbro* — *gr* si riduce a *r*: nigru *nero*, integru *intero* — *nr* e *lr* si assimilano in *rr*: ponere *porre*, volere ho *vorrò*.

§ **27**. — **Gruppi con *l***. I gruppi mediani *cl gl* e *pl bl fl* sono trattati come in principio di parola (§ 23), ma il primo elemento è geminato: macula *macchia*, situla *secchia* — tegula *tegghia* — duplu *doppio* — nebula *nebbia* — suflat *soffia*. Dopo consonante naturalmente non ha luogo la geminata: templu *tempio*, conflat *gonfia*, cingula *cinghia*. E nei dialetti: piem. *urija* orecchia (franc. *oreille* pron. *orej*), gen. *seg´g´a*, *agug´g´a*, lomb. em. *öc´*, *oc´* occhio; gen. *senc´u* semplice, *dug´g´u* doppio, *stag´g´u* stabbio, *sus´á* soffiare. Arbedo *capc´a*, *rabg´a*.

In un certo numero di parole da *cl gl* si ha *l´*: accanto a *vecchio* abbiamo *vegliardo*; e così *orecchia : origliare*, *stregghia : strigliare*, *vegghia : vegliare*, inoltre *coniglio*, ecc.

Il diverso trattamento fu spiegato con la diversa posizione dell'accento (*vècchio : vegliárdo*), oppure con l'influenza della vocale seguente (*tegghia : teglie*), oppure con l'origine straniera (in francese, provenzale e spagnuolo *cl* dà appunto *l´*).

In alcune parole di origine relativamente tarda *tl dl* si assimilano in *ll*, e così pure *nl*: spatula *spalla*, *stridulare *strillare*, spinula *spilla*, cunula *culla*, *planula *pialla*. *Cf.* anche *giullare* dal prov. *jouglar* (ioculator).

§ **28**. — **Gruppi con *u***. Le consonanti seguite da *u* semivocale si raddoppiano assorbendo l'*u*, per es. batuit *batté*, *hebuit *ebbe*, bibuit senese *bebbe*, tenuit *tenne*, manua *manna*, manuaria *mannaia*, jenuariu *gennaio*. Ma l'*u* di *cu qu* e di *gu* si conserva: aqua *acqua*, tacuit *tacque*; *sequíre *seguíre*, aequále *uguále* (§ 24) — lingua *lingua*, ecc.

Merita di essere ricordato il mutamento di *gu* in *b* che è caratteristico del sardo: *abba* acqua, *sámbene* sangue, *limba* lingua (anche in principio di parola: *báttoro* quattro, *baranta* quaranta).

§ **29**. — **Gruppi con *j***. L'evoluzione dei gruppi di cons. + *j* è molto varia e complicata.

*lj* dà *l´* aggeminato: filiu *figlio*, pron. *figglio*. I dialetti gallo-italici hanno generalmente *j*: milan. *paja* paglia, bol. *mujer* moglie, ma gen. *păg´a* paglia, *mēg´u* meglio, *mug´é* moglie. In dialetti veneti *fio* per **fijo* figlio, ma *pag´a fameg´a*. Trovasi *l´* nel Napoletano, nella Basilicata, nel Molise e a Girgenti, *j* negli Abruzzi, nelle Puglie e a Siracusa (per es. Lucera e Lecce *fiju*). Notevole è *gghj* che trovasi a Cerignola e in Sicilia: *figghju*. A Modica: *fig´g´u*. Nel corso mer. *meddu* meglio, *fiddolu* figliuolo.

*nj* dà *n´* aggeminato: cuniu (da cuneu) *cógno*, pron. *coggno*. Invece dopo consonante e prima dell'accento resta: hernia *ernia*, cuniare *coniare*.

*mj* dà *mmj*: simia *scimmia*, blasphemia *bestemmia*, vindemia *vendemmia*.

*rj* perde *r* dopo l'accento: *muòio* ma *moriámo*. Ma *-rii* dà *-ri*, per es. denarii *danari*.

*pj* dà *ppj* e *bj vj* danno *bbj*: sapiat *sappia*; rabies *rabbia*, cavia *gabbia*, dopo cons. alviu *albio*. Prima dell'accento si hanno da una parte esempi come pipione *piccione*, *adpropiare *approcciare*, sapiente *saccente*, leviariu *leggero*, *foviare *foggiare* e Caviole *Caggiole*; dall'altra esempi come *gavianu *gabbiano* e *lubbione* loggione. Per la prima serie *cf.* francese *approcher*, *sachant*, nap. *saccio*, ecc. E dal francese derivano *saggio* e *savio*.

Restano i seguenti gruppi dei quali indichiamo la risoluzione:

| | protonici | | postonici | |
|---|---|---|---|---|
| | 1. dopo voc. | 2. dopo cons. | 3. dopo voc. | 4. dopo cons. |
| *cj* | *cc´* | *z* sordo, *c´* | | *c´* |
| *tj* | *zz* sordo | *z* sordo | *g´* | *c´* |
| *gj* | *gg´* | | *j* | |
| *dj* | *gg´*, *zz* son. | *z* son. | *j* | *z* son. |
| *sj* | *c´* | | *g´* | |

*cj* — 1. ericeu *riccio*, iliceu *leccio*, anche laciu (da laqueu) *laccio* e brachiu *braccio* — 2. calcia *calza*, *lyncia *lonza*; lancia *lancia*, urciu *orcio* — 4. *lanciare*, *orciuolo*.

*tj* — 1. pretiu *prezzo*, vitiu *vezzo* — 2. martiu *marzo*, nuptiae *nozze*; da *stj* si ha *s´*: angustia *angoscia*, postia *poscia* — 3. ratione *ragione*, *pretiare *pregiare* — 4. *guttiare *gocciare*, *captiare *cacciare*, *comptiare *conciare*.

*gj* — 1. fagiu *faggio*, regia *reggia* — 2. axungia (**axunja*) *sugna*, e così spongia *spugna* — 3. regione *rione*.

*dj* — 1. podiu *poggio*, radiu *raggio*, hodie *oggi*, modiu *moggio*; mediu *mezzo*, modiu *mozzo*, radiu *razzo*, *rudiu *rozzo* — 2. hordiu *orzo*, prandiu *pranzo*, *virdia *verza* — 3. *adiutare *aiutare*, medietate **meità* poi *metà*, ma gladiolu *giaggiuolo* — 4. ardiente *arzente* (come 2.).

*sj* — 1. basiu *bacio*, casiu *cacio*, camisia *camicia* (in Toscana anche *bascio*, ecc.); *ceresia *ciliegia*, *cinisia *cinigia*, Perusia *Perugia* (*cf. Paris : Parigi*) — 2. anxiu *ansio*; ma *revessiu *rovescio* — 3. ma(n)sione *magione*, pe(n)sione *pigione*, *rosiata *rugiada*.

§ 30. — **Gruppi più complessi**. Dai gruppi di tre o più consonanti scompare la mediana o una delle mediane: *scalpt(u)rire *scaltrire*, blasph(e)mare *biasimare*, asthma *asma*, dextru *destro*, sanctu *santo*.

§ 31. — **Finali**. Per *-m v.* il § 21. In italiano *-t* cade sempre: amat *ama* (*cf.* invece in francese *aime-t-il*, cioè *aimet il*). Anche *-s* cade, ma nei monosillabi subentra in suo posto un *i*: tempus *tempo*, ma nos vos *noi voi*, post *poi*, sĕx *sei* (ma rēx e trēs danno *re* e *tre*); inoltre das *dai*, ecc., Gramm. § 69. Da cras domani si ha *crai* nell'italiano antico e in dialetti centrali.

Lo *-s* è conservato nel sardo e nei dialetti ladini (come nello spagnuolo e, in molti casi, nel francese), per es. sardo *tres*, *plantas*, *annos*, friul. (Udine) *colors* colori.

A *non* atono fa riscontro *nó* tonico: *nó*, *non amo*.

Le liquide *-r -l* si dileguano nei polisillabi: frater *frate*, soror *suora*, cicer *cece*, marmor *marmo*; bacchanal *baccano*, tribunal *tribuna*. Nei monosillabi restano, ma si aggiunge una vocale di appoggio: cor *cuore*, e così *fiele miele sale* (*cf. speme*, *sono*).

Divenute finali, *l r* si dileguano nel lombardo: mil *sā* sale, *sō* sole, *fiö*; gen. *mā* male, infiniti *amá partí préme*, piem. *canté*, mil. *cantá vedé met* (ma *pólver*), piac. *mang´á tas* (ma *küc´ar*), romagn. *andé* ma *ander a*.

## Accidenti generali

§ 32. — Vi sono mutamenti fonetici di carattere saltuario che non si possono assoggettare a leggi precise, come le assimilazioni e dissimilazioni di suoni non in contatto e le anticipazioni o posticipazioni di suoni (metatesi), fenomeni che dipendono in gran parte dalla tendenza alla comodità della pronuncia. Tali fenomeni si manifestano nelle vocali atone e nelle consonanti.

§ 33. — **Assimilazione**. Nelle vocali è regressiva, nelle consonanti assai di rado progressiva.

*a*) **a-a** da *e-a* — **e-e** da *i-e* ed *o-e* — **o-o** da *e-o* — **i-i** da *u-i*. Esempi: *danaro*, *maraviglia*, *tanaglia* — *cesello*, *veleno*; *tedesco* (da *todesco*) — pepone *popone*, renione *rognone* — *filiggine*, sc(r)utiniu *squittinio*.

*b*) *panfaluca : fanfaluca*, *paltano : pantano*, *vipistrello : pipistrello*, *succiare : ciocciare*, *salsiccia : salciccia*, *collocare : coricare*, *valicare : varcare*. Assimilazione progressiva si ha in melancholia *melanconia* o *malinconia* (ant. *maninconia* con assimilazione regressiva), sucina *susina*, mulgere *mungere*, e più chiaramente in pituita *pipita*.

§ 34. — **Dissimilazione**. È molto più frequente nelle consonanti che nelle vocali.

*a*) Nel latino volgare *i-i* ed *o-o* si dissimilano in *e-i-* ed *e-o*, per es. vicinu divenne *vecinu* che poi in italiano ridiventò *vicino*; ma da rotŭndu si ebbe *rotondo* e *retondo* donde *ritondo*, *cf.* anche *bofolco : bifolco*. Da voluculu si ha *vilucchio*.

*b*) **r-r** in *l-r* o *r-l* e in *d-r* o *r-d*. Esempi: arbore *albero*, vert(ra)gu *veltro*, inoltre *albergo*, *pellegrino*, ecc. — Mercuridies *mercoledì* — quaerere *chiedere*, prurire *prudere*, ant. *fiedere* da **férere* (mentre *ferire* rimase) — *raro : rado*, *prora : proda*, e così *porfido* e *armadio*.

**l-l** in *r-l*, per es. ululat *urla*, *remulculat *rimorchia*, franc. *chalemelle : ceramella*.

**n-n** in *l-n*, per es. venenu *veleno*, Bononia *Bologna*.

*Cf.* ancora Hieronymu *Gerolamo*, numeru *novero*, tosc. *diaccio* da *ghiaccio*, ecc.

Talvolta *r l* si dileguano per dissimilazione, per es. deretro *dietro* e ant. *drieto*, franc. Chartreuse *Certosa*, Fredericu *Federico*; *culminiolu *comignolo*.

§ **35**. — **Metatesi**. Alcuni danno il nome di attrazione o propagginazione al passaggio di un suono da una sillaba ad un'altra.

Lo *j* passa dalla seconda sillaba nella prima in nuclu *nocchio : niocco* donde *gnocco*, feria *fiera*, cērea *ciera*, vĭria *viera* e *ghiera* (§ 19); passa invece dalla prima alla seconda in stloppu *schioppo : scoppio*.

Nel fiorentino lo *j* dei dittonghi discendenti *ái*, ecc., mediani passa nella sillaba seguente: magida *maida* donde *madia*, baiula *baila : balia*, anche aëra *aira : aria*. In altri casi lo *j* si è dileguato: vocitu *vuoto* (ma sen. *vuoito* e *votio*), fragile *frale*, e così *piato*, *metà*.

Genovese *kén* cani da **káin*, Varallo Sesia *c'af* chiave *:* plur. *c'aif*, *gat* gatto *: gait*, *kamp* campo *: kèmp*, altrove *bras : brès*, ecc. Questo fenomeno, detto di metafonesi (influsso di *-i*), è frequente nell'emiliano. *Cf.* § 18 *d*).

Fra le consonanti, *l* e *r* vengono spesso anticipate (si possono confrontare le anticipazioni che si fanno frequentemente nello scrivere).

**l** — fab(u)la dà **flaba : fiaba*, e così pōpulu *pioppo*, *comula *chioma*, capulare *chiappare*. Da facula si ebbe **flacula* donde *fiaccola*. Da fabula si ebbe anche **faula* donde *fòla*, e così da tabula *tòla* e da parabula *paròla*.

**r** — ghiotton(e)ria : *ghiottornia*, e così *leccornia*; appartengono alla lingua letteraria matronale *madornale*, *frenetico : farnetico*, *formento* ecc. — *dentro : drento*, petra *:* ant. *preta* (continuato ancora nei dialetti dalla Lombardia alla Sicilia), *capra :* dial. *crapa*, ecc.

Vere metatesi (cioè scambi reciproci di posto) sono ligurinu in **lugirinu* donde it. *lucherino* e, per le consonanti, i casi come *palude : padule*, culcitra *coltrice*, sucidu *sudicio*, fracidu *fradicio*.

§ **36**. — **Epentesi**. I fenomeni di aggiunta o sottrazione di suoni in principio e in fine di parola appartengono alla fonetica di sintassi. Per l'epentesi di vocale *v.* § 25.

L'epentesi di *r* è frequente dopo *t*, per es. anate *anatra*, arbutu *albatro*, genesta *ginestra*, balista *balestra*, celeste *cilestro*, hinnitire *nitrire*.

Epentesi di nasale: vappa *vampa*, strabo *strambo*, labrusca *lambrusca* (ma reddere *rendere* per influenza di *prendere*, ecc.).

Da *-mr-* e *-ml-* si ha *-mbr-*: mem(o)rare *membrare*, camm(a)ru *gambero*, vom(e)re *gombero*; similare *sembrare*, incumulare *ingombrare*. In francese si ha anche *-ndr-* da *-nr-*, per es. *cendre* cenere; e similmente in dialetti italiani.

## Turbamenti

§ **37**. — La regolare evoluzione fonetica può essere turbata da cause molteplici. Molte irregolarità si spiegano con l'origine letteraria delle parole o con l'importazione da altre lingue o dialetti che seguono altre norme fonetiche. Ma la causa più comune dei turbamenti risiede in fatti di natura psicologica, che vanno sotto il nome di analogia. Resta però sempre un certo numero di irregolarità che attendono ancora una spiegazione.

ed.www.audacter.it.02

§ 38. — **Origine letteraria**. Le parole d'origine letteraria conservano *ĭ ŭ* tonici: vĭtiu *vizio* (pop. *vézzo*), e così *cibo*, *sito*, *pigro*, *rigido*, *sinistro*, *Cristo* — lŭpu *lupo* (senese *lóvo*), e così *dubbio*, *subito*, *cumulo*, *fulmine*, *numero*, *curvo*. Le vocali *ē ō*, pronunciate erroneamente aperte dai dotti (come *ĕ ŏ*), diedero *è ò* nelle parole di origine letteraria: arēna *arèna* (pop. *réna*), e così *crudèle*, *estrèmo*, *mènsa*, *spèro*, *sincèro*, *primavèra*, *mèta* (pop. *méta* con altro significato) — glōria *glòria*, e così *dòte*, *sacerdòte*, *devòto*, *nòno*, *nòbile*, *còdice*. Da *ĕ ŏ* in sillaba aperta si ha *è ò* invece di *iè uò*: spĕcie *spècie*, e così *colèra*, *mètro* — rŏsa *ròsa*, e così *tòno*, *bòve*, *mòdo*, *Giòve*. Si conserva poi *e* protonico in *delicato* (ant. *dilicato*), *felice*, *vescica*, ecc. Le parole dotte conservano anche il dittongo *au*, per es. *causa* (pop. *còsa*), *aureo*, ecc., le vocali mediane atone (*verità cf. bontà*, *utile* per **utole cf. debole*), e infine le vocali in iato, come *aureo*.

Restano inalterate le combinazioni con *i*:

**li:** *olio*, *solio*, *pallio*, *concilio*, *vigilia*, *filiale* (pop. *figlio*), *Italia* — **ni:** *conio*, *stranio*, *genio*, *scrutinio*, *demonio*, *testimonio* — **ri:** *vario* (pop. *vaio*), *materia*, *furia*, *delirio*, *mortorio* — **ci, gi:** *socio*, *audacia*; *regio* (pop. *reggia*), *agio*, *prodigio* — **pi, bi, mi:** *copia*, *inopia*, *principio*; *anfibio*, *connubio*; *infamia*, *premio* — **vi:** *bivio*, *ovvio*, *diluvio* — **ti:** *grazia*, *ozio*, *vizio*, *giustizia* — **sti:** *bestia* (pop. *biscia*), *angustia* — **di:** *diurno*, *medio*, *odio*.

Restano inalterati anche i gruppi con *l* e il gruppo *ns*:

**cl:** *clamore*, *clemente*; *proclamare* — **gl:** *gloria*, *glandula* — **pl:** *plebe*, *plenilunio*; *triplo* — **bl:** *blasfema* — **fl:** *flebile*, *fluviale*; *afflitto* — **ns:** *mensile* (pop. *mese*), *forense*, *pensare*, *pensione*.

§ 39. — **Origine straniera**. Daremo alcuni esempi di irregolarità dipendenti da questa causa.

*mélo* non da malu, bensì dal greco μῆλον — *Messina* da *Messena* con *e* passato in *i* nei dialetti meridionali — dal francese si spiega -ariu in *-ière* invece di *-aio* (per es. *cavalière :* franc. *chevalier*), inoltre *prènce* da *prince*, *profitto*, *rullo*, *turno*, *mòtto*, ecc. — dallo spagnuolo *regálo*, *meschino* (ant. *mischino*) — *prua* per *próra* è genovese — dŭce *dòge* e litu(s) *lido* dal veneziano — lūmen *lome* in Dante [*If.* 10,69, lezione ritenuta arbitraria dal Sapegno, che peraltro non è glottologo] è emiliano — dal napoletano *citrullo fanciullo*, *ammainare* e l'arcaico *auliva* oliva — da imitazione di forme della lirica siciliana e provenzale si spiegano le forme antiche e poetiche *fèro*, *mèle*, *lòco* senza il dittongo.

§ 40. — **Fenomeni di analogia**. Sono molto interessanti e si spiegano col fatto che una parola ne richiama alla mente un'altra simile per significato o per forma o per l'uno e per l'altra, e questa influisce sulla prima. Si possono distinguere tre casi.

*a*) Un suffisso ne richiama un altro simile che, più frequente, ne prende il posto (scambio di suffisso).

laud-abile: *lod-évole* col suffisso di *ag-évole* — sig-ĭllu: *sugg-èllo* col suffisso più comune *-ĕllu*, e così *fringu-èllo*, ecc.; camēlu *camèllo* — pavōre: *paura*, *cf. pitt-ura*, ecc. — cedrĭnu: *cedr-íno*, suc-ĭnu *sus-íno*.

*b*) La parola viene modificata accostandola ad altra di forma simile, anche se i significati sono disparati (contaminazione, etimologia popolare).

Già nel latino volgare *grăve* si mutò in *grẹve* per influenza dell'opposto *lĕve* e *frĭgidu* si mutò in *frĭgidu* per influenza di *rĭgidu*. Da clavu si ebbe *chiòvo* e *chiòdo* per contaminazione con claudit. Altri esempi: mancu *mónco : trónco*; sŏrdidu *sórdido : sórdo*; spŭrcu *spòrco : pòrco*; ros marinu *ramerino : ramo*; exire *uscire : uscio*; lacerta *lucertola : luce*; baucale *boccale : bocca*; melancholia *malinconia : male*; apotheca *bottega : botte*; capillu *capello* (con *p* conservato) *: capo*; lĭttera *lèttera : lètto*; fĭndit *fènde* come *rènde*, *prènde*, ecc.; satisfacere *soddisfare* come *sopportare*, ecc.; lĭntea *lènza : lènto*; nūrus *nuòra : suòcera*.

*dieci* (ma *diece* in Dante) *: venti* — *domani* (ant. *domane*) *: oggi*, *ieri* — *chiunque* (lat. -unquam) *: qualche* — prius *pria : poscia*.

*c*) Il caso più comune consiste in questo, che forme appartenenti ad uno stesso sistema (come sono le parole semplici e derivate e le forme della declinazione e coniugazione) tendono a conservare l'uniformità corrispondente alla associazione che è nella coscienza dei parlanti (analogia in senso ristretto).

*fedele* (invece di **fidele*) come *fede* — *peggiore maggiore* come *peggio*, ant. *maggio* — pŏsuit *póse* come pōnit *póne* — vŏlat *vóla* come *volare* — sŏmnu *sónno* come sŏmniu *sógno* — *tremuoto* come *muovo* — solidu *saldo* come *saldare* (assimilazione) — *aratore* come *arato* (*cf.* invece *mallevadore*, ant. *imperadore*, ecc.) — *fratello* come *frate* — *sapere* (ant. e dial. *savere*) come *sappia* — *pregio* come *pregiáre* — *luogo ago lago* come *logora*, ecc. — *amica* (invece di **amíga*) come *amico*.

§ **41**. — **Irregolarità**. Daremo infine alcuni esempi di irregolarità più o meno difficili da spiegare.

*a*) nato *nuoto* — īlice *elce* — mītiu *mézzo* (ven. *mizzo*) — fīcātum (iecur) *fégato*, ma ven. *figá*, *figáo* — lĕpra *lébbra* — nĕbula *nébbia* — nŏvem *nòve* — nōdu *nòdo* — corōna *cruna* — ostium *uscio* — lūridu *lórdo* — auricula *orecchia* — cŭppa *còppa*, pŭpp-is *pòppa*, sabŭrra *zavòrra*, gŭttu *gòtto*, gŭbbu *gòbbo* — lŭscu *lòsco* o *lósco*, fŭga *fòga* o *fóga*, ecc.

*b*) tempora *tempia* (**templa*), *ceresia *ciliegia* ma sic. *cerasa*, *salvietta* dal franc. *serviette* — dactylu *dattero* — selĭnu *sedano* (petro-selinu *prezzémolo*) — tráduce *tralce*, cicada *cicala* — medulla tosc. volg. *mirolla* — mespilu *nespola* (diss.?) — nudu (*i*)*gnudo*.

## Fonetica sintattica

§ **42**. — **Unità sintattiche**. Le parole nella proposizione vengono generalmente riunite in gruppi o unità fonetiche, onde avviene che spesso i suoni finali di una parola e quelli iniziali della parola seguente agiscano come se fossero a contatto nel corpo di un vocabolo unico. Un trattamento speciale può avere la parola in principio e in fine della frase, cioè in pausa.

I mutamenti che avvengono entro la frase corrispondono a quelli che si osservano entro la parola. Così nel sardo abbiamo *una gosa* con *g* da *c* (*cf. las cosas* le cose) come in *formiga* da formica e *lu dempu* il tempo con *d* da *t* (*cf. los tempos* i tempi) come in *istadu* da statu; e similmente *lu oe* il bove, *los boes* i buoi. Fenomeni simili di fonetica sintattica si osservano nel corso: *un santu* con *s* sordo, ma *lu santu* con *s* sonoro, *lu vonu* ma *è bbonu*, e così *lu iallu* il gallo e *gran ghiallu*. In dialetti siciliani: *c'é donni* e *nis'una ronna* nessuna donna, *cincu jorna* e *chiú ghiorna*; in napoletano *la vocca* e *a bocca*. Perfino nel bergamasco abbiamo *ol vi* il vino e *de i* di vino. Ciò denota una grande sensibilità fonetica e stretta unione sintattica.

Un fenomeno di fonoligia sintattica è la *liaison* del francese.

§ **43**. — **Iniziali**. Anche nel toscano si osservano fenomeni simili.

Il *c* preceduto da vocale si muta in *h* davanti *a o u*, per es. amicu *amiho*, ma resta *k* dopo consonante (truncu *tronco*); e simili distinzioni presenta il *c* davanti *e i* e, nel fiorentino volgare, il *v*. Nella frase possiamo distinguere tre gradi della consonante:

| grado debole | grado medio | grado forte |
|---|---|---|
| *la hasa* | *per casa* | *a ccasa* |
| *la c'ena* | *per cena* | *a ccena* |
| *la olta* | *per volta* | *a vvolta* |

Il grado forte è quello di cui ci siamo occupati a pag. 6 e seg.: *ac-canto* da * *ad canto* per assimilazione (*cf. spalla* da spalla § 27), e così ad me *am me*, et nos *en noi*, ma et e(g)o *ed io* con *d* come patella *padélla*.

Le voci proclitiche che cagionano l'aggeminazione sono: et *ed e*, est *è*, aut *od o*, ad *ad a* (con de-ad *da*), poi nec *nè* (nec nos *nen noi*, e per analogia *ned io*) seguito dalla congiunzione *ma*, inoltre *che* (qued nos *chen noi*) seguito da *chi* e *se*, e infine le preposizioni *fra* e *tra* per analogia di *a* e *da*. Cagionano l'aggeminazione anche i bisillabi *come dove qualche*, nei quali *-e* si comporta come *ed* (per es. *com-e mmai*, *cf. qualch-ed-uno* e *ciasch-ed-uno*, poi *tutti e due*, *amb-e-due*, *altr-et-tale*, ecc.), e *contra sopra*, nei quali *-a* si comporta come *ad* (per es. *soprattutto* come da *sopra a tutto*).

L'aggeminazione dopo parole ossitone si spiega in altro modo. Da éx-sŭcus spostandosi in avanti l'accento si ebbe *ex-súccus* (donde *sciocco*) con aggeminazione dopo vocale breve tonica. Similmente si spiegano *danno*, *stanno*, *avemmo*, *Davidde*, ecc., e così anche *trovo-llo*, *di-mmi*, *va* (*b*)*bene* (ma *la sera*, perchè *la* è atono).

§ **44**. — **Aferesi**. Poichè le parole italiane escono generalmente in vocale, è avvenuto spesso che la vocale atona iniziale di una parola seguente si dileguasse (*aferesi*). Nell'italiano antico sono frequenti le aferesi come *lo 'mperatore*. L'*a-* dei femminili si perdette spesso essendosi confuso con lo *-a* dell'articolo: illa apicula *la pecchia*, e così *la gaggia* (da ἀκακία *acacia*), *la rena*, *la badessa* e *la badía*, axale *la sala*, *la versiera* da *l'avversiera* (cioè *l'avversaria*).

Aferesi di *e-*: ecclesia *chiesa*, e così *vangelo*, *vescovo*, *romito*, *limosina*, *riccio*, *briaco*; aeramen *rame*, aerugine *ruggine* — di *i-*: hirundine *rondine*, e così *leccio*, *nemico* — di *o-*: occasione *cagione*, *olidiu *lezzo* — di *u-*: upupula *bubbola*.

Aferesi di *l-* scambiato per l'articolo si ha in *oleandro* da *loleandro* e in *ottone* da *lattone*, inoltre in labellu *avello* e *lusciniolu *usignolo* (ma qui il dileguo è favorito anche dalla dissimilazione). E *arancia* deriverebbe dal persiano *marang'* inteso come *un'arancia*. Infine *amoscino* da damascenu (di Damasco) inteso come *d'Amoscino*.

Altri esempi di aferesi: lapidiu *laveggio*, donde *veggio*, *testuilia *stoviglia*, bombacu *baco* e bombycattu (da βόμβυξ) *bigatto*. Da *profondo* si ha *fondo* e da *rotondo* si ha *tondo* (per analogia di *ri-torto : torto*).

§ **45**. — **Prostesi**. Il fenomeno contrario all'aferesi è la prostesi o protesi, per es. vulturiu *avvoltoio*, lauru *alloro*. La prostesi di *i* davanti a *s* + cons. trovasi già nel latino volgare: *ispata*, *istare* (sardo log. *ispada*, *istella*, spagn. *espada*, franc. *épée*, *été* con perdita di *s*). Nell'italiano letterario questo *i-* prostetico si conserva dopo *con in non*, per es. *in iscuola*, *non istare*, ma tende a scomparire come è scomparso negli altri casi (*a scuola*, ecc.), mentre nel francese *e-* si è conservato. Insieme con *i-* prostetico sparirono anche l'*i* originario e altre vocali: historia *storia*, i(n)strumentu *strumento*, istu ipsu *stesso* — examen *sciame*, aestimare *stimare* — *sparago* — *scuro*, *spedale*.

Prostesi di *l*: illu ervu *lero*, acidu *lazzo*, e così *lampone*, *lasca*, *lazzeruola*, *loppio*. In italiano antico *nabisso* e *ninferno* da *in abisso* e *in inferno*.

§ **46**. — **Finali**. Assai più frequenti delle modificazioni iniziali sono le modificazioni finali, in conformità del principio generale che i suoni seguenti agiscono sui precedenti piuttosto che viceversa.

Appartengono a questa categoria il troncamento e l'elisione, pp. 9-11.

Da pŏs(t) nacque *pòi* (ant. *puoi*) nella proclisi: *poi venne*. Così pure da depos(t) si ebbe *dopo* nelle combinazioni come *dopo céna*. Da *bene* si ha *biene* in certi dialetti (*cf.* franc. *bien*), ma l'italiano bene sorse primieramente nella proclisi: *ben fátto*. E voci proclitiche furono in origine nĕc *né*, ŏmnis *ógni*, *fórse*, *quasi*, e anche *sei* (ant. *siei*), per es. *sei buòno*. Proclitici o enclitici sono i pronomi atoni: *mi véde cf. vede mé*, *guárda-mi cf. guarda mé*.

Nel toscano *da' servi*, ecc., come *frale* per *fraile*. Da magis volg. *max si ebbe *mai* e da plus si ebbe *piui* (ant.) secondo la norma del § 31. Nel contesto si

perdette poi lo *-i* e si ebbe, per esempio, *ma nó* e *più béllo* secondo la norma del § 35. *Cf. non ancora* e *ancora no*.

Nei dialetti abruzzesi, salvo il gruppo aquilano, *-a* si riduce ad *e* indistinto, ma si conserva in determinati nessi sintattici, per es. *s'ta fèmmena bell*$^{e}$ e viceversa *s'ta bella fèmmen*$^{e}$, poi *na fèmmena rossa ross*$^{e}$ (grossa grossa), *l*$^{e}$ *fík*$^{e}$*ra frèsk*$^{e}$, e così *appèna nat*$^{e}$, *pòzza murí*, ecc.

§ 47. — **Abbreviazioni sintattiche**. Sincopi e apocopi ardite si hanno in certe abbreviazioni sintattiche. Sostantivi: *fra Diávolo*, *sor Césare*, ant. *monna* (da **maonna*, *madonna*, cioè m e a d o m n a), *Ca d'Oro*, ant. *fi* per *figlio*, ecc. Verbi: *ho*, *hai*, ecc., Gramm. § 94. Avverbi: *su giù* da *suso giuso*, *ver* da *verso*, ant. *me'* da *meglio*. Nel toscano volgare *non* suona quasi *n*, *un*, per es. *un c'è*.

Gli accorciamenti più arditi si hanno nelle forme vezzeggiative dei nomi di persona. La regola fondamentale è che si conserva la parte che va dall'accento alla fine, facendola precedere dalla sua consonante interna o dall'iniziale della forma intera, o lasciandovi la propria iniziale. Abbiamo dunque tre tipi:

1. *Gius-éppe : P-eppe*, e così *Luigi : Gigi*, *Giovanni : Nanni*, *Francecco* (assim. per *-sco*) *: Cecco* e *Checco*.

2. *Dur-ánte : D-ante*, e così *Giovanni : Gianni*, *Benvenuto : Buto*, *Beatrice : Bice*.

3. *Bartolo-méo : Meo*, e così *Nicola : Cola*, *Andrea : Drea*.

In francese: *Mimi* Maria, *Loulou* Luisa, *Fifi* Giuseppina, *Lili* Cecilia.

# INDICE

Prefazione . . . . . p. IX

PARTE PRIMA
**Fonologia**

Lettere e suoni . . . . . p. 1
Accento . . . . . » 7
Mutamenti fonetici . . . . . » 8

PARTE SECONDA
**Morfologia**

Preliminari . . . . . p. 12
**La declinazione** . . . . . » 13
Il genere . . . . . » 14
Il numero . . . . . » 15
I casi . . . . . » 15
**La declinazione nominale** . . . . . » 16
Prima classe: declinazione dei nomi in *-o* e *-a* . . . . . » 16
Seconda classe: declinazione dei nomi in *-e* . . . . . » 19
Comparativi e superlativi . . . . . » 20
I numerali . . . . . » 21
**La declinazione pronominale** . . . . . » 22
**I pronomi con distinzione di genere** . . . . . » 22
Pronomi dimostrativi . . . . . » 22
L'articolo . . . . . » 23
Interrogativi, relativi e indefiniti . . . . . » 25
Correlazione dei pronomi e avverbi . . . . . » 26
**I pronomi senza distinzione di genere** . . . . . » 26
Personali e possessivi . . . . . » 26
**Coniugazione** . . . . . » 28
Il genere e le desinenze personali . . . . . » 29
I tempi . . . . . » 30
I modi . . . . . » 32
Le forme nominali del verbo . . . . . » 33
**Le coniugazioni** . . . . . » 34
Forme semplici del verbo finito . . . . . » 35
Osservazioni sul presente . . . . . » 39
Le forme forti del passato remoto e del participio passato . . . . . » 43
**Le parole invariabili** . . . . . » 45
Avverbi . . . . . » 45

Preposizioni . . . . . » 46
Congiunzioni . . . . . » 47
Interiezioni . . . . . » 48
Particelle . . . . . » 49

## PARTE TERZA
## Sintassi

**I gruppi** . . . . . » 50
**Le determinazioni del sostantivo** . . . . . » 51
L'attributo . . . . . » 51
L'apposizione . . . . . » 52
Determinazione con *di* . . . . . » 53
**Le determinazioni del verbo** . . . . . » 54
L'oggetto . . . . . » 54
Le determinazioni avverbiali . . . . . » 55
**Le determinazioni dell'aggettivo** . . . . . » 56
**La proposizione** . . . . . » 57
**Gli elementi della proposizione** . . . . . » 57
Il soggetto . . . . . » 58
La copula e i verbi copulativi . . . . . » 59
Il predicato . . . . . » 60
**Le tre specie di proposizioni** . . . . . » 62
Proposizioni indicative . . . . . » 63
Proposizioni interrogative . . . . . » 63
Proposizioni esclamative . . . . . » 64
Discorso indiretto . . . . . » 65
**Il periodo** . . . . . » 66
Osservazioni preliminari . . . . . » 66
Proposizioni relative . . . . . » 69
Finali, consecutive, causali . . . . . » 71
Condizionali e concessive . . . . . » 72
Ellissi . . . . . » 74
La negazione . . . . . » 75
Punteggiatura . . . . . » 76

## APPENDICE

**La lingua italiana e i dialetti** . . . . . » 79
**Fonologia** . . . . . » 87
Vocali . . . . . » 87
Consonanti . . . . . » 90
Accidenti generali . . . . . » 95
Turbamenti . . . . . » 96
Fonetica sintattica . . . . . » 98